MEDIOEVO IN GARFAGNANA. CONTRIBUTI ARCHEOLOGICI



contributi di
Giulio Ciampoltrini, Silvio Fioravanti
Paolo Notini, Guido Rossi
Andrea Saccocci

G. Ciampoltrini, P. Notini, G. Rossi,
Aspetti della cultura materiale in Garfagnana fra XII e XIII secolo. Un contesto archeologico da Pieve Fosciana,
in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI/XII),*
Modena 1996, pp. 297-327

G. Ciampoltrini, P. Notini, G. Rossi,
Castelli e domini *in Garfagnana fra Due- e Trecento. Aspetti e problemi dell'indagine archeologica,*
in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi,*
Modena 1998, pp. 245-289

G. Ciampoltrini, S. Fioravanti, P. Notini, A. Saccocci,
Villaggi e chiese, castelli e paladini. Materiali archeologici per la Garfagnana nel Medioevo,
in *La Garfagnana Storia, Cultura, Arte II,*
Modena 2014, pp. 439-484

G. Ciampoltrini, S. Fioravanti, P. Notini,
I signori di Bacciano e di Careggine dalla Garfagnana alla Versilia,
in *La Garfagnana: società, cultura materiale e sviluppo del territorio,*
Modena 2016, pp. 403-432

Riedizione digitale aprile 2018

Giulio Ciampoltrini – Paolo Notini – Guido Rossi

ASPETTI DELLA CULTURA MATERIALE IN GARFAGNANA FRA XII E XIII SECOLO. UN CONTESTO ARCHEOLOGICO DA PIEVE FOSCIANA *

Le più che millenarie vicende della pieve attestata fin dal secolo VIII a *Fusciana* (fig. 1) [1], su uno dei più antichi e frequentati itinerari che portano dalla Garfagnana alla Padania, attraverso il passo delle Radici, hanno suscitato anche un tangibile interesse archeologico. Su invito di don Lorenzo Angelini, che tanto ha concorso a ricomporre le vicende del territorio – e in particolare della "sua" pieve – fra Alto Medioevo e Rinascimento, e d'intesa con la Soprintendenza Archeologica per la Toscana, nella primavera del 1988 il Gruppo Archeologico di Castelnuovo Garfagnana eseguì un saggio centrato nell'area della Canonica, all'estremità orientale della parete meridionale della chiesa, mirato a cogliere una sequenza stratigrafica che concorresse a definire la storia del monumento, e, soprattutto, eventuali precedenti dell'edificio attuale, le cui strutture pienamente romaniche sono solo in parte velate dalle ristrutturazioni successive. Il saggio mancò alle attese, ma, in compenso, rivelò una struttura di singolare interesse, e offrì un complesso di materiali che documenta con precisione alcuni aspetti della cultura materiale garfagnina fra XII e XIII secolo.

Lo scavo

Sotto un sottile livello (US 1; figg. 2-3) di calcinacci disfatti, coperto da un velo di terriccio di formazione recente, che suggellava, pur senza vere e proprie soluzioni di continuità, una sequenza

---

* Fotografie e disegni degli AA.; di Marco Vangi fig. 10.

[1] Si veda la sintesi di L. Angelini, *Una pieve toscana nel medioevo*, Lucca 1979.

(US 2) di lenti derivate da ripetuti piani di calpestio, formate da terriccio marrone alternato a calcina, e distinto da queste da un velo nerastro carbonioso, emerse su tutta l'area dello scavo un terriccio grigio-nerastro fine (US 3), con pietrisco e ghiaia irregolarmente distribuita, e ceramica riferibile al volgere fra XII e XIII secolo. Gli strati 1 e 2, in cui si incontrano soprattutto materiali medievali, ma che devono il loro assetto definitivo ad una frequentazione rinascimentale e moderna, sono evidentemente collegati alla continua vita dell'ambiente, e vanno ad aderire allo zoccolo di base dell'edificio romanico, formato da due assise di blocchi sommariamente sbozzati, con giunti irregolari, ben diversi dai grandi blocchi d'arenaria accuratamente lavorati del paramento della chiesa.

La risega di fondazione vera e propria, aggettante rispetto alla zoccolo di base, è invece di grosse pietre e ciottoloni, legati da una calce grigio-biancastra con clasti centimetrici a spigoli vivi; coperta dai livelli 1-2, è connessa invece allo strato 3, che aveva anche obliterato una vasca costruita esattamente in corrispondenza della parete meridionale della chiesa. Il sedimento 3 si rivelava coevo e omogeneo al riempimento della vasca (US 6), nettamente distinto in due livelli, il superiore (6/A) formato soprattutto da pietrame proveniente da demolizione di strutture murarie, l'inferiore (6/B), a ridosso del pavimento, nerastro, con abbondante materiale ceramico, metalli, monete. La pertinenza di frammenti ceramici incontrati in questo e nel livello 3 agli stessi oggetti confermava che demolizione della vasca, riempimento della stessa, formazione di un piano di vita collegato alla risega di fondazione dell'edificio romanico facevano parte di un unico episodio.

La vasca, irregolarmente rettangolare, di m. 1,50 x 1,80 circa (fig. 4), fu ricavata nel suolo di base, riconosciuto al margine meridionale dell'area di scavo nella sequenza degli strati 4 – un terreno fine, con colorazione marrone-nerastra, forse per effetto del contatto con il deposito antropico 3 – e 5 – un sedimento sabbioso, gialloavana, compatto, con tasche di ciottoli. Le pareti sono leggermente oblique, svasate verso l'alto; il pavimento è leggermente concavo. La tecnica edilizia prevede per le pareti un paramento di ciottoli d'arenaria poco stondati, distribuiti irregolarmente, e un riempimento di ciotoletti e piccole pietre; il legante è semplice terra sul lato SE, calce con inerte di ghiaino in cui compaiono anche ciotoletti per le altre pareti. Per il rivestimento impermeabilizzante si ricorre ad un sottile intonaco rosso-vivo, tenero e ormai poco coerente, con inerte di sabbia fine, apparentemente non locale [2].

---

[2] La tecnica è largamente diffusa in tutto il territorio lucchese, tanto per apprestamenti religiosi, come le vasche battesimali (p. es. a Lucca, fonte di San Giovanni:

È ormai arduo recuperare il ruolo che la vasca doveva svolgere nel complesso ecclesiastico; l'ipotesi più probabile è che fungesse da cisterna, con una copertura a volta il cui avvio era appena riconoscibile al margine meridionale, e da cui dovrebbe provenire l'abbondante materiale di demolizione che forma la parte superiore del riempimento. La distruzione del manufatto, è, per contro, ben databile sulla scorta della cospicua documentazione numismatica fornita dai livelli 6/B e 3: se i sedimenti 1-2 hanno dato un castruccino e un popolino lucchesi (Catalogo, *Monete*, nn. 2-3), che riferiscono al Tardo Medioevo la formazione di questi piani di vita, seppure alterati in seguito, i livelli 3 e 6 hanno infatti restituito denari lucchesi del XII secolo, talora consunti, un denaro pisano al nome di Federico I, e, soprattutto, 3 bolognini, 2 denari ferraresi, 1 denaro di Parma al nome di Ottone IV, e un piccolo reggiano della serie assegnata all'epoca di Niccolò Maltraversi, caratterizzati da una notevole freschezza (*Monete*, 4-28), che pongono la demolizione della vasca, e il suo livellamento comunque nel corso del secondo quarto del XIII secolo; la suppellettile, soprattutto ceramica e di vetro, associata è perfettamente coerente con questa cronologia. È ovvio, naturalmente, che nel materiale di livellamento possono essere finiti oggetti più antichi, ma nell'insieme si dovrà ritenere che il complesso di Pieve Fosciana offra un campionario dei tipi in uso fra la seconda metà del XII e gli inizi del XIII secolo.

Lo stato dell'evidenza non consente invece di raccordare con certezza le vicende della vasca a quelle dell'edificio romanico. La sequenza stratigrafica riconosciuta non permette infatti di escludere che la vasca servisse un edificio anteriore all'attuale, e che la sua demolizione possa quindi essere riferita al completamento dell'edificio romanico, i cui modi architettonici, evidenti soprattutto nella sequenza di lesene e archetti dell'abside, riportano ai tipi lucchesi dell'avanzato o finale XII secolo, come la Pieve di Gattaiola [3] e, soprattutto, per rimanere nell'ambito di edifici con datazione solidamente stabilita, della Chiesa dei SS. Giovanni e Reparata nella stessa Lucca, completata appunto sul finire del XII secolo [4]. È però altrettanto lecita la proposta che la vasca appartenesse alle dotazioni

La chiesa dei SS. Giovanni e Reparata in Lucca. Dagli scavi archeologici al restauro, a c. di G. Piancastelli Politi Nencini, Lucca 1992, in part. p. 133 ss.; a S. Maria a Monte: scavi inediti, notizia di F. Redi, che ringrazio), che civili (se ne veda una eccellente realizzazione nella cisterna del castello di Aquilata, nel territorio di Massarosa; conduttura nell'area del Camposanto della Cattedrale di San Martino in Lucca, messa in luce nei lavori di recupero del monumento come sede del Museo della Cattedrale).

[3] Si veda ad esempio in C.L. Ragghianti, *Studi lucchesi*, a c. di G. Dalli Regoli, Lucca s.d., p. 96 ss., fig. 54.

[4] C. Baracchini, M.T. Filieri, in *La chiesa*, cit. a nota 2, p. 79 ss., in part. fig. 13.

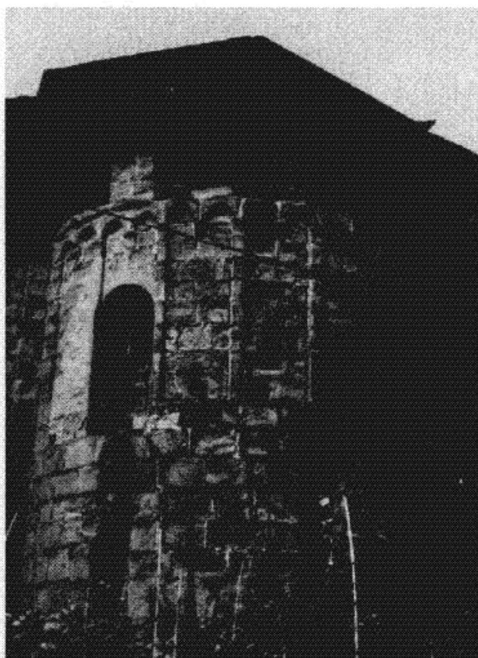
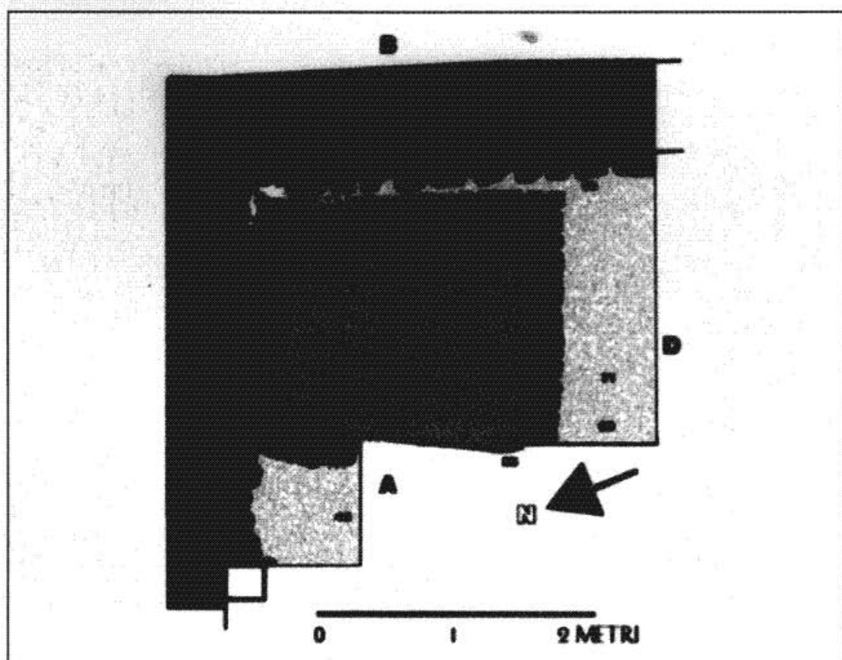


Fig. 1 – La pieve di Fosciana: l'abside.

Fig. 2 – Saggio 1988 nell'area adiacente alla pieve di Fosciana: planimetria.



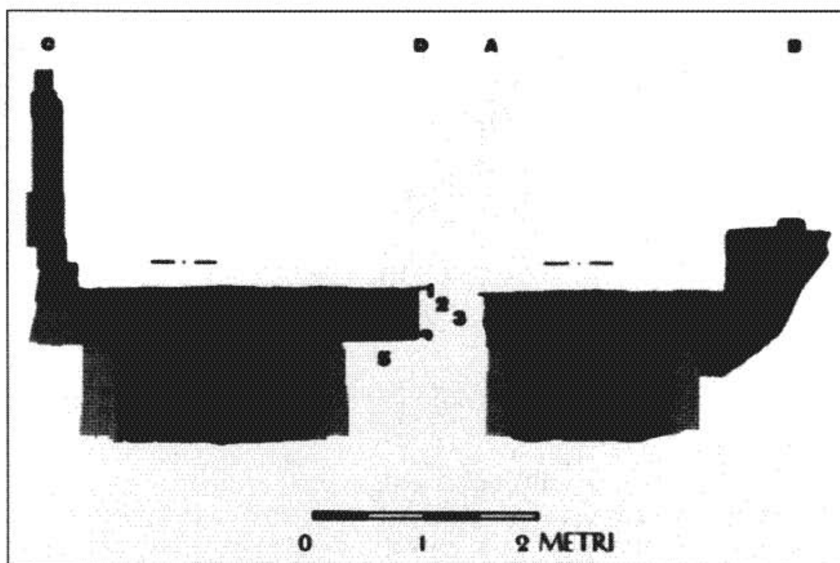


Fig. 3 - Saggio 1988 nell'area adiacente alla pieve di Fosciana: sezioni stratigrafiche.

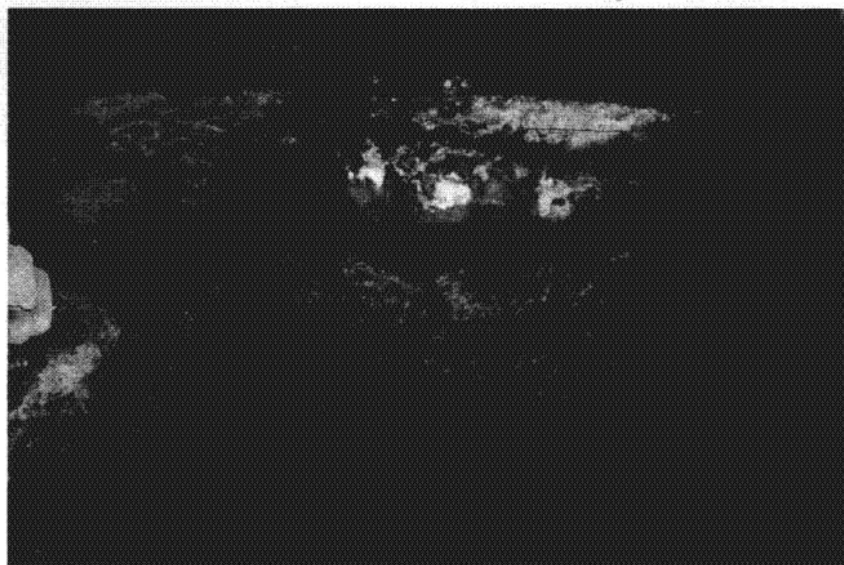


Fig. 4 - Saggio 1988 nell'area adiacente alla pieve di Fosciana: la vasca.

di servizio dell'edificio romanico e del connesso complesso ecclesiale, e che – per esigenze di risistemazione dell'area, o perché divenuta inservibile – a pochi decenni dal suo impianto si sia deciso di demolirla, livellandola con un accumulo formato da macerie e scarti d'uso; questi dunque rifletterebbero la vita del complesso ecclesiale romanico nei suoi primi decenni, al volgere fra i due secoli.

(G.C.-P.N.)

I MATERIALI

La suppellettile da mensa

Se gran parte delle restituzioni, come è consueto, è riferibile agli scarti d'uso provenienti dalla mensa e dalla cucina, nella forma della suppellettile e dei resti organici, di pasto, la ceramica svolge anche a Pieve Fosciana un ruolo predominante, almeno nella componente quantitativa, con le due forme che ereditano la tradizione tardoantica: il boccale e l'olla, rispettivamente per le funzioni della mensa e di cucina.

Il boccale è attestato da tre esemplari ricomponibili (*Ceramica*, 2-5; figg. 5, 1-2; 6), e da frammenti, che aderiscono ad un unico tipo, caratterizzato dal corpo ovoide, con fondo piano, nettamente distinto dal collo cilindroide, leggermente svasato verso l'alto; la bocca trilobata ha orlo talora ingrossato. L'ansa, impostata sul bordo o subito al di sotto, e immediatamente al di sotto del punto di massima espansione del corpo, è a nastro, leggermente insellata. L'impasto con cui la forma è ottenuta, pur variando da oggetto a oggetto, è rosso-arancio, duro, ruvido, con sporadici inclusi, e base sabbiosa. Il trattamento delle superfici è tale da lasciare di norma traccia della lavorazione al tornio, con una caratteristica filettatura, e, sul fondo, del distacco a cordicella. Un esemplare integro, e frammenti di almeno un secondo, mostrano larghe colature e macchie di vetrina, quasi certamente casuali, e dovute, secondo l'ipotesi più semplice, all'impiego di un forno di cottura che poteva essere utilizzato anche nella lavorazione del vetro [5].

Accanto al formato tipo, alto intorno ai 17-18 centimetri, compare, in misura marginale, un formato minore (*Ceramica*, 5; fig. 5,3),

---

[5] L'esemplare è già stato edito in G. BERTI, L. CAPPELLI, G. CIAMPOLTRINI, *Ceramiche a vetrina pesante e a vetrina sparsa a Lucca e in alcuni insediamenti del territorio*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Firenze 1992, p. 282 ss., in part. p. 292 s., tav. I,6, cui si rinvia anche per il problema della produzione con "vetrina sparsa" nel Basso Medioevo lucchese.

caratterizzato anche dalla mancata distinzione fra corpo e collo.

Le restituzioni da livelli urbani di Lucca collocabili fra XI e XII secolo [6] confermano che gli esemplari di Pieve Fosciana riflettono il tipo lucchese fortunato per tutto il Basso Medioevo; la linea di evoluzione morfologica che conduce al progressivo sviluppo del corpo a scapito del collo, e alla formazione di un profilo continuo fra collo e corpo è tracciata, nella produzione toscana del XIII secolo, da complessi fiorentini di Piazza della Signoria, riferiti alla metà del secolo [7], e pisani dello scorcio finale [8]. Per il boccale di formato minore offre invece un eccellente punto di riferimento l'esemplare destinato a contenere il deposito di fondazione – in denari lucchesi – della Chiesa dei Santi Giovanni e Reparata di Lucca, databile ovviamente intorno al 1170-1180 [9].

Se i tipi di riferimento della produzione ceramica garfagnina sono toscani, se non propriamente lucchesi, i contatti con la Padania potrebbero giustificare la presenza a Pieve Fosciana di un esemplare di grande brocca d'argilla figulina (*Ceramica*, 8; fig. 7) con decorazione formata, come in esemplari romagnoli[10], da coppie di solcature convergenti verso il collo; la possibile suggestione delle forme metalliche o lignee attestate dall'iconografia due- e trecentesca indebolisce tuttavia la forza della proposta [11].

Completa il sintetico quadro della suppellettile ceramica da mensa un microvasetto (*Ceramica*, 9; fig. 5,4), ovoide, con fondo piano, breve labbro svasato, la cui possibile destinazione a contenitore di spezie o di salse è già stata proposta a proposito di un analogo esemplare dal contesto della Torre della Fame di Pisa, della fine del Duecento [12].

È probabile la presenza della lucerna in ceramica (*Ceramica* 12; fig. 5,6), cui dovrebbe appartenere almeno un frammento di fondo piano con breve parete modanata, riferibile al piede – più che alla vasca – di un esemplare del tipo con vasca aperta su alto sostegno

---

[6] G. CIAMPOLTRINI, *La trasformazione urbana a Lucca fra XI e XIII secolo. Contributi archeologici*, in «Archeologia Medievale», 19, 1992, p. 722 ss., fig. 31, 6-7.

[7] Cfr. *Mensa e cucina nell'Alto Medioevo e Medioevo (V-XIII secolo)*, Firenze 1986, p. 56 ss. (S. BIANCHI).

[8] Esemplari dalla Torre della Fame, associati a maiolica arcaica della fine del Duecento: M.L. BUSI, *Contributo alla conoscenza della ceramica acroma pisana: i materiali della Torre della Fame*, in "Archeologia Medievale», 11, 1984, p. 466 ss.

[9] A.M. GIUNTELLA, in *La chiesa*, cit. a nota 2, p. 226.

[10] G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Atti del Convegno Siena-Faenza 1984, Firenze 1986, p. 310, fig. 7.

[11] Si vedano ad esempio Le Nozze di Cana di Duccio, al Museo dell'Opera del Duomo, e, soprattutto, le Nozze di Cana di Giotto nella Cappella degli Scrovegni.

[12] BUSI, *art. cit.*, p. 471, tav. II, 4-5.

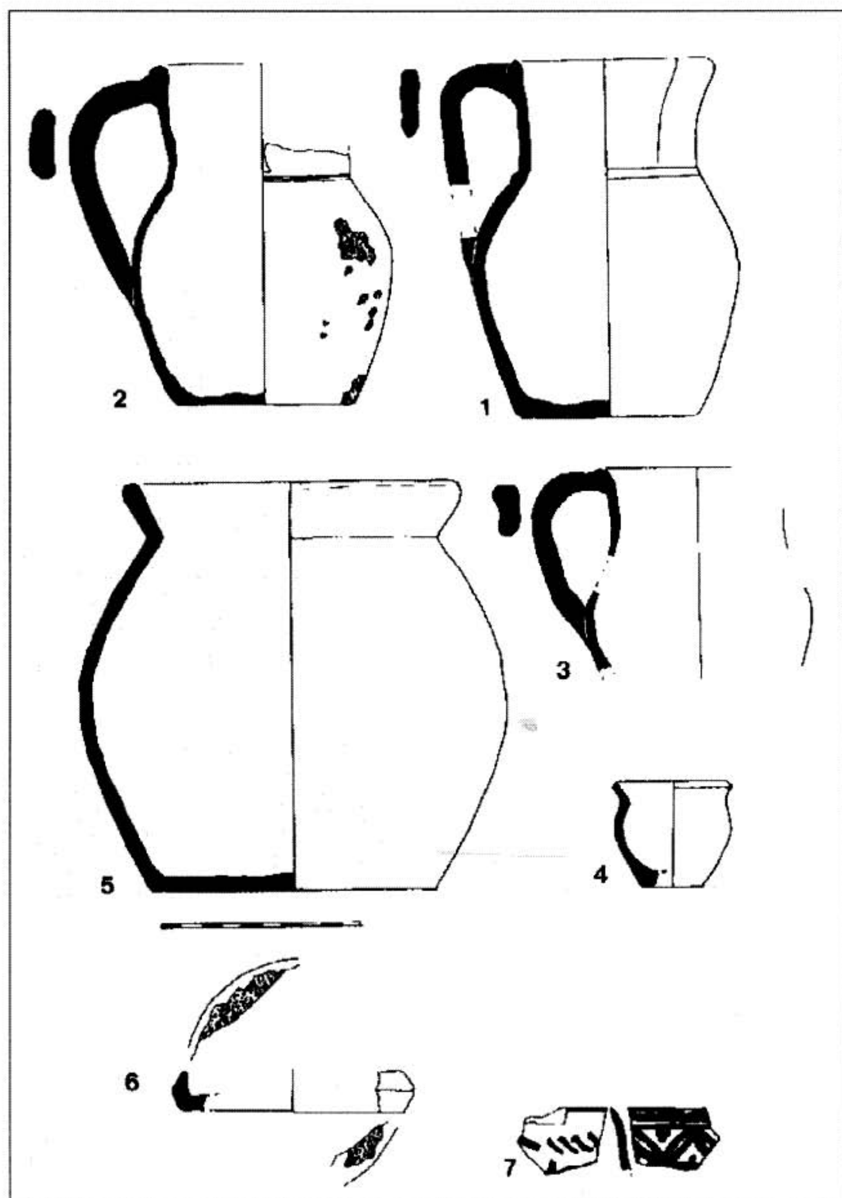


Fig. 5 – Materiali dal saggio 1988. Le ceramiche.

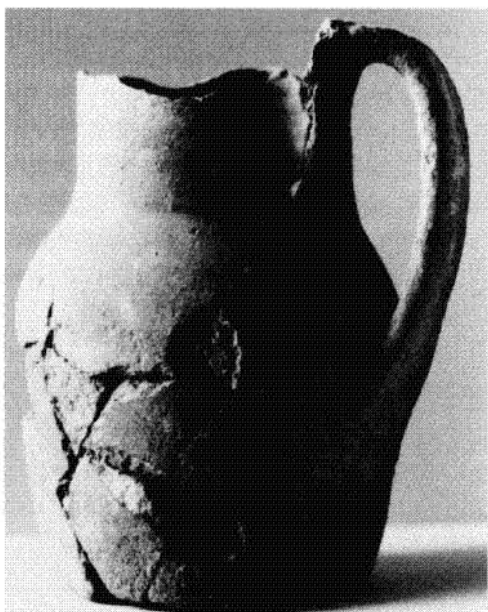


Fig. 6 – Materiali dal saggio 1988. Boccale d'argilla figulina.



Fig. 7 – Materiali dal saggio 1988. Frammento di boccale (o brocca) con decorazione incisa.

munito di manico, noto in tutta la Toscana settentrionale [13]. D'impasto simile a quello dei boccali, il frammento presenta larghe chiazze vetrose.

L'olla da fuoco (*Ceramica*, 10; fig. 5,5) riveste nel campionario ceramico un ruolo marginale: è attestata da un esemplare ricomponibile, che segnala un tipo globulare, con breve labbro svasato, obliquo, semplicemente arrotondato nel bordo, modellato in un impasto grigio-nerastro con abbondanti e macroscopici inclusi calcitici, bianchi, la cui dissoluzione, in una porzione dell'orlo, crea il noto effetto della "vacuolazione". Per il tipo sono possibili puntuali confronti nelle restituzioni urbane di Lucca, e in quelle del territorio – compresa la Garfagnana –riferibili al XII e XIII secolo [14]. È assente, come di norma in Garfagnana, il testo [15], la forma da fuoco che di solito accompagna l'olla nei contesti medievali della Toscana.

Se non è casuale, la limitata presenza delle forme da fuoco rispetto a quelle da mensa potrebbe essere collegata al livello relativamente alto del "centro di consumo" in cui si formarono gli scarichi di Pieve Fosciana, che emerge – oltre che nella inconsueta e rilevante presenza di monete – anche per la massiccia disponibilità, per la mensa, di vetri. Contraddicendo le indicazioni iconografiche offerte da raffigurazioni di banchetti su rilievi toscani della fine del XII secolo o degli inizi del successivo – ad esempio il Miracolo di San Nicola biduinesco della chiesa lucchese di San Salvatore in Mustolio, le Ultime Cene guidesche della Cattedrale di Pistoia e di Volterra (fig. 13) [16] – che ignorano contenitori da mensa in vetro, e anticipando piuttosto, anche per i tipi, la situazione "fotografata" dalle cene musive del Battistero di Firenze, della fine del secolo o degli inizi del Trecento (fig. 14) [17], a Pieve Fosciana, agli albori del XIII

[13] Si veda BERTI, CAPPELLI, CIAMPOLTRINI, *art. cit.*, p. 285 s., tav. I, 4-5; per Pisa, p. es. BUSI, *art. cit.*, p. 471, tav. II,2; per Firenze, p. es. *Mensa e cucina*, cit. a nota 7, p. 54, n. 67 (S. BIANCHI).

[14] Rispettivamente CIAMPOLTRINI, *art. cit.* a nota 6, p. 722 ss. fig. 31, 4-5; G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, *Montecatino (Val Freddana, Com. Lucca). Scavi 1986 nell'area del castello. Notizia preliminare*, in «Archeologia Medievale», 14, 1987, p. 264 ss., fig. 3; T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Bordighera-Genova 1975, p. 35 ss., fig. 21, tipo 19, anche per gli esemplari dalla Capriola di Camporgiano.

[15] Si veda a tal proposito anche il complesso di Piazza al Serchio: G. CIAMPOLTRINI, *Piazza al Serchio (Lu). Scavo dei resti della Pieve vecchia. Notizia preliminare*, in «Archeologia Medievale», 11, 1984, p. 299 ss.

[16] Cfr. rispettivamente, p. es. *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, p. 505, s.v. Biduino (V. ASCANI); C. CALZECCHI, *Sculture romaniche del Duomo di Pistoia, rinvenute durante recenti lavori*, in «Le Arti», 2, 1939-1940, p. 104 ss., figg. 9, 11.

[17] Per la cronologia dei mosaici del Battistero fiorentino, da ultimo *Il Battistero di San Giovanni a Firenze*, a c. di A. PAOLUCCI, Modena 1994, p. 502, n. 788, Ultima Cena; p. 515, n. 811, Banchetto di Erode (A.M. GIUSTI). Si potrà annotare che il Banchetto di Erode, datato dalla Giusti al 1300-1305, esibisce pressoché senza eccezione

secolo, è d'uso comune il bicchiere (*Vetro*, 1-5, 7-8; fig. 8,1-2), nel tipo cilindrico su piede ad anello, con labbro svasato, distinto o meno dal corpo da un filetto applicato (*Vetro*, 8; figg. 8,5; 9,5). Il piede, con diametro compreso fra i 4 e i 6 cm., pare indiziare la standardizzazione del formato, mentre il colore del vetro esibisce una ristretta gamma di varianti sul verde. La forma può essere completata dalle applicazioni di bugne di vetro (*Vetro*, 1, 11-12; figg. 8,1; 9,11-12); a bicchieri, probabilmente della stessa forma, appartengono anche frammenti di esemplari soffiati su stampi, che offrono alle superfici un aspetto mosso da scanalature appena percepibili o da reticolati di losanghe o da sequenze guttiformi (*Vetro*, 5, 7, 13; figg. 8,3-4; 9,7; 9,13). Sono presenti anche grandi ampolle – o vere e proprie bottiglie – indiziate da frammenti di piede ad anello con diametro intorno ai 7-8 cm. (*Vetro*, 6); a questa forma, più che a bicchieri, potrebbero appartenere i frammenti con nastro digitato applicato (*Vetro*, 14-16; fig. 9,14-16). La fiala potrebbe essere attestata da un frammento di collo cilindrico con breve labbro svasato (*Vetro*, 9; fig. 8,6), mentre all'illuminazione della mensa, in concorrenza con il tipo ceramico già visto, poteva essere destinata la lampada in vetro su stelo cilindroide cui forse appartiene un frammento guttiforme (*Vetro*, 10; fig. 8,7).

Il repertorio morfologico, e delle decorazioni, segnala che l'officina vetraria che rifornisce Pieve Fosciana è perfettamente inserita nel circuito mediterraneo del XII e XIII secolo: sono puntuali le coincidenze con le attestazioni della vetreria attiva a Corinto nel pieno XII secolo [18], o negli insediamenti federiciani della Puglia [19]; o,

---

un bicchiere cilindrico con labbro svasato, mentre le pressoché coeve Nozze di Cana di Giotto e di Duccio – *supra*, nota 11 – presentano invece il bicchiere troncoconico di uso normale nel XIV secolo; questo, d'altronde, è già attestato nell'Ultima Cena, dello stesso ciclo musivo, posta dalla Giusti sul finire del XIII secolo. Per converso, nell'Ultima Cena il coltello in uso sembra del tipo con dorso arcuato, noto dalle figurazioni scultoree degli anni di passaggio fra XII e XIII secolo, mentre nel Banchetto di Erode, come nelle Nozze di Cana di Duccio e di Giotto, è di uso generale il coltello con dorso rettilineo (peraltro già attestato sulle figurazioni scultoree della piena età romanica). Si potrà dunque valutare adeguatamente, oltre che la lunga durata e la possibile contemporaneità dei diversi tipi, anche la fortuna di modelli iconografici, indipendente dai tipi realmente in uso negli anni in cui operava l'artista.

[18] Classica presentazione di G. R. Davidson, *A mediaeval glass-factory at Corinth*, in «American Journal of Archaeology», 44, 1940, p. 297 ss., in part. p. 308 ss., fig. 12, 1-4 e 7 per i bicchieri; p. 311, fig. 13, per i temi decorativi della produzione a stampo; p. 321, fig. 19, n. 68, per la lampada a stelo. Sulla tipologia dei vetri del Basso Medioevo, si veda da ultimo la sintesi di D. Stiaffini, *La suppellettile in vetro*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*, a c. di S. Lusuardi Siena, Udine 1994, p. 189 ss., in part. p. 213, fig. 6,1 per la fiala; p. 213, tav. 6, 2-3 per le lampade a stelo; p. 215 ss., tav. 7, per i bicchieri.

[19] D.B. Harden, *Some glass fragments, mainly of the 12th-13th century A.D. from Northern Apulia*, in «Journal of Glass Studies», 8, 1966, p. 70 ss.

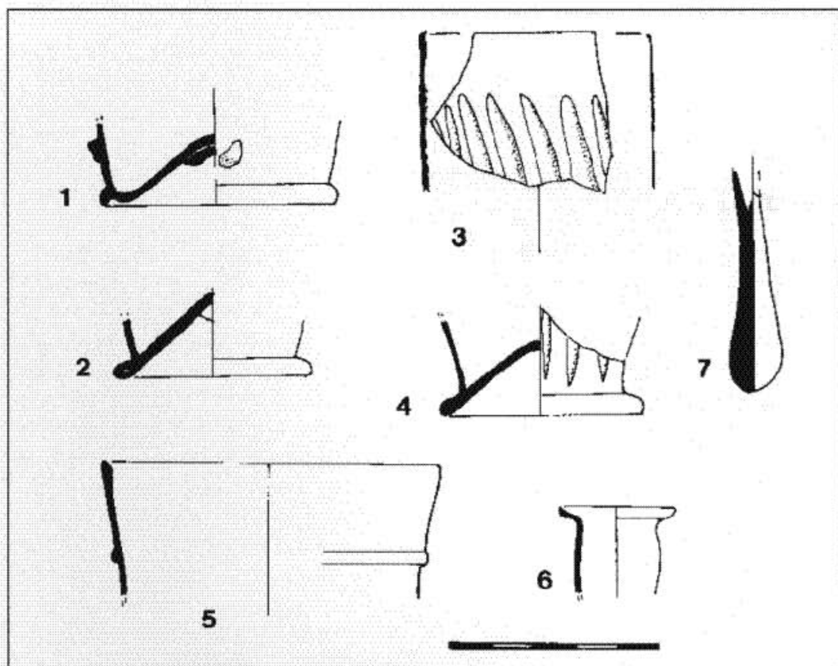


Fig. 8 – Materiali dal saggio 1988. I vetri.

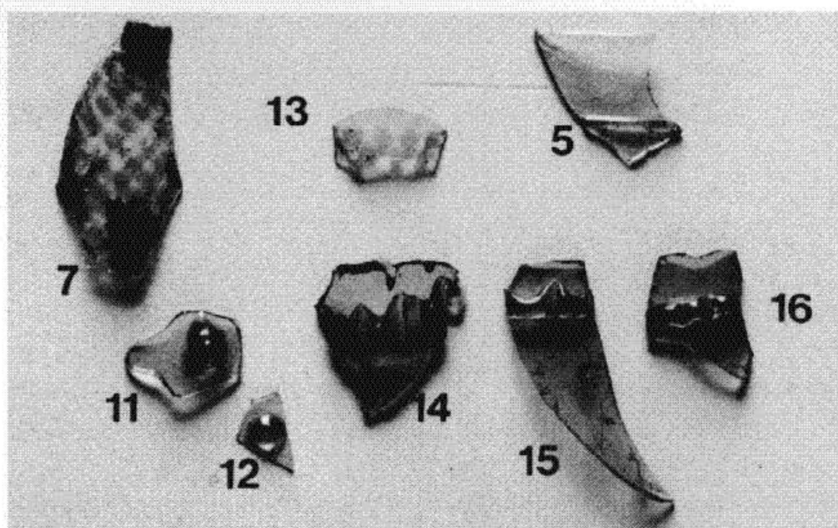


Fig. 9 – Materiali dal saggio 1988. I vetri con decorazione a stampo o applicata.

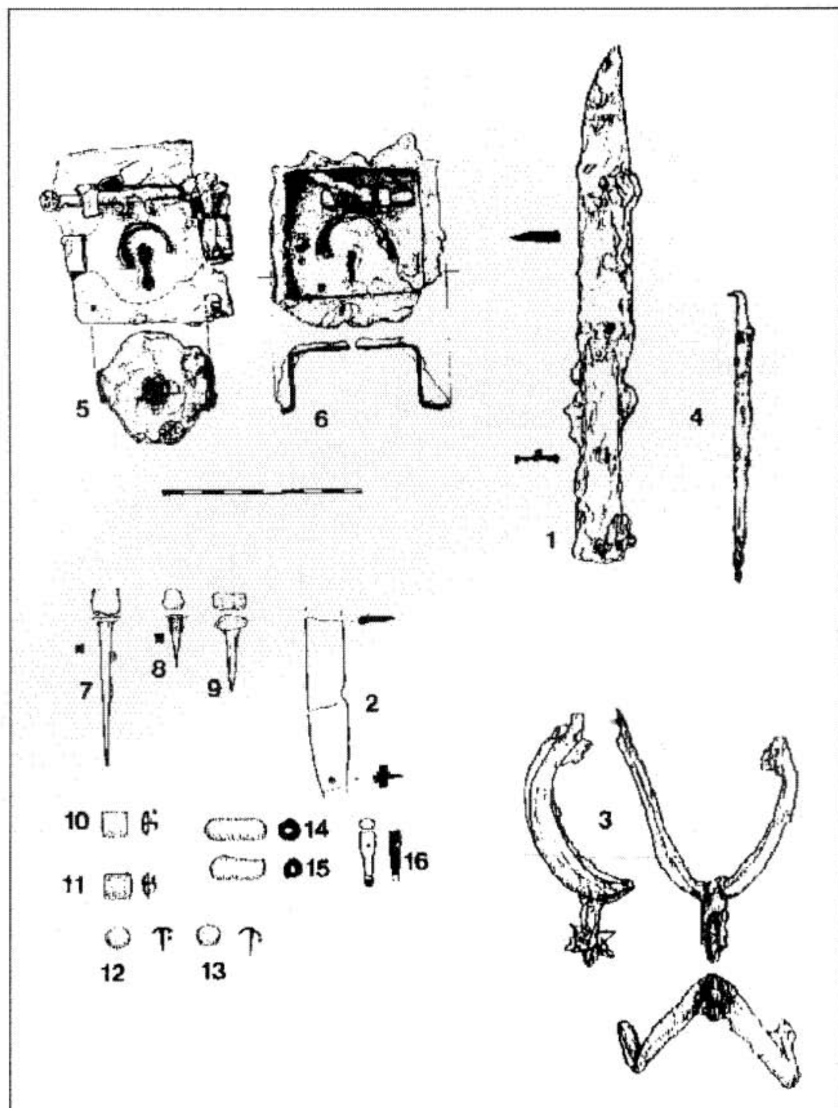


Fig. 10 – Materiali dal saggio 1988. Gli oggetti in metallo.

per rimanere in ambito toscano, con un contesto probabilmente "privilegiato" come quello del cassero di Grosseto [20].

Pur se Pieve Fosciana è inserita su circuiti commerciali di ampissimo raggio, che vi fanno giungere anche una coppa emisferica (*Ceramica*, 1; fig. 7,8; 11) con labbro leggermente svasato, assottigliato, di pasta silicea bianca con decorazione in blu e bruno sotto invetriatura trasparente, probabilmente riferibile a produzioni siriane (Raqqa) o egiziane della fine del XII o dei primi del XIII secolo [21], la diffusione del vetro è tale da rendere plausibile la presenza di officine locali, almeno sub-regionali, che ripetono fedelmente forme e temi decorativi elaborati in area bizantina o medio-orientale nel corso del XII secolo; le macchie vetrose su frammenti ceramici forniscono un ulteriore indizio a questa proposta.

Alla mensa, infine, riportano una scodelletta in bronzo, contorta, semplicemente troncoconica, con fondo piano (*Bronzo*, 4) [22], e il coltello in ferro (*Ferro*, 1; fig. 10,1), con lama arcuata, forse dotato di punta leggermente uncinata, come gli esemplari attestati dalle Ultime Cene di Volterra (fig. 13) e Pistoia, e completato da rivestimento in legno nel manico, fissato da ribattini [23]. Il tipo è presente anche con un esemplare frammentario (*Ferro*, 2; fig. 10,2), forse di formato minore.

Nell'insieme, la restituzione di Pieve Fosciana, come si è detto, parrebbe provenire da un livello di consumo di tono sociale medio-alto, quale poteva essere quello di un centro ecclesiale di rango elevato [24]. Può essere utile, a questo proposto, il confronto con un inventario lucchese del 1250 [25], che illustra gli "interni domestici" di una famiglia, probabilmente mercantile – dati, se non altro, gli interessi in Francia del defunto: i beni di Rocchigiana, figlia del defunto Tado di Affricante, proprietario con il fratello Affricante di vari immobili in città, fra cui una torre, e di terreni nella campagna, comprendono, fra l'altro, «XL scutellas novas item unam arcilem et

---

[20] I. GOTTLIEB, in *Archeologia e storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel 'cassero' di Grosseto*, a c. di R. FRANCOVICH, S. GELICHI, Bari 1980, p. 113 ss.

[21] Il frammento proviene dalla superficie di contatto fra gli strati 2 e 3; per possibili confronti, si veda ad esempio G. FEHERVARI, *La ceramica islamica*, Milano 1985, p. 43, figg. a p. 130; p. 167 s.; per la diffusione in Italia, MANNONI, *op. cit.*, p. 47, tipo 31. Ringrazio L. Tonghini per il suggerimento della possibile provenienza dall'Egitto.

[22] Il mancato restauro dell'esemplare ne pregiudica al momento l'adeguata presentazione grafica e fotografica.

[23] Per un ambito cronologico e geografico vicino, si vedano gli esemplari di Zignago: L. GAMBARO, in AA.VV., *Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, in «Archeologia Medievale», 17, 1990, p. 385, in part. p. 388, figg. 2-3, e p. 399, figg. 60-61, con altra bibl.

[24] Per l'ambito di provenienza dei pievani del Duecento, si veda ANGELINI, *op. cit.*, p. 61 ss.

[25] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Pergamene, Spedale*, 20 gennaio 1250.

unum payoleum et unam situlam pro aurienda aqua», e «III cultellos de mensa». La suppellettile in ceramica o in vetro è probabilmente esclusa dall'inventario dei beni perché di facile deperibilità, ma la presenza di un "paiolo" e di una "secchia", verosimilmente in metallo o in legno, giustifica la ridotta consistenza numerica, almeno in complessi di medio-alto livello, di ceramica da fuoco e di grandi contenitori per liquidi, mentre l'assenza o la presenza minima, nei contesti medievali toscani, di forme aperte da mensa – le "scodelle" – largamente presenti in inventari come quello di Rocchigiana, e nelle figurazioni di banchetti, è ovvia conseguenza del fatto che le scodelle dovevano essere di norma prodotte in metallo – forse gli esemplari di formato minore, come quello ormai illeggibile del contesto di Pieve Fosciana – o, meglio ancora, in legno. Accettando questa ipotesi, la mensa degli ecclesiastici di Pieve Fosciana potrebbe anticipare perfettamente quella che il mosaicista attivo a Firenze fra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento immagina per Erode (fig. 14) [26].

L'arredo domestico

La vasta gamma di arredi domestici in legno, che emerge dagli inventari, traspare nella documentazione archeologica essenzialmente nelle componenti metalliche; a Pieve Fosciana, in particolare, con due serrature in ferro (*Ferro*, 5-6; fig. 11,5-6), riferibili ai due tipi distinti dalle cospicue restituzioni trecentesche di Zignago, con l'elemento di chiusura raccolto e protetto in una solida scatola parallelepipeda, completata sui quattro lati da larghe linguette di fissaggio, e a semplice cassetta, con piastra anteriore rettangolare [27]. Benché gli esemplari di Zignago siano sistematicamente attribuiti a mobili, l'evidenza iconografica – ad esempio la Resurrezione del San Marco a Venezia, databile intorno al 1200 [28] – segnala per le porte un sistema di chiusura assolutamente identico, confermando comunque la duratura fortuna del tipo, e la sua sostanziale eclletticità di destinazioni.

A mobili in legno, più che a travature, potrebbero essere attribuiti anche i numerosi chiodi in ferro, con capocchia irregolarmente quadrata, stelo a sezione quadrangolare; questo, con la diversa lunghezza (*Ferro*, 8-9; fig. 10,7-8), sembra indicare la presenza di due formati-base [29]. Ornamento di oggetti in legno, più che funzionali,

---

[26] *Supra*, nota 17.

[27] Cfr. GAMBARO, *art. cit.*, in part. p. 392, tav. XI, 31 e p. 401, tav. XIV, 74, con ampia bibliografia.

[28] O. DEMUS, *The mosaics of San Marco in Venice*, I,2, Washington 1984, tav. 74.

[29] Si veda GAMBARO, *art. cit.*, p. es. p. 402, figg. 80-81.

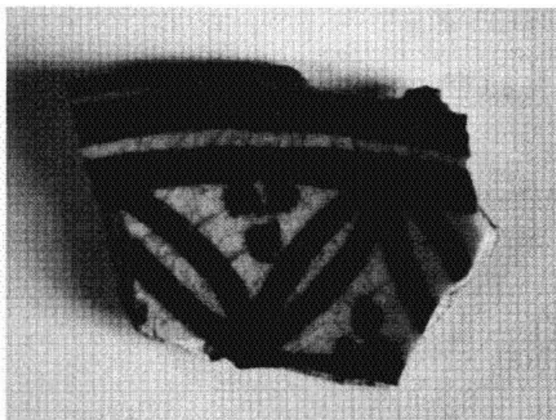


Fig. 11 – Materiali dal saggio 1988. Frammento di ceramica proveniente dall'area islamica.

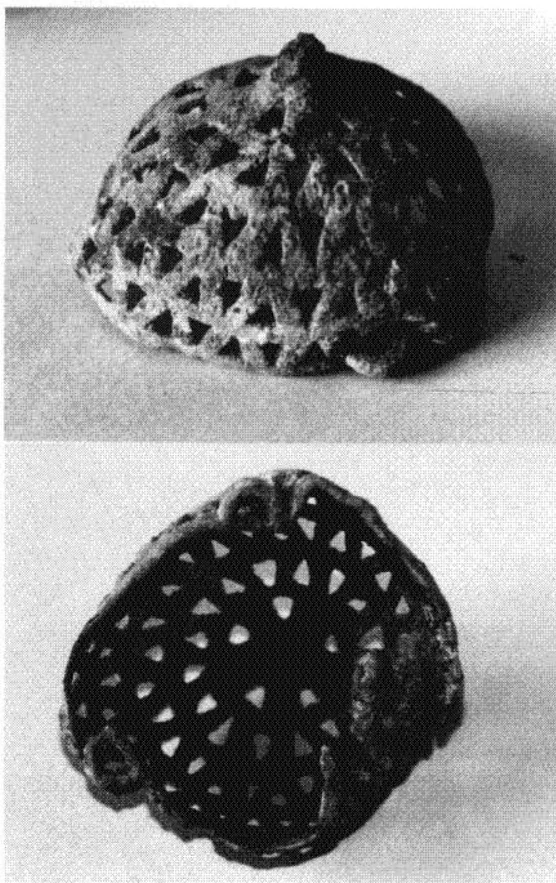


Fig. 12 – Materiali dal saggio 1988. Parte superiore di turibolo in bronzo.



Fig. 13 – L'Ultima Cena, della Cattedrale di Volterra (particolare).



Fig. 14 – Il Banchetto di Erode, nel Battistero di Firenze (particolare).

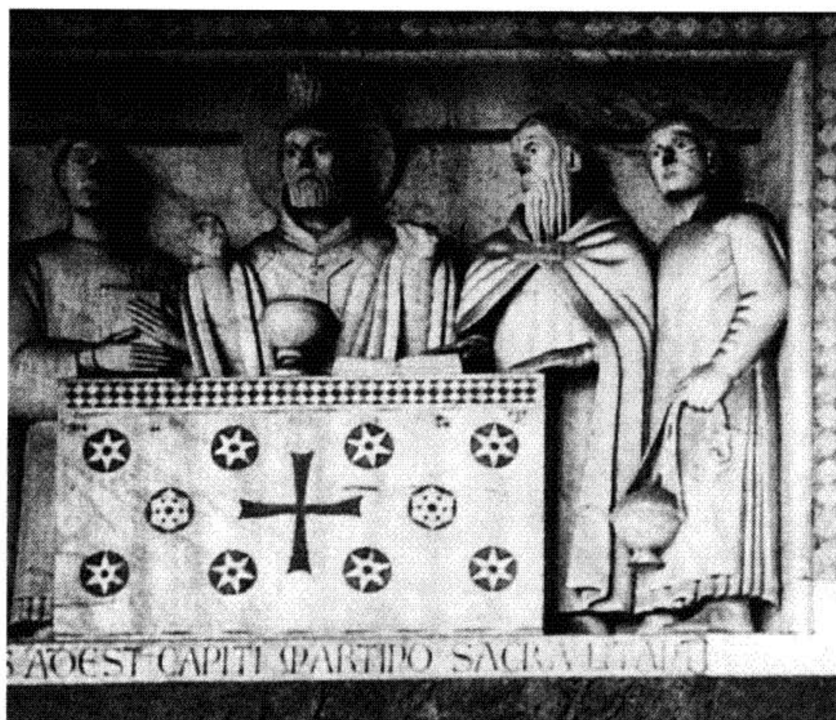


Fig. 15 – La Messa di San Martino, nel Duomo di Lucca (particolare).

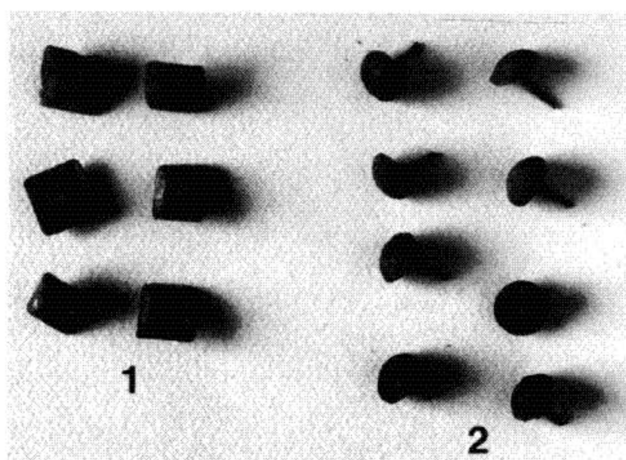


Fig. 16 – Materiali dal saggio 1988. Borchie e chiodini in bronzo.

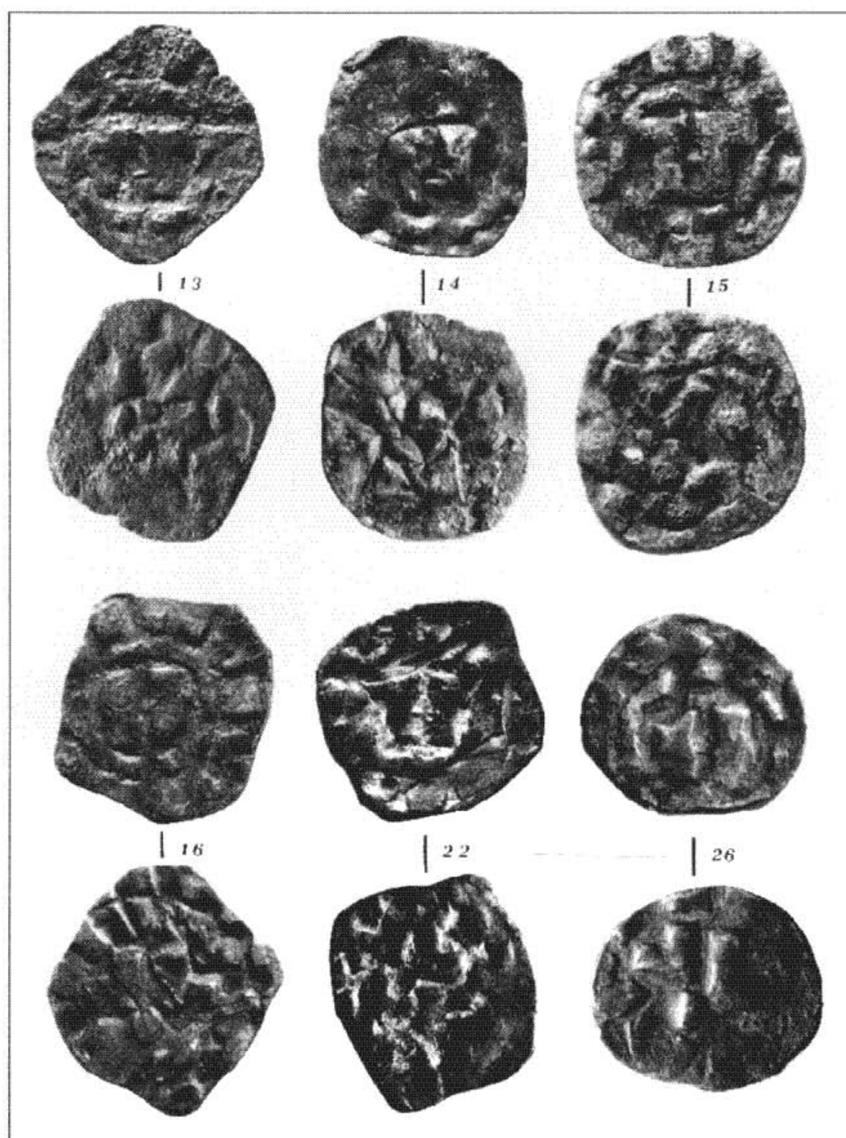


Fig. 17 – Materiali dal saggio 1988. Monete: zecca di Lucca (rapporto 2:1 circa).

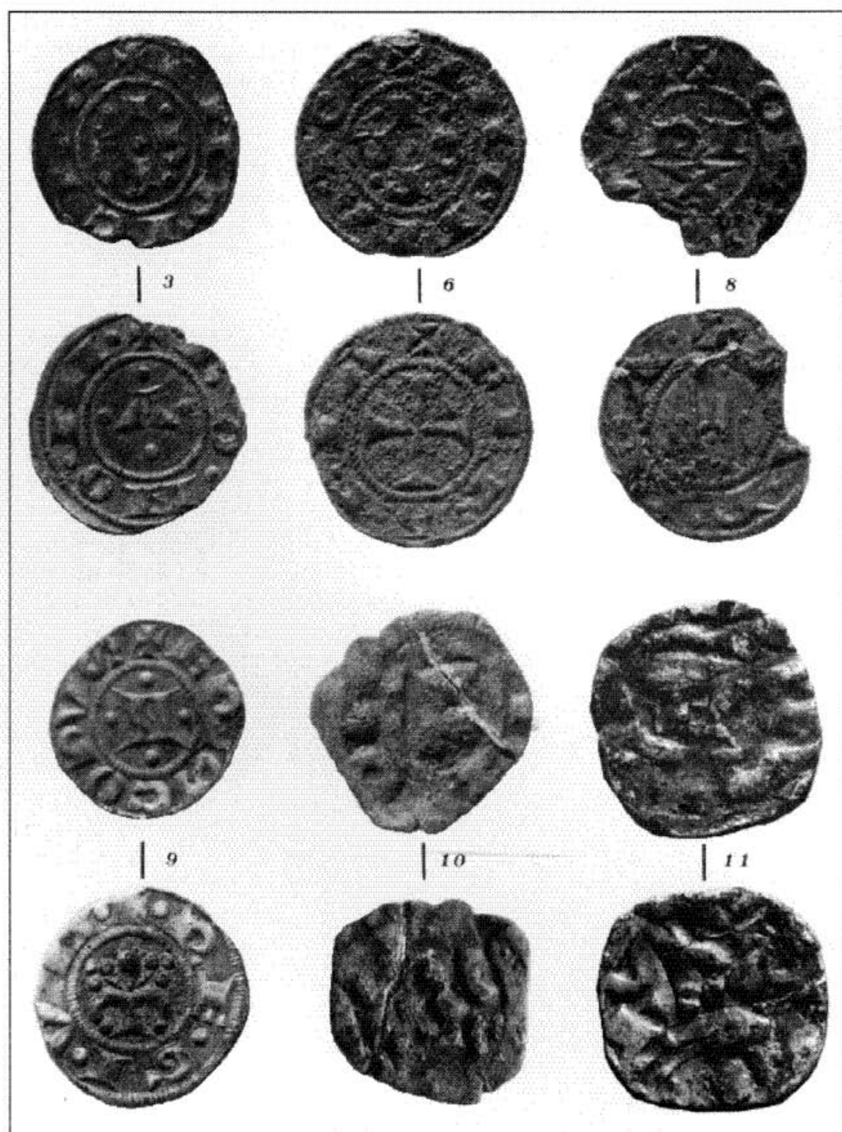


Fig. 18 – Materiali dal saggio 1988. Monete: zecche di Bologna, Ferrara, Parma, Reggio, Lucca (rapporto 2:1 circa).

potrebbero essere infine le borchie in bronzo, con capocchia a calotta sferica (*Bronzo*, 3; figg. 10,12-13; 16,2), stelo a sezione quadrangolare, normalmente non ripiegato, restituite in buon numero.

Le dotazioni ecclesiastiche

Un preciso riferimento al contesto sociale in cui lo scarico si è formato è offerto dal coperchio di un turibolo in bronzo (*Bronzo*, 1; fig. 12), emisferico, dotato di tre anelli laterali per le catenelle di sospensione, mentre una quarta – come dimostra ad esempio l'esemplare di Zaccaria su un mosaico del battistero fiorentino [30] – poteva essere assicurata al vertice, lacunoso nell'esemplare di Pieve Fosciana. La funzione di incensiere è assicurata da cinque serie di aperture triangolari, alternatamente con vertice verso il basso e l'alto.

Il turibolo raffigurato sulla lastra biduinesca – o di scuola – del monumento funerario del pievano Lieto, a Lammari [31], e quello della Messa di San Martino della Cattedrale di Lucca (fig. 15) [32], offrono, in ambito locale, convincenti documenti iconografici per il tipo, rigorosamente funzionale, fra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, mentre – sempre per rimanere in ambito locale o comunque lucchese – l'inventario dei beni del monastero lucchese di San Romano, del 1237 [33], conferma che il turibolo era elemento essenziale delle dotazioni ecclesiastiche, anche se non particolarmente cospicue, come in quel caso.

L'abbigliamento; le attività produttive.

Ribadisce la provenienza dello scarico da residui domestici, soprattutto di mensa e di cucina, o da arredi resi inservibili, l'esigua componente riconducibile all'ornamento personale o ad attività produttive. Al primo possono essere assegnate una serie di borchie con capocchia quadrata, breve stelo di norma ripiegato, che parrebbero ornamento di cintura o, comunque, di capi in cuoio (*Bronzo*, 2; figg. 10,10-11; 16,1) [34]; e un paio di speroni (*Ferro*, 3-4; fig. 10,3) – uno dei

---

[30] *Op. cit.* a nota 17, p. 506, n. 798 (A.M. Giusti; dat. 1280-1295). Per concrete realizzazioni, cfr. p. es. F. Witte, *Die liturgische Geräte in der Sammlung Schnütgen in Cöln*, Berlin 1913, p. 64 s., tav. 43; *Suppellettile ecclesiastica, I. Dizionari terminologici*, a c. di B. Montevecchi, S. Vasco Rocca, Firenze 1988, p. 262 ss..

[31] P. es. in M.T. Filieri, *Architettura medioevale in diocesi di Lucca. Le pievi del territorio di Capannori*, Lucca 1990, p. 112 s., fig. 115.

[32] P. es. in C. Baracchini, A. Caleca, *Il Duomo di Lucca*, Lucca 1973, p. 110, fig. 194.

[33] Archivio di Stato di Lucca, *Pergamene, San Romano*.

[34] J.E. Buerger, *Reperti dagli scavi di Santa Reparata. Notizie preliminari*, in «Archeologia Medievale», 2, 1974, p. 206.

quali fortemente danneggiato – del tipo con pungolo a stella, la cui fortuna sarà ragguardevole soprattutto a partire dalla metà del Duecento, e che nel complesso di Pieve Fosciana pare trovare una delle più antiche attestazioni, sostanzialmente coeva a quella iconografica offerta dal primo gran sigillo di Enrico III d'Inghilterra [35].

Le attività produttive emergono in un succhiello in ferro (*Ferro*, 7; fig. 10,4) [36], e in pesi da pesca cilindrici in piombo (*Piombo*, 2; fig. 10,14-15) [37], che evocano naturalmente le risorse dei fiumi della Garfagnana, con una morfologia, funzionale, di lunghissima durata. All'ambito della pesca potrebbe ricondurre anche un frammento in osso lavorato (*Osso*, 1; fig. 10,16), che potrebbe appartenere alla cruna di un ago da rete.

Conclusioni

Pur con le limitazioni imposte dalla natura dell'evidenza, e del contesto "privilegiato", il complesso di Pieve Fosciana offre una conferma, non inattesa, della grande vitalità della Garfagnana fra XII e XIII secolo.

Come la massa di monete lucchesi – cui si aggiungono a partire dagli inizi del Duecento quelle di zecca padana, forse a dimostrazione di un incremento dei rapporti economici con l'Emilia, o forse solo per l'attivazione di queste zecche – mostra che la Garfagnana, e, forse in maniera ancor più precisa il microcosmo della Pieve, strettamente legato alla fascia elevata del ceto ecclesiastico lucchese, è parte dell'area economica di Lucca, così la suppellettile ceramica indica che le officine che rifornivano l'Alta Valle del Serchio ripetevano i modelli lucchesi, pur con aspetti tipicamente locali, evidenti, come si è notato, nell'assenza del testo.

Sono in sintonia con questo scenario, che vede, come nelle architetture, così negli aspetti della vita quotidiana e dell'economia, una perfetta integrazione fra città e territorio – almeno per strati sociali privilegiati – le indicazioni offerte dal campionario dei vetri; è probabile che sia la città, o con sue officine, o attivando una rete di distribuzione nel territorio da più ampi circuiti regionali o inter-

---

[35] Cfr. da ultimo L. Boccia, *L'armeria del Museo Civico Medievale di Bologna*, Busto Arsizio 1991, p. 102; S.E.L. Probst, *Sproni, morsi e staffe*, Musei Civici di Modena, Modena 1993, p. 17. Per la documentazione archeologica in Toscana, p. es. Buerger, *art. cit.*, p. 208; S. Amici, *Oggetti metallici e non metallici*, in *Medioevo vissuto. Primi dati sulla cultura materiale del castello di Ripafratta. I reperti dello scavo*, a c. di F. Redi, Pisa 1990, p. 114, con altra bibl.

[36] Per il tipo, cfr. p. es. Amici, *op. cit.*, p. 124, n. 400.

[37] Per il tipo, cfr. p. es. G. Ciampoltrini, P. Notini, *Massaciuccoli (Com. Massarosa, Lucca). Ricerche sull'insediamento post-classico nella villa romana*, in «Archeologia Medievale», 20, 1993, p. 400 ss., fig. 7, 7-8.

regionali, a diffondere rapidamente i tipi elaborati dal mondo bizantino o islamico; il vetro può in questo fungere, sin dal volgere tra XII e XIII secolo, da "spia" archeologicamente documentabile del modello di acquisizione e riproduzione dei modelli bizantini o islamici per beni di consumo destinati ad un mercato sempre più ampio, che nell'ambito delle ceramiche emergerà solo sul finire del Duecento.

(G.C.)

CATALOGO (le misure sono in cm)

Ceramica

US 1+2

1. Frammento di bordo di *coppa emisferica*, con labbro leggermente svasato (figg. 7,7; 11). Pasta silicea bianca. Interno ed esterno: invetriatura trasparente, con decorazione geometrica in blu e nero.

US 3+6

2. *Boccale* (fig. 6) Alt. 18, diam. piede 10,9. Ricomposto con lacune. Corpo ovoide con fondo piano; collo cilindrico, distinto, con bocca trilobata, conservata in minima parte; orlo arrotondato. L'ansa, a nastro con leggera insellatura mediana, è impostata sull'orlo e poco al di sotto del punto di massima espansione del corpo. Argilla figulina rossastra, dura, ruvida, sabbiosa, con sporadici inclusi grossolani. Leggero annerimento alla base della parte anteriore. Ansa e fondo corrosi. Sul collo tracce di filettatura da tornio.

3. *Boccale* (fig. 5,2). Alt. 16,8, diam. piede 8, 6. Ricomposto con lacune. Corpo ovoide, con fondo piano; collo cilindrico, distinto, leggermente svasato verso l'alto; bocca (perduta) trilobata; orlo arrotondato. L'ansa a nastro, irregolarmente insellata, è impostata subito sotto l'orlo, e immediatamente al di sotto del punto di massima espansione del corpo. Argilla figulina nocciola chiaro, dura, con inclusi sabbiosi, fini. Macchie di vetrina verde o verde-marrone sul corpo, sull'ansa, sul fondo, più estese. Rigature da tornio sul collo, più evidenti all'attacco con il corpo. Tracce del distacco a cordicella sul piede.

4. *Boccale* (fig. 5,1). Alt. 17,4, diam. piede 8,9. Corpo ovoide con fondo piano; collo cilindrico, distinto, con bocca trilobata. Ansa a nastro piatto, complanare all'orlo. Argilla figulina rosso-arancio, dura, ruvida con inclusi sabbiosi fini, e sporadici inclusi grossolani, di colore rosso chiaro. Tracce di filettatura da tornio sul collo; scalino irregolare col corpo. Tracce di distacco a cordicella sul fondo.

5. Frammenti solo in parte contigui di *boccale* di piccolo formato (fig. 5,3). Diam. del piede 7,8. Corpo cilindro-ovoide, con fondo piano; corpo e collo non distinti. Ansa a nastro, leggermente insellata, complanare all'orlo. Argilla figulina nocciola chiaro, dura, con inclusi fini, sabbiosi. Sottili filettature da tornio sul collo e sul corpo. Tracce di distacco a cordicella sul fondo. Tracce di colature marrone-rossastre sull'interno dell'ansa.

6. Frammento di spalla con parte del collo di probabile *boccale*, con collo distinto. Sul corpo banda di sei linee parallele incise a pettine. Argilla figulina rosso-chiara, sabbiosa, dura.

7. Frammento di parete di *boccale*. Dim. cons. 1,6 x 3,3. Colature di vetrina bruno-marrone, con bolle, all'esterno. Argilla figulina rossa all'esterno, grigia nel nucleo.

8. Frammento di corpo di vaso (*boccale o brocca* ?) globulare (fig. 7). Dim. cons. 19,5 x 11 ca. Il corpo è decorato da coppie di solcature convergenti verso il collo. Argilla figulina dura, rossastra.

9. *Microvasetto* (fig. 5,4). Alt. 5,3. Ricomposto da frammenti, con lacune. Corpo ovoide, con fondo piano; labbro svasato, modanato, con labbro piatto. Argilla figulina marrone-grigiastro, dura, con inclusi fini, sabbiosi.

10. *Olla* (fig. 5,5). Alt. 20, diam. bocca 16, piede 14,5 Ricomposta da frammenti, con lacune. Corpo globulare, con fondo piano; labbro svasato, obliquo, con orlo appiattito. Impasto grigio-nerastro all'esterno, per l'esposizione al fuoco, rossastro all'interno, con abbondanti e macroscopici inclusi calcitici, bianchi; una piccola parte dell'orlo è vacuolata.

11. Frammenti di *olla* con labbro svasato, obliquo. Forma come la n. 10. Impasto grigio-bruno, con abbondanti e corposi inclusi calcitici, bianchi. Superfici da grezze a corrose.

12. Probabile frammento di piede di *lucerna* (fig. 5,6). Alt. cons. 2. Fondo piano, breve parete modanata. Argilla figulina rossa, con inclusi sabbiosi. Gocce di vetrina verde all'esterno e all'interno.

13. Frammento di orlo (forse di *lucerna*) con macchie bollose di vetrina marrone. Argilla figulina rossa, sabbiosa, ruvida.

Vetro

US 3+6

1. Frammenti di fondo di *bicchiere*, con applicazioni a bugna (fig. 8,1). Diam. piede 5,6. Vetro verde con poche bolle.

2. Frammento di fondo di *bicchiere* (fig. 8,2). Diam. piede 4,8. Vetro come al n. 1.

3. Frammento di fondo di *bicchiere*. Diam. piede 5,6. Vetro come al n. 1.

4. Frammento di fondo di *bicchiere*. Diam. piede 5. Vetro come al n. 1.

5. Frammenti di fondo e orlo di *bicchiere* cilindroide (fig. 8,3-4). Diam. piede 5. Vetro bianco. Sono probabilmente pertinenti allo stesso esemplare, con pareti con sottili costolature, prodotte a stampo, il frammento di piede di fig. 8,4 e il frammento di bordo di fig. 8,3.

6. Frammenti di piede, ad anello, di *bottiglia*. Diam. piede 11 circa.

7. Frammento di bordo di *bicchiere* cilindrico con decorazione a stampo: motivo romboidale (fig. 9,7). Alt. cons. 6. Vetro verdastro.

8. Frammento di bordo di *bicchiere* (figg. 8,5; 9,5). Alt. cons. 3,1. Labbro svasato, distinto dal corpo, cilindrico, da un listello applicato. Vetro incolore, con sfumature verdastre.

9. Frammento di bordo di *fiala* (fig. 8,6). Diam. 2,8. Vetro verde.

10. Frammento di stelo di *lampada* (fig. 8,7). Alt. cons. 5,2. Vetro verde cupo.

11-12. Frammenti di *bicchiere* con decorazione applicata, a bugne (fig. 9,11-12). Pertinenti al n. 2?

13. Frammento di *bicchiere* con decorazione a stampo: motivo romboidale (fig. 9,13). Dim. max. 3. Vetro verde-azzuro.

14-16. Frammenti di *bottiglia* (?) con decorazione applicata: listello con solcature (fig. 9,14-16). Vetro verde.

Oggetti in metallo

Ferro

US 3+6

1. *Coltello* (fig. 10,1). Lungh. 26. Lama con dorso leggermente arcuato, e punta sinuosa, a sezione triangolare; manico rettangolare, con tre chiodi ribattini.

2. Frammento di lama e manico di *coltello* (fig. 10,2). Lungh. cons. 8,5. Forma come il prec.

3. *Sperone* (fig. 10,3). Lungh. cm. 12,5. Branche curve, con becchetto pronunciato; breve collo, con pungolo a stella. Lacunoso degli occhi.

4. *Sperone* lacunoso, forse facente coppia con il prec. Sono riconoscibili gli occhi per il passante del cinturino di fermo.

5. *Serratura* in ferro, in due frammenti, parzialmente contigui (fig. 10,5). Dim. max. 9,6 x 9. Piastra rettangolare, con fori di fissaggio agli angoli, toppa per la chiave a 8, con protezione superiore semicircolare, per la rotazione del muso della chiave, e foro rettangolare per l'alloggiamento del gancio del boncinello; la cassetta, munita di capsula cilindrica per la rotazione dell'estremità della chiave, era saldata alla piastra con due lastre, piegate a L, fissate ai lati della toppa; chiavistello in posizione di aperto.

6. *Serratura* in ferro, "a cassetta" (fig. 10,6). Dim. max. 8,4 x 8,8. Lastra compresa in una struttura a cassetta; lacunosa nel chiavistello.

7. Punta di *succhiello* (fig. 10,4). Lung. cons. 14,5 Punta a spirale, stelo a sezione irregolarmente circolare, ripiegato all'estremità.

8. *Chiodo* (fig. 10,7). Lungh. da 5,1 a 8. Stelo a sezione quadrangolare, capocchia da rotondeggiante a subquadrangolare. Due esemplari hanno l'estremità dello stelo ripiegata a L, altri sono leggermente flessi. Tipo attestato da almeno 14 esemplari.

9. *Chiodo* (fig. 10,8). Lungh. da 2,4 a 3,1. Forma come il precedente. Tipo attestato da almeno 6 esemplari.

10. *Chiodo* (fig. 10,9). Lungh. 3,9. Stelo a sezione quadrangolare, testa rettangolare a profilo convesso.

Bronzo

1. Cappelletto di *turibolo* (fig. 12). Alt. cons. 6,6, diam. 8 circa (parzialmente deformato). Forma emisferica, con fori di forma triangolare, o lanceolata, disposti su cinque registri, con la punta alternatamente rivolta verso l'alto o verso il basso; tre anelli laterali per l'innesto delle catene di sospensione; mutilo l'anello superiore.

2. Gruppo di 7 *borchie* (fig. 10,10-11; 16,1). Lato della capocchia 1,3/1,4; alt. 0,7/0,9. Capocchia quadrata convessa, piccolo stelo a sezione rettangolare, con estremità piegata ad uncino. Un esemplare è deformato.

3. Gruppo di 10 *chiodini* (fig. 10,12-13; 16,2). Diam. della capocchia 1,1; alt. 1,3/1,5. Capocchia a calotta sferica, con stelo a sezione quadrangolare, in un solo caso con estremità ripiegata.

4. *Bacinella* in lamina di bronzo, contorta e corrosa. Alt. 3,5 circa; dim. attuali 9,5 x 4 circa. Vasca troncoconica, con orlo ispessito; fondo piano.

Piombo

1. *Pesi da rete* cilindrici, con foro passante centrale (fig. 10,14-15). Lungh. risp. 2,6 e 3, diam. 1 circa.

Osso

1. Frammento di *ago da rete (?)* (fig. 10,16). Lungh. cons. 2,2. Capocchia cilindroide, a sezione ellittica, con foro passante; stelo, mutilo, a sezione circolare.

Pietra

1. *Dischetto* d'arenaria, irregolarmente circolare. Dim. 3,7 x 4,2, spess. 0,5.

(P.N.)

Monete

Se si escludono il *soldo* milanese (1), recuperato nel livello di calcinacci che formava il piano di calpestio dell'ambiente, il *castruccino* e il *piccolo* (2-3) dagli strati 1-2, la totalità delle monete proviene dagli strati 3 e 6; in particolare, il *denaro* lucchese di Federico I (20) è stato recuperato nel sedimento 3, a contatto fra la parete della vasca e le fondazioni dell'edificio ecclesiastico.

L'omogeneità del complesso, formato da materiale distribuito fra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo, è confermata anche dai tipi cui sono ascrivibili i denari enriciani lucchesi che costituiscono i 2/3 delle restituzioni numismatiche (17 esemplari, su un totale di 26 reperti leggibili). Infatti, pur con i dubbi che ancora sussistono sulla precisa datazione delle emissioni lucchesi del XII secolo, studi recenti, basati sull'esame stilistico, sulla tecnica di fabbricazione, sullo svilimento dell'intrinseco e sulla riduzione ponderale, hanno portato a scansioni cronologiche attendibili, e, in queste, i denari enriciani della Pieve sembrano rispondere ai tipi K. D e K. E così come definiti dal Matzke [38], e a quelli assegnati dalla Macripò, nella sua analisi della collezione dell'Accademia Lucchese, al gruppo C [39], e, ancora allo stesso gruppo, dalla Vanni, nell'edizione del ripostiglio della chiesa lucchese dei SS. Giovanni e Reparata, interrato al volgere fra terzo e ultimo quarto del XII secolo [40]. Come questi, i denari enriciani di Pieve Fosciana si presentano rozzi, di mistura, di forma quadrangolare; il diametro oscilla fra mm 15,5 e 17, anche se sembra concentrarsi, in particolare, intorno ai mm 16; oscillante è anche il peso (da g 0,55 a 0,89). Si tratta, dunque, degli esemplari detti di tipo "rough" dal Metcalf [41], che giungerebbero fino alle co-

---

[38] M. MATZKE, *Der denar von Lucca als Kreuzfahrermünze*, in «Schweizer Munzblätter», 43, 1993, p. 36 ss.

[39] A. MACRIPÒ, *Monete medaglie e sigilli: la collezione dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti*, Lucca 1992, p. 27 s.

[40] F. VANNI, in *La chiesa*, cit. a nota 2, p. 222 ss.

[41] D.M. METCALF, *Coinage of the Crusades and the Latin East*, London 1983; ID.,

niazioni di Federico I, e, comunque, della seconda metà del XII secolo.

Fra i denari enriciani si distinguono i nn. 7 e 18. Il primo, irregolarmente circolare, al posto dell'asticella che unisce le due T del monogramma sembra esibire un globetto; il secondo, di forma pressoché ovale, presenta uno stile diverso, probabile indizio di una tecnica di lavorazione peculiare, e assolutamente non occasionale, come parrebbero suggerire anche recenti ritrovamenti proprio dalla Garfagnana. Un esemplare affine a questo è stato infatti recuperato nella fortezza delle Verrucole (Com. San Romano); un secondo proviene da Sassorosso (Villa Collemandina), in associazione con un esemplare di forma quadrangolare, e un denaro di Federico I; un terzo nella rocca di Camporgiano; simile a questi, infine, è l'esemplare 82 della collezione dell'Accademia Lucchese [42].

Se comune, spessa, verdastra, evidentemente per le condizioni di giacitura, è la patina di pressoché tutti gli esemplari – con la significativa eccezione del *piccolo* di Reggio (28) e del denaro lucchese 18 – invece è diverso, di norma, lo stato di conservazione dei denari lucchesi, coniati, come si è visto, soprattutto nella seconda metà del XII secolo, e delle monete di zecca emiliana, riferibili all'attività della fine del XII e dei primi decenni del XIII secolo; il dato di associazione è particolarmente significativo per le monete bolognesi e della zecca di Ferrara [43], giacché permette di riconoscere in queste esempi delle prime emissioni, e di superare le difficoltà di datazione poste dalla lunga conservazione dei coni a Bologna e a Ferrara, fino al pieno XIV secolo.

Nel complesso, il nucleo di Pieve Fosciana, il cui termine finale di formazione dovrebbe essere offerto dal *denaro* di Parma e dal *piccolo* reggiano, conferma l'evoluzione della circolazione monetaria in Garfagnana suggerita sin qui dai ritrovamenti casuali, di norma sporadici, in siti medievali. Se si escludono il *follis* bizantino di Leone V (813-820) raccolto sporadico in Castelnuovo nell'area della Manifattura Tessile Valserchio [44], e un *denaro* pavese di Ottone II ritrovato al Colle La Formicola di Pieve Fosciana, intorno al 1930, da un

---

Coins of Lucca, Valence and Antioch, in «Hamburger Beiträge zur Numismatik», 22-23, 1968-9, p. 443 ss.

[42] MACRIPÒ, *op. cit.*, p. 95; g 0,68. Peso degli altri esemplari: g 0,61 (Verrucole); 0,57 (Sassorosso); 0,54 (Camporgiano).

[43] Per le prime emissioni di Ferrara, datate intorno al 1184, si veda da ultimo G. MISSERE, *Per una più precisa datazione dell'apertura della zecca di Ferrara*, in «La Numismatica», 3, 1984, p. 71. E. ERCOLANI COCCHI, *La zecca di Ferrara in età comunale ed estense*, in «Bollettino di Numismatica», Monografia 3.1, 1987, p. 15 ss.

[44] P. NOTINI, G. ROSSI, *Ritrovamenti ceramici del periodo estense in Castelnuovo di Garfagnana*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Atti del Convegno di Studi, Castelnuovo Garfagnana 1992, Modena 1993, p. 206.

ricercatore locale, M. Torriani [45], sono i denari enriciani di Lucca assegnabili di massima alla fase finale della coniazione a indicare la decisa diffusione della moneta in Garfagnana [46], segnandone probabilmente la definitiva ed estesa affermazione come strumento di scambio. Sul finire del secolo, e più ancora agli inizi del Duecento, l'avvio di nuove zecche porta al rapido ridimensionamento dell'egemonia della moneta lucchese, e al successo delle coniazioni padane, la cui fortuna è naturalmente legata alla vitalità dei traffici transappenninici, e, in particolare, della via di valico di San Pellegrino, che proprio alla Pieve di Fosciana trova il suo terminale a valle [47].

US 1-2

ZECCA DI MILANO

Soldo - Maria Teresa d'Asburgo (1740-1780)

1) Rame; g 6,20 mm 24. Cattiva conservazione (grosso foro nel centro).

D/ M. THERESIA.D.G.R.I.H.B.R.A.A.D.MED. Busto velato e diademato, a destra. Sotto al busto S.

R/ Illeggibile; si nota soltanto la corona di palma e d'alloro.

CNI, V, tav. XXV, 19

ZECCA DI LUCCA

Castruccino - Castruccio (1316-1328)

2) Mistura; g 0,55 mm 13. Pessima conservazione.

D/ Ottone IV di prospetto, con scettro nella destra e globo crucigero nella sinistra.

R/ [...]IS. [...]CA.

CNI, XI, p. 79, tav. V,12.

Popolino - Repubblica (fine XIV secolo)

3) Mistura; g 0,62 mm 15. Cattiva conservazione.

D/ [...]RATOR. Grande K coronata; c. perl.

R/ [...] POPULI. LVCA, attorno a globetto; c. perl.

CNI, XI, p. 84, tav. V,22.

---

[45] M. TORRIANI, *Colle La Formicola*, Firenze 1934, p. 2.

[46] Agli esemplari cit. *supra*, a nota 42, si aggiungano: 1) da Sassorosso, un secondo es.; 2) Capriola; 3) Bacciano; 4) Vagli di Sotto, area adiacante alla Chiesa di S. Agostino; 5) Ceserana; 6) San Donnino; 7) Verrucchio.

[47] Il complesso di monete emiliane di Pieve Fosciana riproduce con singolare precisione, anche nella presenza percentuale dei vari tipi, la situazione del circolante nell'Emilia centrale documentata dal trovamento ottocentesco di Castelfranco Emilia: «Not. Scavi», 1884, p. 176 s. (presenza dominante di bolognini piccoli, con assenza del bolognino grosso; consistente attestazione di denari ferraresi; ruolo marginale di denari di Parma e di Reggio).

US 3+6
ZECCA DI LUCCA

Denaro – Enrico di Franconia (III o IV o V)
4) Mistura (argento nel *CNI*); g 0,68 mm 17 (forma irregolarmente quadrata). Segni di ribattitura nel D/. Discreta conservazione. Fig. 18,11.
D/ IH[...]. Monogramma di Enrico; c. rig. grosso.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA, senza cerchio.
CNI, XI, p. 70, n. 4, tav. IV, 33.

5) Mistura; g 0,58 mm 16 (forma come 4). Buona conservazione. Fig. 17,13.
D/ Legenda illeggibile. Monogramma di Enrico; c. rig.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come 4.

6) Mistura (ricca di fino); g 0,89 mm 16 (forma come 4). Buona conservazione. Fig. 18,14.
D/ Legenda illeggibile. Monogramma di Enrico più piccolo e sensibilmente fuori campo; c. lin. grosso.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA in maniera caotica, senza cerchio.
Bibl.: come 4.

7) Mistura; g 0,77 mm 16,5. Buona conservazione. Fig. 17,15.
D/ IHPERATOR. Monogramma di Enrico; I.I più grande e ben centrato, con punto tra le due aste; c. lin. grosso.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: CNI, XI, p. 71, n. 14, tav. IV, 34.

8) Mistura; g 0,78 mm 16,5. Buona conservazione. Fig. 17,16.
D/ IHPERA[...]. Monogramma di Enrico, più piccolo; c. liscio.
R/ ENRICVS (S coricata). LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come n. 4; MATZKE, *art. cit.*, fig. 12.

9) Mistura; g 0,55 mm 16,5. Discreta conservazione. Segni di ribattitura sul monogramma e sulla legenda del D/
D/ Legenda illeggibile. Monogramma di Enrico .
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA , senza cerchio.
Bibl.: come n. 8.

10) Mistura; g 0,71 mm 15,5. Discreta conservazione, sotto spesse concrezioni.
D/ [...]RATOR. Monogramma di Enrico; c. perl.
R/ EH[...]. LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come n. 4.

11) Mistura; g 0.86 mm 16,5. Mediocre conservazione; spessa incrostazione.
D/ IMPE[...]. Monogramma di Enrico; c. perl.
R/ [...]CV[...]. LVII.IICA, molto decentrata, senza cerchio.
Bibl.: come n. 4.

12) Mistura; g 0,77 mm 16. Cattiva conservazione; molto corrosa.
D/ Illeggibile, sia la legenda che il campo.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come n. 4.

13) Mistura; g 0,56 mm 17. Cattiva conservazione.
D/ [...]TOR. Monogramma di Enrico nel campo; c. lin. largo.
R/ Legenda illeggibile. Nel campo LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl/ come n. 4.

14) Mistura; g 0,74 mm16,5. Segni di ribattitura sul D/. Discreta conservazione. Fig. 17,22.
D/ IHPERA[...]. Monogramma di Enrico; c. rig. grosso.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come n. 8.

15) Mistura; g 0,76 mm16,5. Cattiva conservazione.
D/ [...]RATOR. Monogramma di Enrico; c. lin. grosso.
R/ [...]ICVS (S coricata). LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come n. 4.

16) Mistura; g 0,44 (mancante di due frammenti) mm 15,5. Cattiva conservazione.
D/ [...]TO[.]. Monogramma di Enrico; c. lin. largo.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA, senza cerchio.
Bibl.: come n. 4.

17) Mistura; g 0,51 (frammentario) mm 16,8. Cattiva conservazione.
D/ Legenda illeggibile. Monogramma di Enrico; c. lin. largo.
R/ Legenda illeggibile. LVII.IICA.
Bibl.: come n. 4.

18) Mistura (assai ricca di fino); g 0,54 mm 17,5 (forma ovale, diversa dalle precedenti). Buona conservazione. Fig. 17,26.
D/ [...]RAT[..]. Monogramma di Enrico, formato da due T legate a forma di H (parzialmente fuori campo); sopra e sotto il monogramma piccolo triangolo con vertice volto al centro; c. rig. grosso.
R/ [...]ICVS (S coricata). LVCA, a croce attorno a globetto.
Bibl.: come n. 8.

19) Due es. saldati dall'ossido, illeggibili; g 1,02 (peso complessivo) mm 17.

Denaro – Federico I (1152-1190)
20) Mistura; g 0,58 mm 16. Cattiva conservazione (ric. da due frr.). Fig. 18,10.
D/ [...]TOR. Nel campo F; c. lin. largo.
R/ [...]ICVS (S coricata). LVII.IICA.
CNI, XI, p. 72, n. 2, tav. IV, 37.

ZECCA DI PISA

Denaro – Federico I (1152-1190)
21) Mistura; g 0,53 mm 15,8. Mediocre conservazione; forse ribattuto.
D/ [...]TOR. F in c. rig.; in basso e sui bracci della F si notano segni di ribattitura.
R/ Legenda illeggibile. PISA, a croce attorno a globetto.
CNI, XI, p. 287, n. 1, tav. XVIII, 6.

ZECCA DI BOLOGNA

Denaro bolognese (o bolognino piccolo) – Enrico VI (1191-1337)
22) Mistura; g 0,41 mm 14,8. Conservazione discreta. Fig. 18,3.
D/ + ENRICIIS (S coricata). I.P.R.T., a croce attorno a globetto; c. perl.
R/ + .BO.NO.NI. A accostato da quattro globetti; c. perl.
CNI, X, p. 2, n. 5, tav. I,1.

23) Mistura; g 0,54 (incrostazioni) mm 14,9. Cattiva conservazione.
D/ + ENRICIIS (S coricata). I.P.R.T., a croce attorno a globetto; c. rig.
R/ + .BO.NO.NI. A accostato da quattro globetti; c. rig.
Bibl.: come n. 22.

24) Mistura; g 0,58 (spessa incrostazione) mm 14,8. Cattiva conservazione.
D/ Illeggibile.
R/ .BO.NO.[..]. A accostato da quattro globetti; c. rig.
Bibl.: come n. 22.

ZECCA DI FERRARA

Denaro – Federico I (1184 ca - 1344)
25) Mistura; g 0,43 mm 14,9. Discreta conservazione. Fig. 18,6.
D/ + INPERATOR. F.D.R.C., a croce intorno a globetto; c. rig.
R/ +FERARIA. Croce patente; c. rig.
CNI, X, p. 418, tav. XXIX, 19.

26) Mistura; g 0,38 (es. frammentario) mm 15. Cattiva conservazione.
D/ [..]PERATOR. F.D.R.C., a croce intorno a globetto; c. rig., più finemente che nel n. 25.
R/ [...]RARIA. Croce patente; cerchio finemente rigato.
Bibl.: come n. 25.

ZECCA DI PARMA

Denaro – Ottone IV (1208-1209)
27) Mistura; g 0,38 (es. frammentario) mm 15. Cattiva conservazione. Fig. 18,8.
D/ +OTTVS (S coricata). RE||X||; c. rig.
R/ +.P.A.R.M.A. Castello stretto, con tre torri, con due globetti sup. e lat., e globetto al centro; c. cordone rigato.
CNI, IX, p. 397, n. 2, tav. XXIV, 29.

ZECCA DI REGGIO

Piccolo – Niccolò Maltraversi vescovo (1233-1243)
28) Mistura (buona percentuale di argento); g 0,50 mm 14. Buona conservazione. Fig. 18,9.
D/ +EPISCOPVS. N accostato da globetti; c. rig.
R/ +.RE.G.I.VM. Giglio fiorito; c. rig.
CNI, IX, p. 659, n. 14, tav. XLI, 19.

(G.R.)

Giulio Ciampoltrini – Paolo Notini – Guido Rossi

CASTELLI E *DOMINI* IN GARFAGNANA FRA DUE E TRECENTO. ASPETTI E PROBLEMI DELL'INDAGINE ARCHEOLOGICA *

Se oggi i castelli della Garfagnana sono soprattutto un 'segno' del paesaggio, grazie alla morfologia della valle, che ne rende incombente la presenza anche quando il bosco li sommerge, nel Seicento, seppure già ruderi – salvo quelli adeguati alle esigenze della poliorcetica rinascimentale e inseriti nella rete di fortificazioni estensi o lucchesi – non erano solo luoghi capaci di evocare narrazioni mirabolanti, ma una delle prove più manifeste della grandezza e 'nobilità' della Garfagnana; da qui la puntigliosa attenzione degli antiquari della Garfagnana estense, il Bertacchi, il Micotti, il Pacchi [1], che anticipano molti temi dell'attuale indagine archeologica.

In effetti, se si esclude l'esauriente raccolta di dati documentari offerta dal De Stefani [2], non molto in realtà è mutato per la concreta conoscenza di una classe di monumenti che è soggetta a un continuo, progressivo degrado; solo in anni recentissimi la vivace partecipazione del volontariato locale ha portato ad un primo censimento del patrimonio superstite, che è stato ottima base di partenza per l'importante lavoro della Giovannetti [3]. Se con questo, che per molti monumenti rende disponibile una corposa documentazione grafica e fotografica, si pongono le premesse perché si sviluppi la moderna indagine archeologico-architettonica sul complesso fenomeno del-

---

* Abbreviazioni: AAL: Archivio Arcivescovile di Lucca; ACL: Archivio Capitolare di Lucca; ASL: Archivio di Stato di Lucca.

[1] Risp. S. Bertacchi, *Descrizione Istorica della Provincia di Garfagnana*, a c. del Centro di Studio Carfaniana Antiqua, Lucca 1973; A. Micotti, *Descrittione cronologica della Garfagnana Provincia di Toscana*, a c. di d. P. Bacci, Lucca 1980, in part. pp. 140 ss.; D. Pacchi, *Ricerche storiche sulla Provincia della Garfagnana*, Modena 1785 (= rist. fotomeccanica Bologna 1980).

[2] C. De Stefani, *Storia dei Comuni della Garfagnana*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi», VII, 2, 1925 (= rist. an. Pisa 1980).

[3] Per un'anticipazione in questa sede, L. Giovannetti, *Distribuzione geografica e configurazione dei siti fortificati dell'Alta Garfagnana: i dati emersi dalla ricerca territoriale*.

l'incastellamento in Garfagnana, i pur modesti dati offerti da scavi di recupero condotti dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, ancora con la proficua collaborazione delle forze locali, concedono le prime indicazioni stratigrafiche, permettono di tratteggiare le linee di fondo - soprattutto per la costruzione di una adeguata sequenza tipologica e cronologica - della ceramica in uso in Garfagnana nei secoli dell'incastellamento, dall'XI al XIV, e, contemporaneamente, mettendo in evidenza alcuni problemi suscitati dal confronto tra le fonti archeologiche e quelle documentarie, pongono problemi che sembra interessante sottoporre al dibattito.

(G.C.)

1. *Castelnuovo Garfagnana. I saggi nell'area della Rocca Ariostesca*

Uno di questi nasce proprio da uno scavo di salvaguardia compiuto nel 1990 nel settore della Rocca Ariostesca oggi adibito a sede della mostra permanente sui Liguri Apuani (fig. 2). I lavori di adeguamento funzionale offrirono infatti l'occasione per saggi di accertamento preventivo, svolti con la piena collaborazione degli Enti locali e della direzione dei lavori [4].

L'esplorazione dei vani denominati D,E,F, compresi fra il torrione semicircolare che protegge lo spigolo sud-occidentale della Rocca, e la parete Est, permise di recuperare un tratto della cinta castellana che precede l'attuale - ottenuta almeno in questo tratto da un semplice, pur se poderoso, irrobustimento della struttura medievale - e di un vano, di pianta apparentemente rettangolare, che le fu addossato (fig. 3).

Nel vano E lo scavo mise in luce, sotto il pavimento moderno, di mattonelle di cemento granito (marca *Tessieri*, sul retro), alloggiate su un letto di cemento che a sua volta copre una gettata di macerie di calcinacci, pochi sassi, pietrisco, e rari frammenti di mattoni (1; fig. 3), una complessa situazione stratigrafica e di strutture. Affiorava su ampi tratti del vano un battuto (3) formato da lenti di terreno limoso-argilloso marrone, sfatticcio di calcinacci con frammenti di laterizi, ed una lente carboniosa, che non è cronolo-

[4] L'indagine fu assicurata, oltre che dalla completa disponibilità dell'Amministrazione Comunale di Castelnuovo Garfagnana, anche dalla generosa collaborazione dell'arch. P. Biagioni, incaricato della direzione dei lavori. Altri saggi nell'area della Rocca, importanti soprattutto per la fase tardomedievale e d'età estense del monumento, erano stati in precedenza condotti dal volontariato locale: si veda G. ROSSI, *Le monete rinvenute nella torre rettangolare della Rocca Ariostesca ed altre considerazioni di carattere storico-archeologico*, Castelnuovo Garfagnana 1992.

gicamente collocabile per l'assenza di reperti ceramici; nell'angolo sud-orientale sopravviveva alla lunga vicenda di trasformazioni dell'ambiente un brevissimo tratto di muro di mattoni legati da calce grigia (2), che si appoggia alla parete orientale del vano, e giace sopra un sottile residuo dello strato 3. Il livellamento 3 copre lo strato 4, un accumulo caotico di pietre, prevalentemente ciottoli di spacco, misti a terriccio marrone grigiastro, calcinoso, con ciottoletti, scagliette, lastrine sottili di siltiti, che si assottiglia verso Nord, e si ispessisce verso Sud; la morfologia parrebbe indicarne l'originario ruolo di livellamento, ottenuto evidentemente con macerie, su cui si sarebbe poi plasmata la superficie di calpestio 3; un frammento di maiolica arcaica segna solo un *terminus post quem* per la sua formazione. Il livellamento 4 copre a sua volta, con un distacco netto, un terriccio sabbioso (5) con abbondanti ciottoli (diam. medio cm. 10/20) e scagliette di pietra, che si depone sul conglomerato di base (11), seguendone la naturale pendenza da Nord a Sud, e andando a coprire la fossa di fondazione (6) del muro 7, a cui si addossa; la consistente presenza di frammenti ceramici, collocabili fra l'avanzato XI e il XII secolo, carboni, e – più rara – di ossa ne denota la formazione antropica, per attività di vita svolte nell'area al momento della costruzione della struttura 7. Questa (figg. 4-5) è un muro con direzione grossolanamente Est-Ovest, spesso cm. 80 circa, costruito quasi esclusivamente in ciottoli spezzati di arenaria, collocati in filari irregolari nel paramento, ottenuto da ciottoli di dimensioni comprese fra i cm. 15/20 (più modesto lo spessore, di cm. 10/15 circa), assestati di piatto, e legati da abbondante malta grigio-biancastra, con inerte sabbioso fra cui compaiono anche ciottoletti di rocce metamorfiche, che dovrebbero indiziarne la provenienza dalla Turrite; il riempimento (fig. 5) è identico per composizione, con ciottoli gettati irregolarmente. La struttura 7 si allarga leggermente verso la base, ed ha al piede, gettato nella fossa di fondazione (6), un massello di calce che copre anche pietre poste a colmare la parte alta della stessa trincea di fondazione (fig. 4). A Nord la struttura è a contatto con i livellamenti 5 e 4, mentre a Sud è affiancata, disgiunta solo da una fessura centimetrica irregolare, dalla struttura 10 (fig. 5), un muro di ciottoli d'arenaria disposti irregolarmente – tanto che il corpo murario presenta vuoti – legati da una malta compatta, grigio-chiara, con inerte sabbioso ed abbondanti calcinelli; la giustapposizione dei due muri, con i cm. 210 di spessore del 10, porta ad una cortina muraria di notevole robustezza, che adeguava l'originaria cinta castellana (la struttura 7) alle esigenze di difesa dalle armi ossidionali da fuoco, verosimilmente nella fase iniziale del dominio estense in Garfagnana, come indicherebbe anche la scarpatura della cortina sul lato esterno. Alla struttura 7 va a congiugersi, senza tuttavia legarvisi, il muro 12 (fig. 4), di ciottoli d'arenaria (dimensioni eterogenee, cm. 15/30), variamente spezzati, legati da malta grigio-biancastra con inerte sabbioso, che taglia non solo la roccia di base (11), ma anche lo strato antropico 5. Il paramento irregolare del lato Ovest, che presenta anche qualche vuoto fra le pietre, parrebbe confermare che la struttura 12 fu costruita in una fossa aperta nel sedimento antropico 5, mentre sul lato orientale presenta una risega ben riconoscibile, cui si appoggia uno strato (8) di terriccio grigiastro, con abbondante pietrisco, fra cui compaiono anche scaglie di siltite e qualche ciottolo, e, con relativa frequenza, frammenti ceramici e carboni. Lo strato 8, coperto direttamente dal battuto 3, è limitato all'angusto spazio fra la struttura 12 e la 9, che forma l'attuale parete Est del vano e della Rocca – una struttura di ciottoli, non sempre spezzati,

disposti in assetto irregolare, legati da malta compatta, grigio-chiaro, con inerte fine e abbondanti e minuti calcinelli; è probabile che sia collegato alla fondazione della struttura 9, di cui livellerebbe la fossa di fondazione, ed è comunque evidente che la costruzione della struttura 9 comportò necessariamente una riorganizzazione degli spazi interni alla cinta castellana, rispetto alla fase cui appartiene la struttura 12. L'estensione dello scavo non può fornire indicazioni decisive sul rapporto, comunque plausibile, fra 9 e la struttura 13, tecnologicamente simile, che delimita a Nord l'ambiente E, e poggia, incidendolo appena, sul sedimento antropico 5.

L'ambiente F (fig. 6) ha rivelato una sequenza stratigrafica perfettamente raccordabile a quella emersa in A, con lo strato 5, formato direttamente sulla roccia di base 11, su cui va a incidere, con una modesta scarpa irregolare, la struttura 14, simile per tecnica alla 12, a cui pare dovesse raccordarla, definendo un ambiente irregolare addossato nel suo lato Sud alla cerchia castellana, la struttura 15, costruita di grossi ciottoli, spaccati solo sulla faccia meridonale, collocati contro il conglomerato di base 11, e legati solo da argilla sabbiosa giallastra. La struttura 15 pare adeguarsi alla morfologia della roccia, ampliandosi alla base con una risega nel tratto occidentale, a ridosso di 14 – cui va a sovrapporsi – e esaurendosi a Est, solo in parte per le conseguenze della costruzione della struttura 13.

In F e in E, con andamento pressoché parallelo a quello di 12, correva una struttura (16) di ciottoli legati da calce, con assetto irregolare, che giunge a incidere, con la trincea di fondazione, il conglomerato di base 11; ad essa si giustappone, nell'area del vano F, una cloaca (17) con spallette formate da ciottoli di morfologia allungata, posti di fianco, su cui vengono alloggiati grossi ciottoli, e penetra nel vano E sfruttando la struttura 16, in cui viene ricavato il dotto drenante.

Nel vano D lo scavo, estremamente limitato, ha messo in luce una canalizzazione, tagliata nel conglomerato di base, che va a scaricare all'esterno dell'area castellana aprendosi una breccia nella cerchia muraria.

Nonostante l'angustia delle dimensioni del saggio, il complesso di materiali, omogenei e coerenti, del livellamento 5 permette di fissare in un momento circoscritto fra l'avanzato XI e il pieno XII la struttura 7, che – se non altro perché rinnovata e ripetuta dalla cortina tardorinascimentale – non può che essere una cerchia muraria castellana; si potrà per di più annotare che al piano superiore della Rocca ne è ancora riconoscibile – e molto meglio lo era nelle planimetrie ottocentesche [5] – l'elevato (fig. 2), e, apparentemente, anche lo spigolo con cui la cortina muraria doveva piegare verso Nord. Alle fortificazioni di Castelnuovo fra XI e XII secolo appartengono comunque anche le strutture 12, 15, 14, aperte nello stesso sedimento

[5] Cfr. per questa G. BERTUZZI-R. VACCARI, *Fonti cartografiche relative ai territori estensi d'Oltreppennino, in particolare la Garfagnana, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12-13 settembre 1992, Modena 1993, fig. 6.

antropico 5; a non molta distanza nel tempo dalla costruzione della cerchia muraria, quindi, dovette essere costruito – con tecniche eterogenee che potrebbero indiziare il diverso ruolo rivestito dalle singole pareti – un vano di forma rettangolare, addossato alle mura e chiuso a Est e a Ovest da consistenti strutture in ciottoli legati da malta, sul lato settentrionale, per contro, da una struttura con mero legante di terra, che ha comunque anche una limitata funzione come opera di terrazzamento. Date le profonde trasformazioni subite dalla morfologia della roccia su cui fu fondato Castelnuovo, rimane mera congettura che l'ambiente potesse essere a servizio – o a tutela – della porta che è ancora oggi riconoscibile – aperta sul vuoto per il poderoso taglio della roccia – subito a Est della Rocca. È tuttavia particolarmente suggestivo, anche per la molteplicità di ruoli che edifici addossati alle mura potevano svolgere, il richiamo a paesaggi 'castellani' del secolo XI su cui offre uno scorcio un documento relativo alla vicina Castiglione, nel 1033: qui una casa solariata, che è anche 'torre', è chiaramente costruita a ridosso, o sulla cerchia muraria castellana, giacché l'appezzamento di terreno su cui insiste confina da un lato con la fossa (*carbonaria*) del castello [6]: l'edificio poteva contemporaneamente sfruttare la struttura muraria del castello, e corroborarne le difese.

Due sono essenzialmente le classi ceramiche attestate dal complesso 5, funzionali alle due forme che egemonizzano, in aderenza alla tradizione altomedievale, la ceramica garfagnina fino al Basso Medioevo: una ceramica fine, con minuti inclusi sabbiosi, con colorazione normalmente rosso-arancio, o bruno-rossastro; una ceramica con inclusi calcitici – che spesso, per soluzione, danno il noto aspetto 'vacuolato', con colorazione normalmente nerastra, o bruno-nera, raramente rosso-bruna. La prima classe è funzionale soprattutto alla produzione di boccali, ancora con fondo piano, ottenuto normalmente con distacco 'a coltello', collo cilindrico, distinto o raccordato alla pancia con profilo continuo; peculiare è la morfologia del labbro, tendenzialmente ingrossato e arrotondato; l'ansa, a nastro di norma stretto, è complanare al bordo e innestata sul corpo subito al di sotto del punto di massima espansione (fig. 7, 1-3). In questo impasto è prodotta anche un'olletta sferoide, con breve labbro svasato (fig. 7, 4), il cui impiego in concorrenza all'analogo tipo – di formato maggiore – destinato alla cucina traspare dal frequente e diffuso annerimento da fuoco delle superfici esterne. Nell'impasto con inclusi calcitici sono prodotte olle da fuoco, con corpo sferoide o ovoide, in questo caso particolarmente compresso, con fondo pia-

[6] *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo. III*, a c. di L. ANGELINI, Lucca 1987, doc. n. 12, pp. 34 ss. (anno 1033).

no, spesso sabbioso, breve labbro svasato; l'orlo solo raramente è semplicemente svasato e arrotondato, di norma presenta un peculiare appiattimento, che conferisce un profilo a becco (fig. 7, 5-11); da osservare in un caso una decorazione formata da linee parallele impresse, a distanza regolare, sul corpo (fig. 7, 11).

I due tipi ceramici, per tecnologia degli impasti e per forme vascolari, trovano in Garfagnana precisi confronti nei contesti riferibili al momento culminante dell'incastellamento, fra la seconda metà dell'XI e – latamente – il XII secolo. Il complesso di Pieve Fosciana, la cui chiusura è datata dalle consistenti associazioni numismatiche fra la seconda metà del XII e gli inizi del XIII secolo ne segna la piena maturazione, con una lieve evoluzione nella foggia dell'olla, in particolare del labbro, in cui è predominante del tipo semplicemente svasato, arrotondato [7]. Indizio per una datazione anteriore del contesto offerto dallo strato 5 di Castelnuovo, che quindi dovrebbe risalire alla seconda metà dell'XI secolo, o, al più tardi, agli inizi del secolo successivo, sono anche – per rimanere nella stessa Garfagnana – le associazioni dalla sequenza stratigrafica che fu riconosciuta nell'area della torre di Petrognano nei lavori di recupero del 1973: lo strato E, le cui esigue restituzioni coincidono comunque con quelle di Castelnuovo, era sepolto sotto un livello di ghiaie di diabase (D), su cui insisteva un livello di macerie (C) nella cui base fu recuperata una moneta genovese coniata a partire dalla seconda metà del XII secolo [8]. Allo stesso orizzonte cronologico riconducono anche i puntuali confronti istituibili con le classi ceramiche in uso a Lucca, nel momento di apogeo dell'edilizia in ciottoli fluviali disposti a spinapesce, fra pieno XI e inizi del XII secolo [9], e, ancora, con le tipologie recentemente ricomposte – per rimanere nell'ambito del territorio di pertinenza culturale lucchese – per la Valdinievole [10]; anche le seriazioni che emergono per il Valdarno culturalmente legato a Lucca parrebbero indiziare un'evoluzione dell'olla d'impasto sincrona a quella ipotizzabile per la Garfagnana, se il contesto di casa fucecchiese, che restituisce un'olla con labbro simile a quello degli esem-

[7] G. CIAMPOLTRINI-P. NOTINI-G. ROSSI, *Aspetti della cultura materiale in Garfagnana fra XII e XIII secolo. Un contesto archeologico da Pieve Fosciana*, in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI-XII)*, Atti del convegno Castelnuovo Garfagnana 9-10 settembre 1995, Modena 1996, pp. 302 ss.

[8] Recuperi inediti, curati da P. Notini; per la moneta, G. ROSSI, *La circolazione monetaria in Garfagnana fra il XII e la prima metà del XV secolo*, in questa sede.

[9] G. CIAMPOLTRINI, *La trasformazione urbana a Lucca fra XI e XIII secolo. Contributi archeologici*, in «Archeologia Medievale», 19, 1992, pp. 722 ss., anche per la compresenza dei due tipi di olle d'impasto.

[10] M. MILANESE-E. PIERI, *Contesti dei secoli XI-XII dalla Pieve di San Lorenzo di Vaiano*, in *Larciano. Museo e Territorio*, Roma 1997, pp. 88 ss., fig. 7.

plari di Castelnuovo, strato 5, è riferibile ai decenni iniziali del secolo XII [11], mentre un complesso che, anche per fattori esterni – la possibile identificazione con un insediamento legato al Borgo San Genesio degli anni finali del XII secolo – dovrebbe collocarsi sul finire del secolo presenta tipi sovrapponibili a quelli di Pieve Fosciana [12]. Per contro, la decisa diversità dai tipi ceramici in uso nella piana lucchese ancora agli albori del secolo XI [13] – se non si vuole ipotizzare una diversa evoluzione delle fogge ceramiche nell'Alta Valle del Serchio – pare escludere una datazione più antica.

Sono modeste le restituzioni non ceramiche: spiccano un frammento di piede di coppa in vetro modellato a stampo, apodo con fondo incavato (fig. 7, 13), che conferma la capillare diffusione del vetro in Garfagnana [14]; e gli elementi in bronzo che dovevano verosimilmente rivestire un fodero, in legno o in cuoio: due bande formate da filo (attorto al margine superiore e inferiore), verosimilmente funzionali a serrare la parte superiore dell'oggetto; un puntale in lamina, assicurato alla guaina da una terza, simile banda (figg. 7, 12; 9-10).

Seppure labile come indicatore cronologico, dato il ruolo preponderante svolto dalla concreta disponibilità di materiale da costruzione, e pur nella lieve diversità delle tecnologie murarie adottate a Castelnuovo rispetto alla prassi prevalente a Lucca, dove domina il paramento a spinapesce [15], rimane infine suggestivo il preciso parallelismo, nella città e nel territorio culturalmente da essa dipendente, fra edilizia in ciottoli e tipologie ceramiche; sarebbe quindi suggestivo supporre che la tecnica struttiva definita dal formulario notarile dell'XI secolo *a petra et calcina*, nota anche nella Garfagnana da documenti della prima metà del secolo [16], trovi nella struttura 7 di Castelnuovo una concreta attestazione.

---

[11] A. Vanni Desideri, *La casa medievale del Poggio Salamartano*, in *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la 'Salamarzana' nel basso Medioevo. Storia Architettura Archeologia*, Atti del Convegno di Fucecchio, 16 nov. 1986, Fucecchio 1987, pp. 107 ss., in part. pp. 113 ss., fig. 10, 7.

[12] G. Ciampoltrini-F. Maestrini, *Frammenti di storia. Archeologia di superficie nel Medio Valdarno Inferiore*, S. Croce sull'Arno 1983, p. 38, figg. 1-3.

[13] Si veda da ultimo G. Ciampoltrini, *Il boccale lucchese del Duecento. Un tentativo di cronologia*, in «Archeologia Medievale», 23, 1996, pp. 647 ss.

[14] Si veda l'evidenza di Pieve Fosciana: Ciampoltrini-Notini-Rossi, art. cit. a nota 7, p. 307; per la produzione del tipo fra XI e XII secolo, si veda la classica evidenza di Corinto: G.R. Davidsohn, *A medieval glass-factory at Corinth*, in «American Journal of Archaeology», 44, 1940, pp. 311 ss., figg. 11, 6-7 e 12; più in generale, D. Stiaffini, *La suppellettile in vetro*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*, a c. di S. Lusuardi Siena, Udine 1994, pp. 189 ss. Per la diffusione del vetro in contesti 'rurali' degli albori del secolo XII, si veda l'evidenza fucecchiese: Vanni Desideri, art. cit. a nota 11, pp. 116 s.

[15] Ciampoltrini, art. cit. a nota 6, in part. pp. 725 ss.

[16] *Supra*, nota 6.

Se molto si conosce, almeno dai documenti, del *Castrum Novum* altomedievale, centro amministrativo di un vasto distretto [17], ben poco traspare dai documenti per la fase compresa tra X e XI - XII secolo. Dall'allivellamento dei beni di San Ponziano in Castelnuovo, con la diruta chiesa di San Michele, al giudice lucchese Gerardo, del 1045, parrebbe di ricavare un declino dell'antico centro altomedievale, giacché un secolo prima la chiesa era ancora in buone condizioni [18]; beni in Castelnuovo – certamente di Garfagnana – vennero assegnati all'Abbazia di Sesto dal privilegio di Corrado II, nel 1027 [19]. Sulla scorta degli indizi offerti dalle stratificazioni archeologiche, e dell'inarrestabile attività di incastellamento promossa da consorterie private – spesso titolari di livello dell'Episcopato di Lucca – o dalle stesse istituzioni ecclesiastiche, proprio nella prima metà del secolo XI, anche in Garfagnana, verrebbe da porre la costruzione di un castello sul rilievo che domina la confluenza fra Serchio e Turrite in questo volgere di tempo, forse come risposta dei *domini* del luogo all'iniziativa della famiglia che sulla sponda opposta del fiume stava affermando il suo controllo del territorio e degli uomini dal castello che comincia ad essere ben documentato proprio intorno alla metà del secolo, a Cellabarotti [20].

Le sequenze stratigrafiche, e le correlate opere murarie, segnalano – con un'evidenza scarna ma ben riconoscibile – una decisa riorganizzazione dell'area castellana fra pieno XIII e (al più tardi) gli inizi del Trecento. Benché numericamente esigue, le restituzioni ceramiche dallo strato 8, che segna la scomparsa – con il livellamento di macerie 4 – dell'edificio 12-14-15, sono singolarmente coerenti, anche per la comune sorte dei materiali ceramici, esposti al fuoco dopo la frammentazione, sì da essere talora quasi vetrificati; il contesto vede una drastica trasformazione dei tipi, con l'affermazione

[17] In merito, da ultimo G. CIAMPOLTRINI, *Ville, pievi, castelli. Due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in «Archeologia Medievale», 23, 1995, pp. 564 ss.; l'assenza nelle sedimentazioni incontrate nello scavo del 1990 di qualsiasi reperto assegnabile all'insediamento altomedievale può naturalmente trovare varie risposte, benché – se non altro per la notizia del ritrovamento di una tomba quasi certamente di un Longobardo, avvenuta nel secolo scorso presso Castelnuovo, e descritta in maniera ancora accettabile dal Raffaelli – l'identificazione del *Castrum Novum* dell'VIII e IX secolo nell'area dell'attuale Castelnuovo non abbia seri motivi per essere contestata.

[18] *Il R. Archivio di Stato in Lucca. Regesti I, Pergamene del diplomatico*, a c. di G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, Lucca 1903, p. 86, n. 121 (1045 ago. 26); p. 4, n. 5 (923 nov. 2).

[19] *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, IV. Conradi II Diplomata*, MGH, Hannoverae-Lipsiae 1909, pp. 106 ss., n. 80.

[20] Si veda *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo. IV*, a c. di G. GHILARDUCCI, Lucca 1990, doc. 18, p. 48 (anno 1045).

incontrastata, anche per gli usi del fuoco, come indicano le vistose tracce di carbone all'esterno dei frammenti meno devastati dall'incendio cui furono sottoposti, di un'olla ovoide, con fondo piano, caratterizzata da un labbro solo leggermente estroflesso, ingrossato e profilato, prodotta nell'impasto con minutissimi inclusi sabbiosi in precedenza adottato soprattutto per i boccali (fig. 8, 1-3); a questa si aggiunge un tegame troncoconico, con parete leggermente convessa, labbro appiattito, modellato nello stesso impasto (fig. 8, 4). Il tegame è forma rarissima in Garfagnana, e benché trovi un singolare confronto – per rimanere in contesti dall'ambito culturale lucchese – nel Valdarno, in un complesso databile entro la metà del Duecento [21], è piuttosto plausibile che emuli l'equivalente forma invetriata che comincia a diffondersi, almeno nel territorio lucchese, a partire dalla metà del Duecento [22]. Per la diffusione del nuovo modello di olla, innovativo per la polivalenza di usi e per la morfologia del labbro (forse connessa proprio alle nuove funzioni cui la forma è destinata), un evidente *terminus post quem* è garantito dall'assenza nel complesso di Pieve Fosciana; la trasformazione del campionario ceramico garfagnino dovrebbe quindi essere avvenuta poco prima della metà del XIII secolo. Sia pure con le evidenti riserve, la sequenza stratigrafica di Petrognano rassicura su questa datazione: i tipi dello strato 8 di Castelnuovo compaiono nello strato C, verosimilmente corrispondente al momento finale d'uso della torre, a cui offre un punto di riferimento la citata moneta genovese; alla Capriola – come vedremo – il repertorio morfologico equivalente a quello dello strato 8 di Castelnuovo caratterizza la frequentazione delle 'capanne' intorno alla vetta di q. 523, in associazione con forme invetriate che riconducono almeno alla metà del Duecento, datazione che è suggerita anche dalle vicende 'esterne' del monumento. Probabilmente la revisione del repertorio morfologico precede di poco, o accompagna, la diffusione della maiolica arcaica, che, come a Lucca, intorno alla metà del secolo doveva già essere di uso comune; in effetti non è da escludere un possibile sincronismo fra la deposizione dello strato 8 e il livellamento con macerie 4, che, fra le esigue restituzioni ceramiche, fornisce un frammento di boccale di maiolica arcaica assegnabile alle più antiche produzioni d'area pisano-lucchese, della fine del XIII o dei primi del Trecento (fig. 10) [23].

---

[21] CIAMPOLTRINI-MAESTRINI, *op. cit.* a nota 12, p. 40, fig. 9.

[22] CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 13, p. 650, nota 1, per un tegame invetriato in un contesto lucchese della seconda metà del Duecento.

[23] Il motivo decorativo è apparentabile ai tipi del VII Gruppo pisano distinto da G. BERTI, *Pisa. Le 'maioliche arcaiche'. Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze 1997, pp. 190 ss., tav. 130 (VII h); per l'analogo tipo su attestazioni lucchesi, G. BERTI-L. CAPPELLI, *Lucca. Ceramiche medievali e post-medievali (Museo Nazionale di*

La riorganizzazione dell'area castellana dovrebbe dunque segnalare le nuove fortune di Castelnuovo, a partire dalla metà del Duecento, pur se è solo una suggestione che un nuovo e più solido edificio, la cui ultima immagine potrebbe essere riconosciuta proprio nella parete orientale dell'attuale Rocca, abbia preso il posto del modesto e inadeguato edificio 12-14-15, ereditandone comunque il ruolo. L'ascesa di Castelnuovo, subito dopo la metà del secolo, è rapida e impressionante, come traspare anche dalla precoce rivalità con Castiglione [24]; il *sindicus* del comune, il calzolaio Iacopino del fu Bentivegna, nel 1253 compare nelle carte lucchesi del notaio Ciabatto per la conclusione di un mutuo con la consorteria dei Batoni, per la non modesta somma di 130 lire [25]. Indice della vitalità di Castelnuovo, capace di stimolare attività artigianali e di richiamare persone da altri centri della valle, potrebbe essere il Bonaccorso di Castelnuovo, figlio di Grugno da Silicagnana, che nel 1258-1259 è al centro di una vivace attività metallurgica nella 'terra nuova' di Pietrasanta [26]. L'evidenza archeologica confermerebbe dunque che il definitivo inserimento della Garfagnana nella sfera di controllo politica di Lucca, dopo il 1248, determinò un deciso sviluppo dell'antico centro altomedievale, dopo la forse effimera ripresa dell'XI e XII secolo che l'indagine archeologica ha problematicamente segnalato.

(G.C. - P.N.)

2. *I nobiles di Cogorozzo, Sillano, il Torrione*

Come si è appena visto per Castelnuovo, il confronto tra la documentazione scritta e quella archeologica, anche per un territorio, come la Garfagnana, relativamente ricco di documentazione scritta, seppure legata ad ambiti particolari, pone problemi di soluzione non agevole.

Uno dei distretti più fittamente segnato da castelli, oggetto dell'attenzione di tutti gli antiquari d'età estense, ed in particolare dello storico settecentesco di Sillano, il Paolucci [27], attentissimo indagatore delle memorie dell'estrema contrada settentrionale della Garfa-

Villa Guinigi). I. Dalle ceramiche islamiche alle 'maioliche arcaiche'. Secc. XI-XV, Firenze 1994, pp. 222 ss.; sulla precocità della produzione lucchese di maiolica arcaica, cfr. CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 13, pp. 652 ss..

[24] DE STEFANI, *op. cit.* a nota 2, pp. 23 ss., ecc.; vistosa, e probabilmente ingiustificata, la tendenza del De Stefani a ridimensionare il ruolo di Castelnuovo fino al Trecento.

[25] ACL, LL 28, c. 11, e ss. (1253 lug. 5); per altri atti di Iacopino, ivi, *passim*.

[26] ACL, LL 31, c. 161 v; LL 32, c. 55 v.

[27] P. PAOLUCCI, *La Garfagnana Illustrata*, Modena 1720 (rist. an. Castelnuovo 1989).

gnana, è certamente il Comune di Sillano, da Soraggio a Dalli; la recente indagine della Giovannetti [28] ha offerto puntuali conferme alle annotazioni del Bertacchi, del Pacchi, dello stesso Paolucci.

Su questa stessa area, per la seconda metà del Duecento, forniscono notizie di rilievo le pergamene della famiglia Arduini – già citate dal De Stefani [29] – distribuite nel fondo 'Archivio di Stato' del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Lucca; la famiglia, ai tempi del Paolucci fra le eminenti di Piazza, sì da vantare gli antichi rapporti di parentela con i Conti di Gragnana [30], fra Due- e Trecento si presentava come *nobiles de Cuguruço* [31]. I documenti offrono importanti notizie sulla strutturazione feudale, nella sua articolazione minima, di base, che al margine della Garfagnana continuava a sopravvivere – come già osservava il De Stefani – sin quasi alla fine del Duecento, quando la concessione di terre implicava ancora la prestazione del giuramento di *fidelitas*, e non solo obblighi economici: nel 1288 Dato del fu Rolando di Sillano presta, *pro podere quod habet Soragii*, il giuramento *salvo domino imperatore* [32]. Tanto più 'arcaica' è la situazione del territorio di Sillano, se si considera che nel 1259 Paolo, del *q. dominus* Ranuccino, dei *domini* di Castelvecchio, concedeva terre a Uberto del fu Bentivegna di Bollio in cambio di una semplice prestazione economica [33]. Di rilievo anche le indicazioni sull'economia agricola dell'alta valle: mentre, per motivi che tuttavia potrebbero trovare varie spiegazioni, non compare l'obbligo di prestazioni in castagne, è di norma prevista la prestazione annua in parti eguali di tre cereali, frumento, segale, scandella; a questa si aggiunge l'obbligo a opere, nelle terre del *dominus*, per la fienagione e la zappatura della vigna, dunque estesa in questo momento – come d'altronde anche nell'Alto Medioevo – sino all'Alta Garfagnana [34]. Agli obblighi in natura e in opere si aggiunge assai spesso anche il versamento di somme in contanti, normalmente in valuta di Reggio e di Bologna, a conferma del successo della monetazione emiliana nella Garfagnana, fra Due- e Trecento [35]. Nell'insieme si dovrebbe ri-

[28] *Supra*, nota 3.

[29] De Stefani, *op. cit.* a nota 3, p. 87.

[30] Paolucci, *op. cit.* a nota 27, p. 224; «A Piazza gli Aldovini si pregiano di derivare da Aldoino Cadetto de' Conti di Gragnana».

[31] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1316 ago. 29.

[32] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1288 nov. 26.

[33] ACL, LL 32, c. 29, 1258 mar. 17.

[34] Particolarmente significativi in proposito ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1256 set. 3; 1281 gen. 22; 1284 feb. 20; ecc.

[35] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1284 feb. 20; 1296 mag. 17; 1302 ott. 8; 1316 ago. 29. Si veda, oltre al più antico contesto di Pieve Fosciana, che pone almeno dai primi del Duecento la penetrazione della moneta emiliana (Ciampoltrini-Notini-Rossi, art. cit. a nota 7, pp. 322 ss.), Rossi, art. cit. a nota 4.

cavare il quadro – anche nelle alte quote della valle di Soraggio (sono citate le località di Rocca, Villa Soraggio, Brica, Camporanda) – di una vivace attività cerealicola, seppure orientata prevalentemente sui cerali meno pregiati, adatti al clima e ai suoli della montagna, integrata dal pascolo e da una viticoltura che potrebbe però essere appannaggio soprattutto della famiglia dei *nobiles*. Solo in un caso traspare qualche informazione sull'insediamento sparso che è collegato a questo sistema di sfruttamento del territorio: Simonetto del fu Giovanni di Villa Soraggio diviene *vasallus et fidelis* in cambio del *feudum* costituito, in Camporanda (*Campogrande*), dalla *medietatem casamenti et tegetis et edifitii et curtis et aream et caneparium totum et ortos duos* [36]. La descrizione notarile parrebbe corrispondere ad un modello di insediamento rurale non dissimile da quello ancora vivo nel territorio di Soraggio: case sparse (naturalmente 'capanne', data l'insistenza sulla 'copertura', *teges*) miste a 'annessi agricoli' (*caneparium*), fra spazi produttivi (aia, orti, *curtis*).

In questa sede preme però fermare l'attenzione soprattutto sulla dinamica dell'insediamento che emerge dai documenti. La famiglia (fig. 12), come si è detto, si presenta *de nobilibus de Cuguruço*: di Cogorozzo sono detti i membri della prima generazione della casata ad apparire nel nucleo di carte, subito dopo la metà del Duecento: Faciolo, Giovanni, Musso, già morti intorno alla metà del secolo. È possibile ricomporre almeno in parte la genealogia di Musso, soprattutto per l'importante atto con cui nel 1255 il *dominus* Hengheramo di Gorzano – a dimostrazione degli interessi e dei legami emiliani della famiglia – aveva ricevuto, solennemente, in Corliana, il giuramento di *fidelitas* dei vassalli di Sillano e di Corliana, in nome e per conto delle figlie di Musso, le *dominae* Contessa, Sibilia, Margarita, Adalasia, eredi anche dell'unico figlio maschio di Musso, già morto, Gerardo [37]; all'atto – che riguarda beni sparsi in località non sempre riconoscibili (*Inglino, Corliana, Mora Gualdi*, Soraggio, Congia) – assiste un altro membro della casata, Albertino *q. domini Johannis de Cuguruço*. Anche Faciolo era già morto intorno alla metà del secolo: il figlio Aldoino (*Aldoynus q. Facioli de Cogoruçço*), che darà evidentemente il nome alla famiglia di Piazza, riceve nel 1252 il giuramento di fedeltà da due abitanti di Soraggio per il *podere* che hanno ricevuto *in confinibus de Soraggio et Silano et Borsigliana* [38], e nel 1256 doveva aver sposato da poco *domina* Sibilia, figlia di Musso di Cogorozzo, se la stessa Sibilia, con le sorelle, gli cede il

[36] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1284 feb. 20.
[37] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1255 set. 28.
[38] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1252 giu. 10: il documento è redatto nella piazza di Sillano (*in foro de Silano*), presenti testimoni di Soraggio e di Sillano.

3 settembre di quell'anno il manente Benencasa, con i suoi beni in Soraggio, per liquidare la somma di 20 lire, residuo della dote; Aldoino abita in Sillano, ove viene steso, nella sua casa, l'atto, alla presenza ancora di Albertino di Cogorozzo [39]. Il fratello di Aldoino, Jacopino *q. domini Facioli de Cuguruçço*, compare come testimone in un atto di Sillano del 1259 [40].

Con il matrimonio fra i due 'da Cogorozzo' sembra completarsi l'accorta politica matrimoniale perseguita per le figlie di Musso: dal documento del 3 settembre 1256 risulta che Contessa ha sposato *dominus* Valeriano da Rocca, e Adalasia Gennaro di Sala. Valeriano da Rocca ha cospicui interessi nel territorio, come segnalavano i documenti, visti ancora dal Micotti, relativi ai suoi rapporti con prete Benassai della Pieve di Piazza [41], ed era legato con la consorteria dei Gherardinghi, dato che è certamente figlio suo (e di Contessa di Cogorozzo), il *dominus* Aliotto del fu Valeriano da Rocca che interviene ad atti della consorteria, sul finire del secolo [42]. Di Margarita altro non appare, mentre il figlio di Musso, Gerardo, già morto nel 1255, aveva terre anche in Versilia, come emerge dall'atto di alienazione di terre confiscate dal Comune di Lucca per la fondazione di Pietrasanta, del 1257 [43].

I documenti lucchesi – se si esclude un altrimenti ignoto Rolando *q. domini Petruçi de Cuguruço*, che compare in un documento del 1281 [44] – permettono di seguire solo le vicende dei figli di Aldoino (e di Sibilia): Aldoino è già morto nel 1274, quando un atto viene steso nell'interesse del figlio Guglielmo, che interviene anche per i fratelli Giotto, Gerardo, Musso. I quattro figli di Aldoino compaiono in documenti dal 1278 al 1288; scomparso presto Gerardo – evidentemente sfortunato come lo zio materno di cui ripeteva il nome – morto Guglielmo già nel 1296, della cospicua schiatta dei figli di Aldoino sembra sopravvivere (almeno nei nostri documenti) solo Musso, che tramandava il nome del nonno materno, e suo figlio Liguccio, noto da un documento del 1316 [45].

Cogorozzo, che pure dà il nome alla casata, sembra già un luogo fantasma intorno alla metà del secolo: un documento del 1° dicembre 1259 menziona ancora il distretto di Cogorozzo (*in confini-*

[39] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1256 set. 3.
[40] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1259 dic. 1.
[41] MICOTTI, *op. cit.* a nota 1, p. 168.
[42] P. es. DE STEFANI, *op. cit.* a nota 2, p. 103.
[43] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1257 ott. 28.
[44] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1281 gen. 22; il documento, come spesso accade per quelli redatti dai notai di Sillano e di Vagli, è di lettura estremamente ardua.
[45] ASL, *Dipl. Arch. Stato*, 1274 set. 29; 1278 mar. 21; 1281 gen. 22; 1284 feb. 20; 1287 feb. 13; 1288 nov. 26; 1296 mag. 17; 1302 ott. 8; 1316 ago. 29.

bus et districtu Cuguruçi et Corliani ... in curia Cuguruçi), ma fra 1250 e 1260 il cuore amministrativo della famiglia è a Corliana, dove giurano *fidelitas* i *vassalli* del defunto Musso, nella casa di Gerardo, o a Sillano, dove ha casa Aldoino; anche Corliana si avvia rapidamente a sparire, se l'ultima menzione è nel citato documento del 1259.

Se Corliana pare ancora di localizzazione ignota, la cartografia IGM, ancora ottocentesca, conserva il nome di Cogorozzo per il vallone solcato da un affluente di destra del Serchio di Sillano, subito a valle dell'Ospedaletto (fig. 1); l'attuale tradizione toponomastica locale identifica Cogorozzo con la vasta contrada dominata dalla Costa Mezzana [46]. Pur se le indagini di superficie sin qui condotte non hanno permesso di riconoscere tracce dell'insediamento medievale, sarebbe dunque suggestivo porre Cogorozzo sui crinali che dominano da settentrione il vallone che ne conserva il nome, in posizione capace di controllare l'itinerario che da Nasseta portava, attraverso il passo della Cavursella, in Garfagnana [47], e, contemporaneamente, la rete di mulattiere che, lungo i fianchi del Monte Tondo, conduce dalla Garfagnana alla valle dell'Aulella.

Cogorozzo sembra dunque porre una sfida, per l'archeologia medievale garfagnina, invitando a spingere l'indagine anche oltre i 1000 metri, e affinare la metodica – se possibile – per l'eventuale riconoscimento di opere di fortificazione in terra e legno, giacché non sembra accettabile che Cogorozzo, la culla della famiglia – numerosa, articolata, relativamente potente – non si presentasse anche con una struttura da cui concretamente far valere i diritti sulla *curia* eponima, e gli interessi economici in un ambito geografico che si estendeva dalla valle di Sillano a quella di Soraggio. Un possibile parallelo per Cogorozzo, tanto per la collocazione, che per l'eventuale tipologia del complesso da cui i *nobiles* locali, forse fino alla metà del Duecento, potevano far valere la loro forza, potrebbe essere infatti offerto dal Torrione, al confine tra i Comuni di Sillano e Giuncugnano, già noto al Bertacchi per i resti di una fortificazione, e per la vaga memoria di conflitti fra i conti di Gragnana e quelli di Dalli, che potrebbero avere anche una concreta base storica [48]. Ancora agli inizi degli anni Ottanta, prima che il rimboschimento li oscurasse, era possibile riconoscere sulla sommità del Torrione, a quota 1042,

---

[46] Indagini *in loco* di P. Notini.

[47] Per questo, con vasta bibliografia, G. BOTTAZZI, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in *La Garfagnana* cit. a nota 7, in part. pp. 74 ss.

[48] BERTACCHI, *op. cit.* a nota 1, pp. 223: «Si vedono vestigie d'una torre, ora detta il Torrione, in luogo detto l'Arena, dove anticamente successe un fatto d'arme fra li Conti di Gragnana e di Dalli; e questa torre rispondeva ad un'altra, che era posta sopra la valle di Cogna, che ora appariscono le vestigia».

una vera e propria 'motta', posta immediatamente a ridosso dello scosceso pendio settentrionale, ed un robusto vallo, semicircolare, che sbarrava la parte sommitale del pianoro, a protezione della 'motta'; questa potrebbe essere semplice esito del disfacimento di una vera e propria torre in muratura (come parrebbero indicare resti di calcinacci) o semplice base per una struttura in legno (figg. 13-14). Benché il suolo sia muto di materiali ceramici che offrano un indizio cronologico, l'incrociarsi di evidenze archeologiche e documentarie per luoghi fortificati d'alta quota, posti essenzialmente a controllo degli itinerari, rende plausibile l'ipotesi che il Torrione accogliesse fortificazioni d'età medievale.

Non è neppure priva di verosimiglianza la tradizione di conflitti fra i Gragnana e i Dalli, e della possibile appartenenza dei da Cogorozzo alla consorteria dei *domini* di Gragnana. Gli interessi economici degli uni e degli altri ricadono nell'ambito della Garfagnana lunense, e ancora più precisamente, di terre su cui l'episcopato di Luni vantava diritti [49]; la rivalità fra Cogorozzo e Dalli, disposti sullo stesso itinerario, è imposta dalla natura stessa delle cose. O per il nefasto esito delle contese, o per gestire i loro beni, prevalentemente concentrati nel territorio di Soraggio, i da Cogorozzo dovettero trovare conveniente, intorno alla metà del Duecento, o poco prima, trasferire la loro sede in Sillano, chiamato del resto a particolare fortuna dal progressivo affermarsi dell'itinerario di valico da Pradarena, anziché dal Cavursella. Solo un'ipotesi, seppure straordinariamente fascinosa, è che i resti di strutture databili al Basso Medioevo che sono ancora riconoscibili nel centro storico di Sillano (fig. 15) [50], e sono con ogni probabilità identificabili con le 'case di Silla' di cui il Paolucci magnificava la straordinaria antichità [51], possano aver appartenuto alla *domus* sillanese di Aldoino di Faciolo 'da Cogorozzo', e dei suoi consorti.

(G.C.)

3. *Il Podium Sancti Terenti: scavi di recupero sulla Capriola del Poggio di Camporgiano*

Se l'inizio dell'indagine sui castelli della Garfagnana può essere attribuito agli antiquari del Seicento, nulla più della descrizione che Sigismondo Bertacchi dedica alla Capriola – forse un coacervo di os-

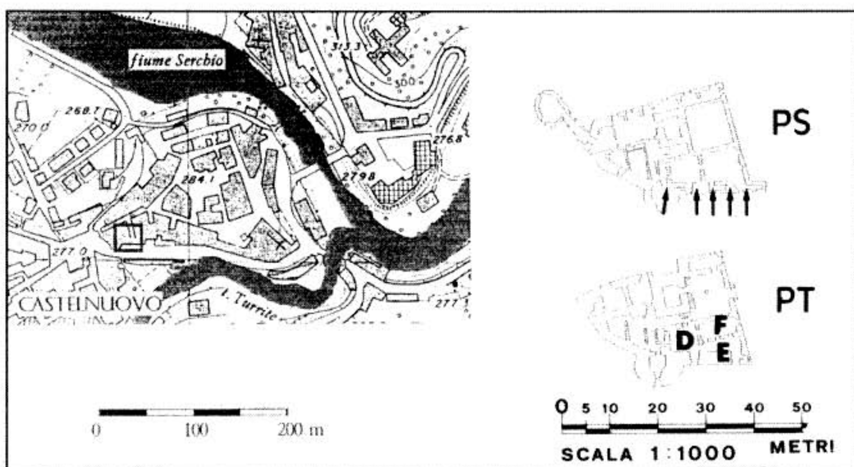
---

[49] Cfr. De Stefani, *op. cit.* a nota 2, pp. 29 ss.
[50] Segnalazione di P. Notini.
[51] Paolucci, *op. cit.* a nota 27, pp. 181 ss.



Fig. 1 - La Garfagnana (dal Raffaelli): siti menzionati nel testo.

Fig. 2 - Castelnuovo Garfagnana: la Rocca Ariostesca (pianta al piano terreno e al piano superiore). →
Fig. 3 - Castelnuovo Garfagnana: saggi nella Rocca Ariostesca.


fiume Serchio
CASTELNUOVO
T. Turrite
0 100 200 m
PS
PT
D F E
0 5 10 20 30 40 50
SCALA 1:1000 METRI

10
7
6
9
12
11
E
11
18
17
11
7
15
14
16
17
11
D
F
N
0 0.5 1 2 3 4 5
SCALA 1:50 METRI
y
x
1
3
4
13
7
5
6
11
SCALA 1:20 METRI



Fig. 4 - Castelnuovo Garfagnana: il saggio nel vano E.



Fig. 5 - Castelnuovo Garfagnana: il saggio nel vano F.



Fig. 6 - Castelnuovo Garfagnana: le strutture 7 e 10 (mura castellane).

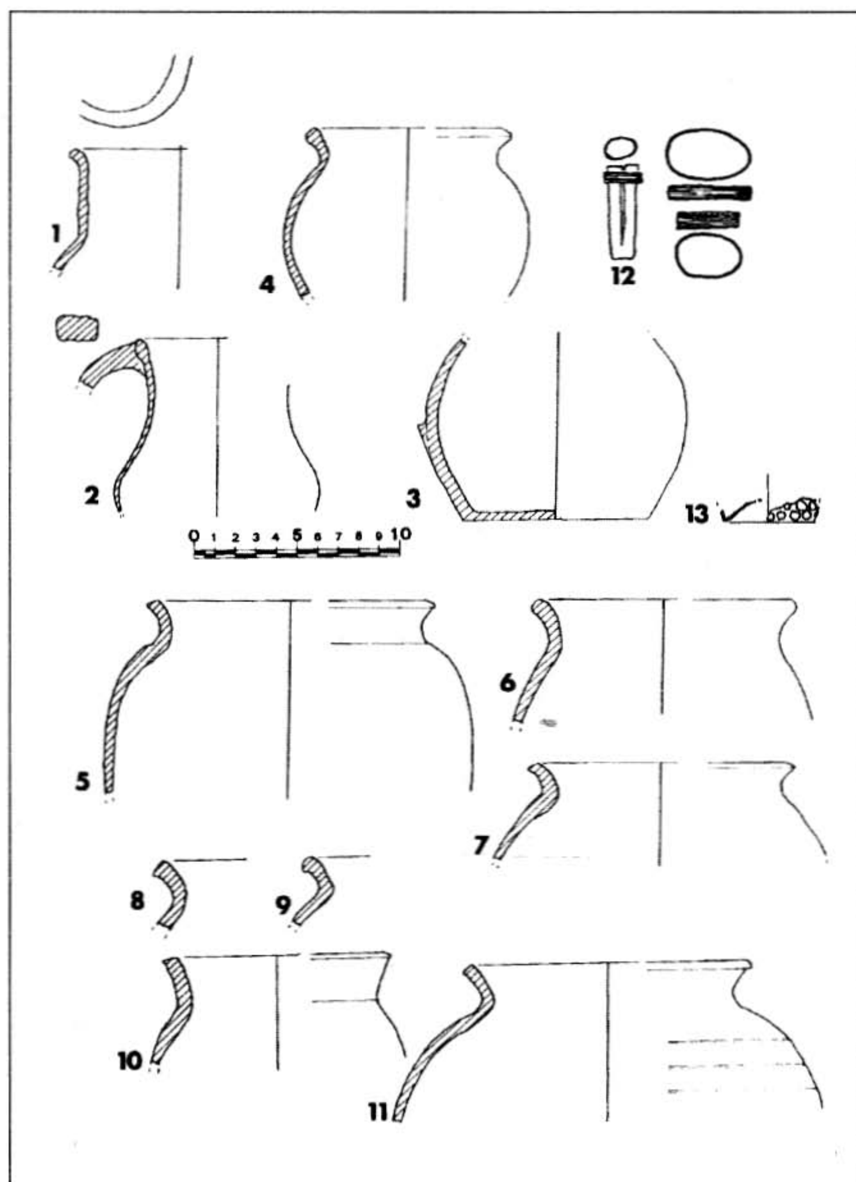


Fig. 7 - Castelnuovo Garfagnana: materiali dallo strato 5.

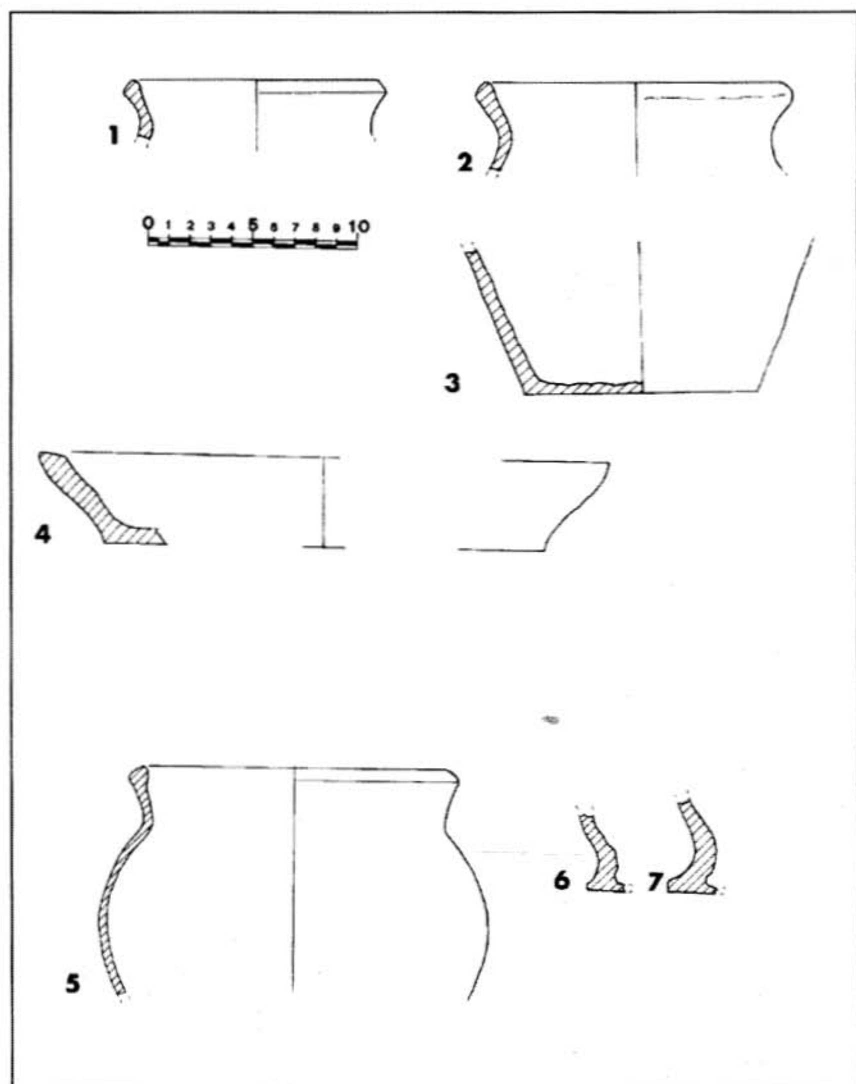


Fig. 8 - Castelnuovo Garfagnana: materiali dallo strato 8 (1-4); Monte Altissimo: materiali dagli strati 5 (5) e II (6-7).

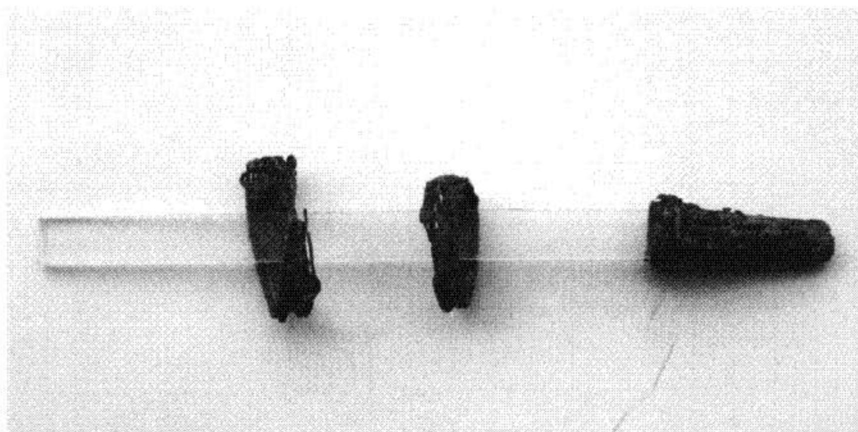


Fig. 9 - Castelnuovo Garfagnana: elementi in bronzo dallo strato 5.



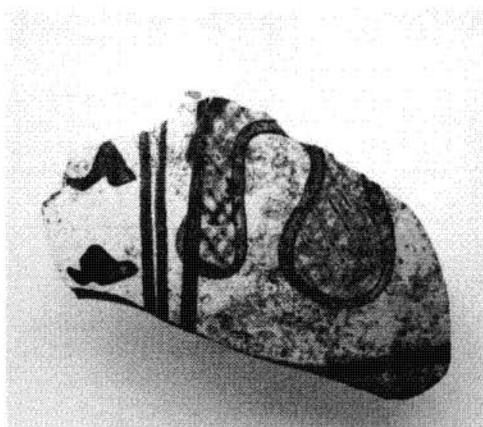


Fig. 11 - Castelnuovo Garfagnana: frammento in maiolica arcaica dallo strato 4.

Fig. 10 - Castelnuovo Garfagnana: elementi in bronzo dallo strato 5 (particolare).

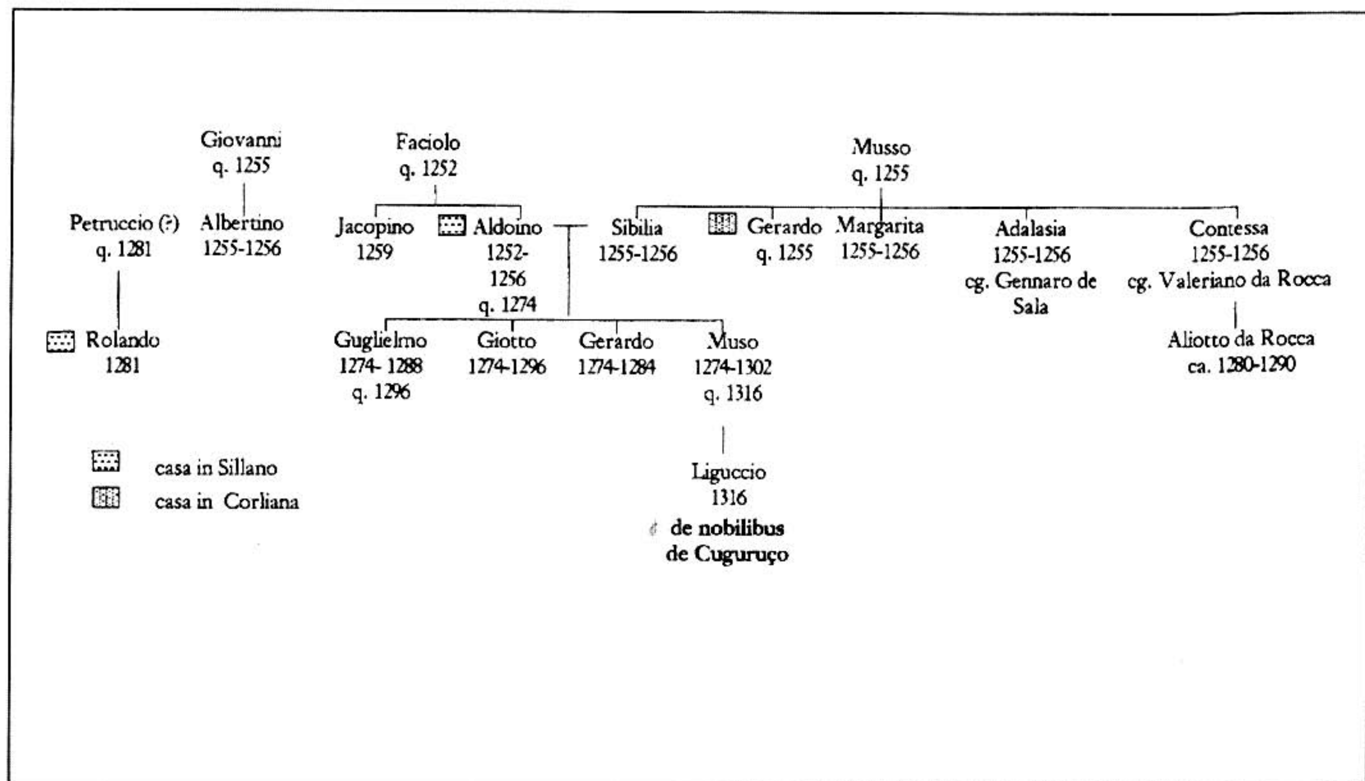


Fig. 12 - I 'nobiles de Cuguruçço': genealogia schematica.



Fig. 13 - Il Torrione: veduta esterna del 'vallo'.



Fig. 14 - Il Torrione: veduta dell'interno del 'vallo', con la presunta 'motta'.



Fig. 15 - Sillano: resti di edifici medievali (le 'case di Silla'?).

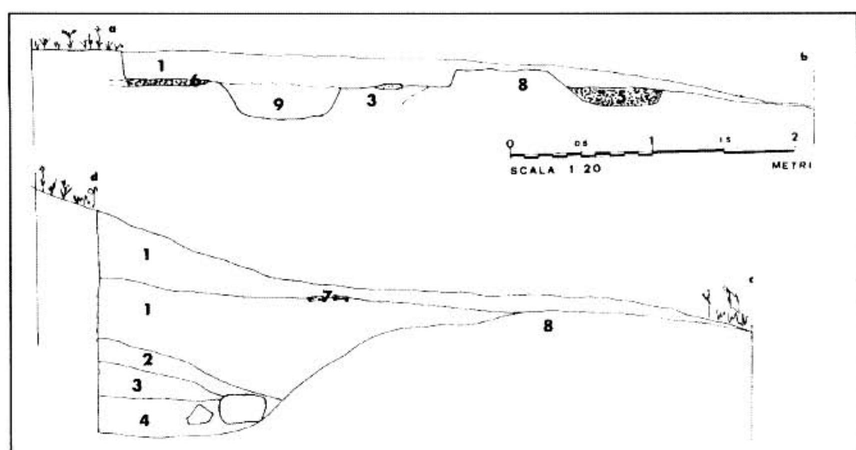


Fig. 16 - La Capriola: sezione stratigrafica del saggio nel sito 7.

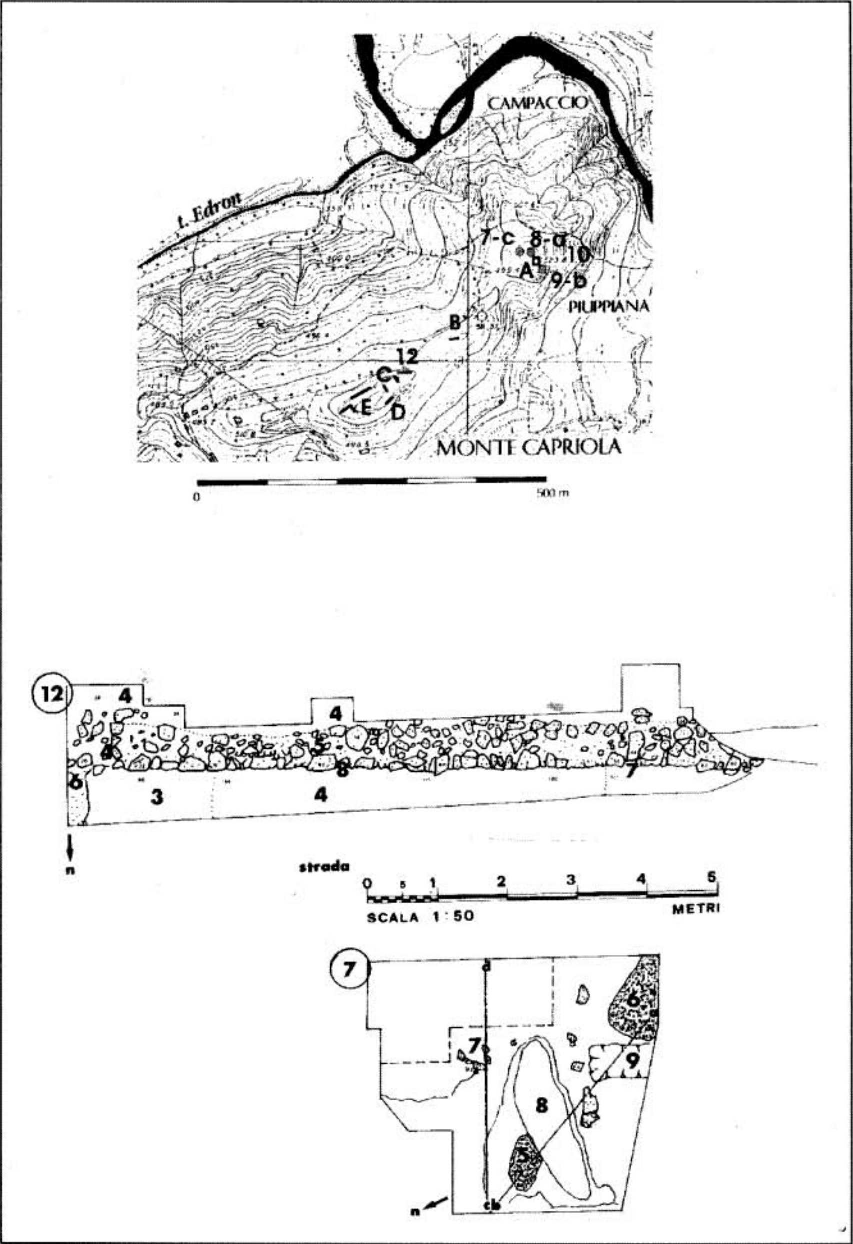


Fig. 17 - La Capriola: siti con strati e strutture medievali; saggi nei siti 12 e 7.



Fig. 18- La Capriola: veduta del saggio nel sito 12.



Fig. 19 - La Capriola: particolare della struttura 5.

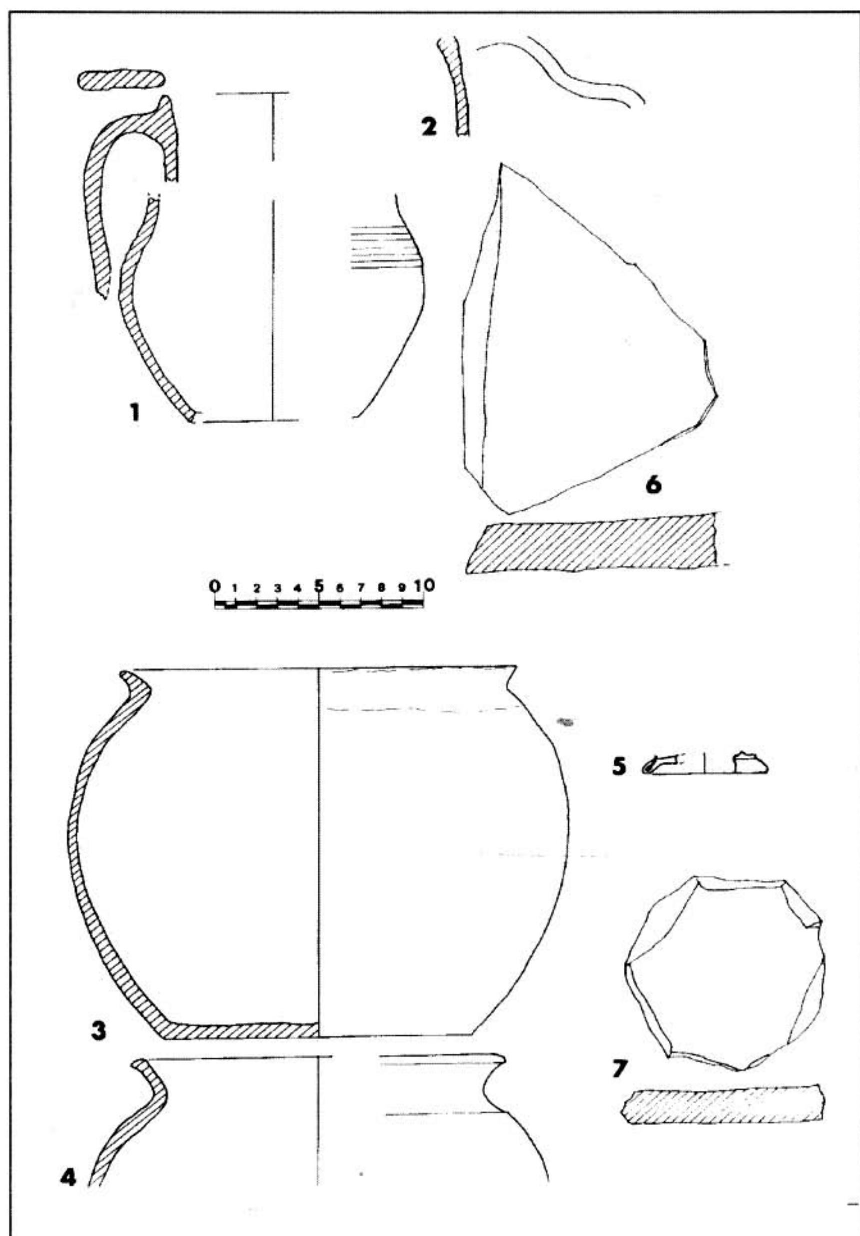


Fig. 20 - La Capriola: materiali dallo strato 3 del saggio nel sito 12.

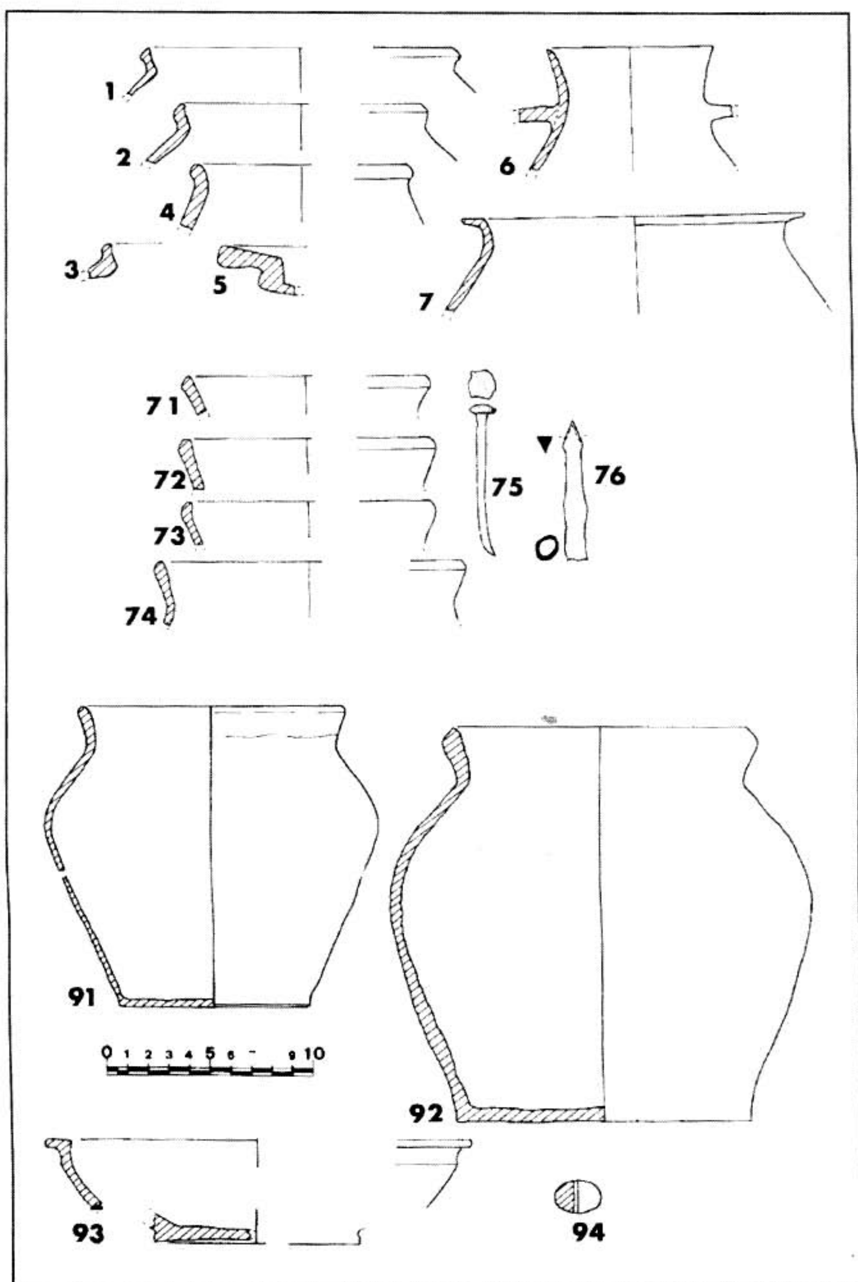


Fig. 21 - La Capriola: materiali sporadici dal sito 10 (1-7); dal saggio nel sito 7 (71-76); dal saggio nel sito 9 (91-94).

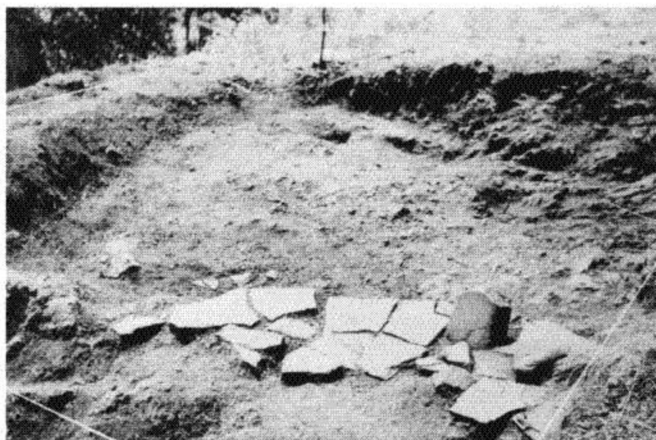


Fig. 22 - La Capriola: veduta del saggio nel sito 9.



Fig. 23 - La Capriola: intonaco di capanna dal saggio nel sito 9.

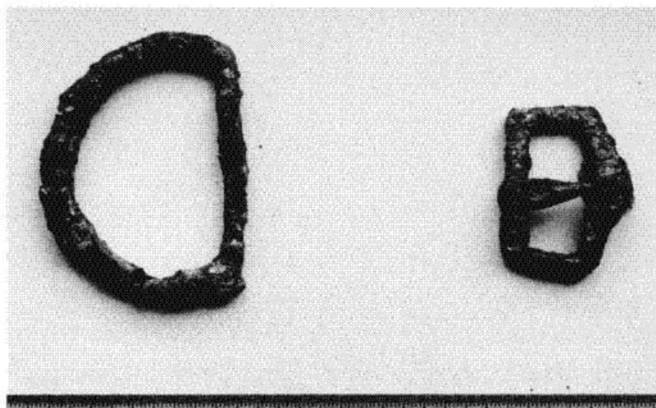


Fig. 24 - La Capriola: manufatti in ferro dal saggio nel sito 9.



Fig. 25 - La Capriola: maiolica arcaica sporadica dal sito 10.

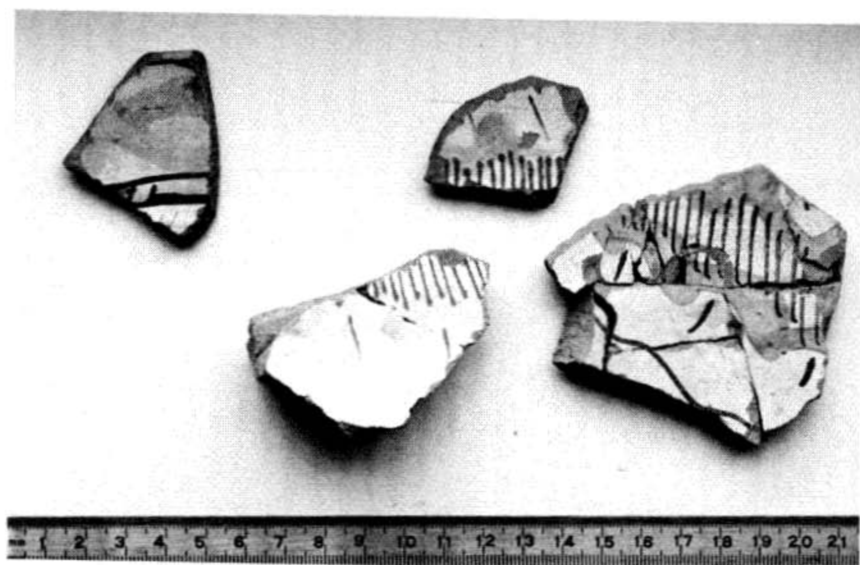


Fig. 26 - La Capriola: maiolica arcaica sporadica dalla q. 537.

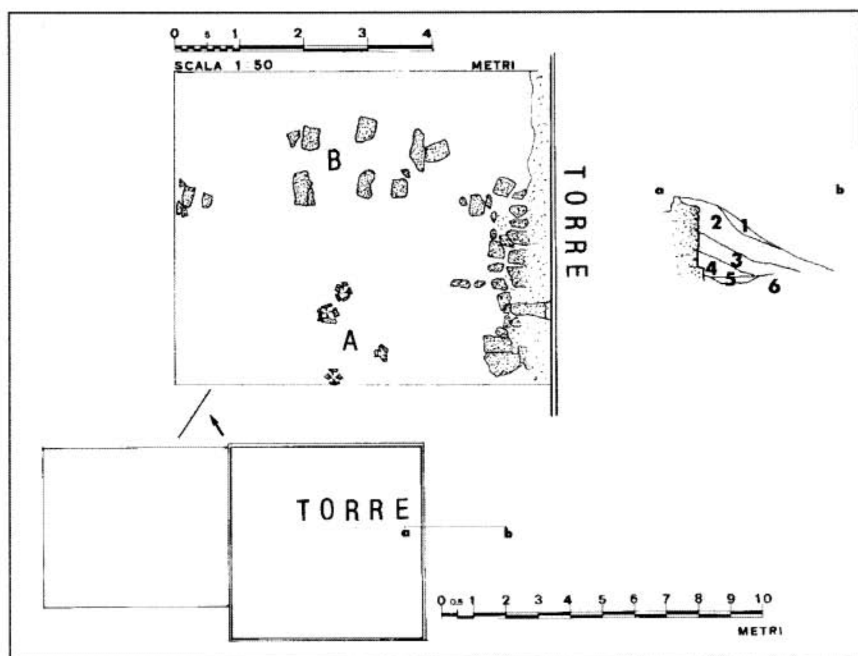


Fig. 27 - Monte Altissimo: planimetria dei saggi nell'area della torre.



Fig. 28 - Monte Altissimo: veduta dei saggi nell'area della torre.



Fig. 29 - Monte Altissimo: veduta dei saggi nell'area della torre.



Fig. 30 - Monte Altissimo: maiolica arcaica dallo strato II.

servazioni su resti realmente esistenti e di integrazione fondati sulla realtà di altri monumenti – potrebbe essere considerata autentico prodromo dell'archeologia medievale in Garfagnana: «Poggio, Terra antica, nella quale erano già li Signori del Poggio, molto stimati; et avevano una bella rocca sopra un monte, che domina la Terra, oggi detta la Capriola, e nel mezzo d'essa li Signori di quel tempo avevano il loro castello ben composto fuori del quale erano sei torri, che v'erano state fatte per guardia al Castello; e da una torre all'altra vi erano muraglie ben grosse, e non si poteva giungere al castello, se non si passava per dette torri. E vi era solo per andarvi due porte, una delle quali si chiamava porta Bacciana, perché da questa parte si andava alla fortezza di Bacciano, della quale si è parlato in questo; dall'altra porta si andava alla Terra di Poggio. Et adesso in detta Capriola si vedono le vestigia di muraglie da più parti ...» [52].

Forse non per casuale coincidenza proprio sulla Capriola, il *Podium Sancti Terenti*, con il saggio eseguito dall'ISCUM nel 1969 [53], e pubblicato venti anni dopo, è iniziata la moderna archeologia medievale in Garfagnana, con l'esplorazione dei resti della torre che è ancora riconoscibile sulla guglia di q. 523, a dominio del corso del Serchio, e di resti di una contigua capanna lignea o straminea; l'anno successivo, con lo scavo pionieristico di una seconda capanna, opera giovanile di Paolo Notini e dei suoi amici, iniziava anche la nascita del volontariato archeologico locale.

Fra il 1983 e il 1984 la Soprintendenza Archeologica per la Toscana, nel quadro dell'indagine sull'insediamento ligure, dispose anche una serie di saggi sul massiccio della Capriola, eseguiti sulla scorta del censimento dei siti archeologici del complesso affidato a Paolo Notini, che costituisce ancora la base fondamentale per l'identificazione dei singoli complessi (fig. 17). I saggi furono essenzialmente mirati a chiarire gli aspetti dell'insediamento dell'Età del Bronzo Finale e ligure [54], ma interessarono anche una terza capanna nell'area della guglia di q. 523, e affrontarono marginalmente il problema dell'area castellana vera e propria, del resto malamente agibile all'indagine per la vigna a cui forse si deve la massiccia distruzione dei resti visti – e in parte forse divinati – dal Bertacchi.

---

[52] BERTACCHI, *op. cit.* a nota 1, pp. 209 s.

[53] Dopo l'edizione parziale di materiali in T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Ligura*, «Studi Genuensi», 7, 1968 (ma 1975), *passim*, pubblicazione dei saggi in E. GIANNICHEDDA, *La Capriola di Camporgiano (Lucca): tracce di una torre e di annessi lignei*, in «Archeologia Medievale», 16, 1989, pp. 411 ss. Recente revisione dei dati in P. NOTINI – P.L. RAGGI – G. ROSSI – M. VANGI, *L'antico ponte dei signori di Baccianao*, in *La Garfagnana* cit. a nota 7, pp. 279 ss.

[54] Si veda in merito G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sull'insediamento ligure nell'Alta valle del Serchio*, in «Bollettino di Archeologia», 19-21, 1993, pp. 60 ss.

Decisamente più risolutivi, a questo proposito, i saggi che furono eseguiti nel 1993, su richiesta e dietro finanziamento dell'ENEL, come opera propedeutica alla realizzazione di un impianto ripetitore; i resti di un edificio parzialmente costruito con strutture lapidee, solo individuato e non scavato in precedenza, poterono così essere sistematicamente esplorati, mentre i saggi sulla sommità del rilievo, a q. 537, misero in luce un breve tratto di una struttura muraria riferibile alle fortificazioni castellane. Infine, le continue opere di ricognizione, da ultimo condotte per la più volte ricordata opera della Giovannetti, hanno permesso di individuare altri tratti della struttura castellana, sì che è oggi possibile proporre una versione decisamente arricchita della carta archeologica della Capriola, nella fase con le strutture e stratificazioni medievali (fig. 17).

Nel contempo, lo sviluppo dell'indagine sui tipi ceramici della Garfagnana pare consentire un'interpretazione diacronica delle strutture, e invita anzi a tratteggiare una possibile linea di evoluzione del castello.

La discarica sul versante della guglia di q. 523 (fig. 17, 10) restituisce, in giacitura ovviamente secondaria, un campionario di materiali ceramici che, raggiungendo almeno il XIV secolo, parrebbe riflettere l'intero arco di vita del complesso castellano (fig. 21); fra i materiali recuperati alcuni tipi – olle sferoidi d'impasto sabbioso, con breve labbro svasato, in cui spesso è riconoscibile una risega interna (fig. 21, 1-3) – potrebbero appartenere a tipi attestati in altre aree della sfera culturale lucchese alle soglie dell'anno Mille [55], e segnalare quindi un incastellamento assai precoce della Capriola, se non addirittura un'occupazione precastellana. Fra i materiali della discarica, in cui è comunque presente anche maiolica arcaica, di particolare interesse un'anforetta d'impasto sabbioso avana (fig. 21, 6), con anse a nastro, tipo sin qui isolato nel territorio, e di incerta assegnazione cronologica, che può trovare vaghi confronti in esemplari invetriati di Lucca, riferiti al XIII o inizi del XIV secolo [56], e che – più che riflettere prototipi d'area islamica [57] – potrebbe essere semplice versione ceramica, seppure rarissima, dei tipi metallici largamente attestati, nell'evidenza iconografica del Due- e Trecento, come vasi da fiori [58]. Replica non coperta di forme attestate nelle produzioni invetriate o smaltate del XIII secolo – dal 'servizio verde' li-

[55] *Supra*, nota 13, in particolare l'evidenza della fase precastellana di Montecatino in Val Freddana, assegnabile entro i decenni iniziali dell'XI secolo.

[56] BERTI-CAPPELLI, *op. cit.* a nota 23, pp. 148 ss., tav. 23, 1.

[57] Tipo 26 a Mannoni: MANNONI, *op. cit.* a nota 53, pp. 42 s.

[58] Si veda p. es. l'Annunciazione di Duccio, nella Maestà senese; ancor più suggestiva, l'evidenza iconografica lucchese, in una mattonella del San Martino: BERTI-CAPPELLI, *op. cit.* a nota 23, fig. 155.

gure alla maiolica arcaica pisana – parrebbe anche il frammento di bacino con corpo carenato, larga tesa, che sarebbe dunque una delle rarissime forme aperte ceramiche attestate in Garfagnana prima dell'affermazione della maiolica arcaica (fig. 21, 5) [59]. La singolarità delle restituzioni ceramiche dalla guglia di q. 523 emerge anche da tipi d'impasto rari, come l'olla con breve tesa, o con labbro ingrossato (fig. 21, 7; 21, 4) [60].

Al pieno XI secolo, o agli inizi del successivo, come segnalano i materiali restituiti dallo strato nerastro che ne segna la frequentazione, appartiene l'edificio dell'area 12, esplorato nel 1993 subito a NE della vetta di q. 537 (fig. 17, 12).

Sopravvissuti ai lavori agricoli, e all'apertura di strade di servizio, ne rimangono la parete Sud, che sembra pressoché interamente conservata, per una lunghezza di m. 9 circa, e funge anche da opera di terrazzamento a monte (5), e un breve tratto della parete orientale (6). Le strutture hanno paramento formato da blocchetti tendenzialmente parallelepipedi d'arenaria, cui sono misti ciottoli d'arenaria (dim. max. leggibili cm. 30 × 28), blocchi di calcare marnoso e di diabase, fra cui uno di dimensioni più cospicue (dim. max. leggibili cm. 66 × 34); il legante è terra, mista a pietrisco, il riempimento è di scaglie e blocchetti misti ad abbondante argilla e pietrisco (figg. 18-19). Nella struttura 5 sono riconoscibili almeno due sguanci, a pianta quadrata, per l'alloggiamento di pali portanti in legno (7-8; fig. 19), secondo un accorgimento tecnico di antichissima tradizione, che è ancora possibile osservare in strutture rustiche garfagnine. La struttura provvede, ritagliando la roccia di base (4) a formare un piano di frequentazione, su cui si accumula uno strato di vita (3), conservato soprattutto in un ristretto settore a ridosso della struttura 5, e esaurito in corrispondenza dello sguancio 7, che dunque forniva anche un'articolazione dell'edificio, verosimilmente con una parete lignea innestata nel trave portante della copertura; lo strato 3 si presenta come un terriccio soffice, nero per la presenza di materiale carbonioso fine, con abbondanti pezzi di lastrine d'arenaria, minuti o decimetrici (cm. 10/30); è di norma sottilissimo (cm. 2/3), salvo in alcuni tratti, in cui si infossa in un avvallamento del suolo di base, ed è coperto da concotto e pietre arrossate dal fuoco. Lo seppellisce uno strato di crollo (2), formato da pietre anche di grosse dimensioni, e lastre, spesse cm. 2/4, di arenaria a grana fine (siltite), fissile, fra cui si infiltra, soprattutto nella parte alta dello strato, pietrisco terroso di diabase; fra le pietre giacevano carboni di discreta pezzatura, anche di dimensioni cospicue (dim. max. cm. 25), in maniera apparentemente casuale; fra il materiale lapideo sono riconoscibili anche due blocchetti che hanno subito una particolare lavorazione, con l'accurata finitura a martellina delle superfici [61], e sembrano prove-

---

[59] Si veda risp. Mannoni, *op. cit.* a nota 53, pp. 44 s., Tipo 27 a), fig. 31, anche per la decorazione graffita sulla tesa; Berti-Cappelli, *op. cit.* a nota 23, tav. 33, 3-4.

[60] Già editi in Mannoni, *op. cit.* a nota 53, p. 26, fig. 12, Tipo 11 ('vacuolate tarde').

[61] Si veda la tecnica applicata nel materiale lapideo del paramento del sottostante ponte 'di Bacciano': Notini *et alii*, art. cit. a nota 53, p. 273.

nire da un reimpiego. Lo strato 2, secondo ogni evidenza, dovrebbe essere formato dal crollo della struttura 5 e della struttura di copertura, vista la forte presenza di lastre; la presenza di carboni potrebbe essere messa in relazione con un incendio, pur se l'insieme dell'evidenza porta a favorire l'ipotesi di uno sfaldamento progressivo del tetto, piuttosto che quella di un crollo improvviso e violento, per un evento traumatico. La formazione del detrito di versante 1, che copre lo strato di crollo 2, e la struttura 5, con un pietrisco di diabase misto a terriccio e sporadiche pietre eterogenee sembra preceduto da un parziale 'recupero' dei blocchetti lapidei del paramento della struttura 5.

La vita dell'edificio dell'area 12 è fissata entro l'XI secolo dai tipi ceramici restituiti dallo strato di vita 3 (fig. 20); spicca l'olla, prodotta in un impasto con inclusi calcitici (qui dissoltosi, conferendo il tipo aspetto 'vacuolato') rosso-bruno, ovoide-sferoide con fondo piano e breve labbro svasato, raccordabile ai tipi già visti a Castelnuovo, strato 5, di cui sembra un precedente, tanto per la tettonica, complessivamente ovoide, che per la morfologia del breve labbro svasato a 45°, che parrebbe costituire un'evoluzione dei tipi attestati in contesti lucchesi degli anni intorno al Mille, o della prima metà del secolo XI (fig. 20, 3) [62]; più vicino al tipo di Castelnuovo è un frammento di solo bordo, anche per il particolare della distinzione fra collo e corpo ottenuta con una lieve, ma sensibile solcatura (fig. 20, 4). I frammenti, forse pertinenti ad un unico esemplare, di boccale d'impasto sabbioso rosso-arancio, restituiscono un profilo coerente con il tipo attestato a Castelnuovo (fig. 20, 1-2), e alla datazione dovrebbe concorrere anche il frammento di fondo di bicchiere in vetro con piede ad anello, tipo largamente diffuso, anche in Garfagnana, almeno dagli inizi del XII secolo (fig. 20, 5) [63]. Di singolare interesse la presenza di lastre d'arenaria, sagomate a forma irregolarmente circolare o parallelepipede, probabilmente destinate ad usi da cucina (fig. 20, 6-7).

Allo stato delle conoscenze non è possibile precisare la relazione fra l'edificio dell'area 12 e la struttura castellana, che non può essere cercata che intorno alla quota 537; un'ipotesi plausibile è che l'edificio fosse esterno alla cinta muraria, e, date anche le dimensioni, potesse avere una destinazione non esclusivamente residenziale – comunque assicurata dai materiali dello strato di vita – ma anche 'amministrativa', legata alle attività economiche collegate al castello, in una fase di vita precoce.

Decisamente più univoche sono le testimonianze archeologiche per il XIII e il XIV secolo, quando la Capriola dovette sfruttare al

---

[62] *Supra*, nota 55.
[63] CIAMPOLTRINI-NOTINI-ROSSI, art. cit. a nota 7, pp. 307 ss.

massimo le sue valenze strategiche, di 'chiave' dell'Alta Valle del Serchio.

I saggi sulla guglia di q. 523, dove affiorano i miseri avanzi di una torre in muratura [64] hanno nel complesso consentito di individuare tre aree (saggi 1969, area 8-a; 1970, area 9-b; 1984, area 7- c) caratterizzate da una frequentazione con strutture precarie, lignee, indiziate dalla buca per palo dello scavo 1969 [65], e dall'abbondante presenza di intonaco di capanna; connessi a questa, sono focolari, e 'pavimentazioni' con lastre d'arenaria (che potrebbero provenire anche dalla distruzione di strutture su sostegno ligneo).

Il saggio di scavo eseguito nel 1970 dal volontariato (area 9), in particolare, consentì di mettere in luce ampi lembi di un 'lastricato', o comunque di un 'piano di vita' formato da lastre d'arenaria (fig. 22) certamente correlato alle strutture lignee o straminee segnalate – come del resto nel saggio ISCUM del 1969 – dall'abbondante presenza di intonaco di capanna in argilla, che ha conservato in negativo l'ordito del materiale deperibile che rivestiva; la superficie esterna presenta un'accuratissima lisciatura (fig. 23). La consistenza della frequentazione dell'area 9 emerge anche dai materiali recuperati nei sedimenti adiacenti e sovrastanti il 'lastricato', fra cui due olle (fig. 21, 91-92) [66] che in formati diversificati, ma nello stesso impasto sabbioso, sviluppano il tipo tettonico già visto nello strato 8 di Castelnuovo; l'associazione con frammenti di una scodella con invetriatura verde (fig. 21, 93) [67], distribuita solo all'interno, e virata al nerastro dall'esposizione al fuoco, garantisce una datazione entro il XIII secolo; a conferma della natura militare dell'insediamento, sono presenti punte di verrettone [68], e, fra i materiali in ferro, oltre ad una fibbia per cintura quadrata, con ardiglione superstite (fig. 24, 2), anche una fibbia semicircolare, priva dell'ardiglione, riferibile verosimilmente all'apparato equestre (fig. 24, 1) [69]. La presenza della fuseruola fittile, sferoide (fig. 21, 94) potrebbe indiziare un uso nell'abbigliamento (come elemento scorsoio o di blocco di una cinghia), piuttosto che in quello manifatturiero, tessile, dell'oggetto.

Capanne in materiale deperibile, evidenti nelle stratificazioni archeologiche solo per la presenza di focolari o di lastricati, dovevano essere state distribuite anche nell'area esplorata nel 1984 (fig. 17, 7), a breve distanza dai saggi ISCUM. Lo scavo (figg. 16-17) permise di incontrare resti di due

[64] NOTINI *et alii*, art. cit. a nota 53, pp. 279 ss.

[65] *Supra*, nota 53.

[66] Parzialmente edite in MANNONI, *op. cit.* a nota 53, p. 35, fig. 21, da cui – con dati di provenienza sommari – GIANNICHEDDA, art. cit. a nota 53, tav. IV.

[67] Si veda in proposito, per la diffusione a Lucca BERTI-CAPPELLI, *op. cit.* a nota 23, pp. 145 ss., tav. 22.

[68] Per la frequenza delle punte di freccia o di verrettone, NOTINI *et alii*, art. cit. a nota 53, fig. 12.

[69] Si veda in merito, p. es., L. GAMBARO, in AA.VV., *Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, in «Archeologia Medievale», 17, 1990, pp. 389 ss., figg. 8, ecc.

focolari, posti direttamente sulla roccia di diabase (8), sfruttando saccature (5), o estesi su un sedimento detritico, di ghiaia sciolta di diabase (3), andato a livellare depressioni del suolo di base (8); i focolari sono alternati a modesti 'lastricati' (7), che segnano una cesura nel progressivo accumulo di un terriccio di diabase, ghiaioso, marrone scuro (1). Le pur modeste restituzioni dallo strato 1, soprattutto a ridosso e in aderenza al lastricato 7, per la coerente e sistematica presenza dell'olla ovoide d'impasto sabbioso con labbro appena svasato (fig. 21, 71-73), confermano che anche l'area dello scavo 1984 fu frequentata soprattutto nel XIII secolo, con strutture lignee o straminee – da cui dovrebbero provenire anche i chiodi in ferro (fig. 21, 75) – a carattere squisitamente militare, come indica, anche in questo caso, la presenza di punte di verrettone (fig. 21, 76). La sequenza stratigrafica incontrata nel saggio in profondità (fig. 16) converge con i materiali recuperati nell'area 10 nel segnalare comunque la lunga frequentazione della guglia: sotto il terriccio di diabase (1) furono incontrate sequenze di ghiaie (2, ghiaie sciolte, nere per la frequenza di elementi carboniosi; 3, ghiaia sciolta di diabase, colore marrone), che alla base (4) restituiscono, nello scarso materiale ceramico, anche frammenti di un'olla che la morfologia del bordo apparenta ad esemplari recuperati sul versante orientale del rilievo (area 10, fig. 21, in part. 1-2). Lo strato 4, come del resto lo strato 2, per la presenza di carboni, potrebbe provenire dal disfacimento di sedimentazioni antropiche.

La massiccia presenza di punte di freccia o di verrettone nelle stratificazioni delle tre aree, la connotazione precaria delle strutture incontrate, la presenza relativamente consistente di ceramica, non parrebbero lasciare dubbi esegetici: le tre aree sono resti di 'bivacco' di armati di arco o balestra, che provvedevano al servizio di guaita alloggiandosi, in tende o capanne, all'esterno della torre che vigilava sulla vetta [70].

La datazione della frequentazione delle tre aree sembra sostanzialmente coerente, e riportare al pieno XIII secolo, probabilmente alla prima metà del secolo, se non proprio a quel secondo quarto del secolo che vide la Garfagnana investita da una sequenza pressoché ininterrotta di conflitti, interni e esterni.

È già stato proposto, presentando il ponte di Bacciano, la cui storia è strettamente collegata oltre che al castello di Bacciano, alla Capriola, di riconoscere nalla Capriola forse il principale fulcro dell'affermazione territoriale dei *domini* di Careggine, anche per il rilievo cruciale che il castello svolge nel controllo degli assi viari della Garfagnana, lungo il fiume, e trasversali, dall'Appennino alla Versilia; in questa prospettiva deve essere infatti indubbiamente letta la vicenda del ponte di Bacciano [71]. Il patto di consorteria fra i *domini*

---

[70] Da segnalare che i saggi del 1984 consentirono di recuperare alla base della torre un frammento di olla d'impasto sabbioso con labbro diritto: fig. 21, 74.

[71] NOTINI *et alii*, art. cit. a nota 53, pp. 287 ss.

di Corvaia e quelli di Vallecchia del 1218, edito dal Cianetti e conservato nel fondo 'Tarpea' dell'Archivio di Stato di Lucca [72], sembra peraltro attestare, fra i membri della consorteria di Vallecchia, tre personaggi che parrebbero riconducibili al *Podium Sancti Terenti*, la Capriola: compaiono infatti (lettura Cianetti) Ramundino e Paolo *de Sancto Rentho*, che giurano per se stessi e per Gavarro *nepote suo*; che *San Rentho* sia San Terenzio è confermato dall'atto, del 23 dicembre 1247 con cui Gavarro del fu *dominus* Ubertino *de Sancto Terentio*, chiaramente lo stesso personaggio del documento di un trentennio prima, cede a Ardoino del fu Benedetto di Corvaia un suo manente di Levigliani, Aldobrandino del fu Agostino; l'atto è steso in Corvaia [73]. Gli interessi lungo la trasversale apuana, a Levigliani, stazione dell'itinerario che collega Garfagnana alla Versilia per il passo di Mosceta, suggeriscono di identificare la San Terenzio da cui provengono Ramundino, Paolo, Gavarro del fu *dominus* Ubaldino, con San Terenzio di Garfagnana, il cui *Podium* è appunto la Capriola. Ne verrebbero di conseguenza confermate le conclusioni degli editori del ponte di Bacciano, e sarebbe anzi possibile raccordare le difficoltà di Gavarro, se a queste si dovette l'alienazione del 1247, ai torbidi della Garfagnana di quegli anni [74]. Alle stesse circostanze, all'impegno feroce delle consorterie dei Corvaresi e dei Vallecchia contro Lucca potrebbero essere collegate anche le 'guaite' sulla guglia della Capriola che hanno lasciato una così concreta traccia archeologica.

È possibile che anche la strutturazione definitiva del castello, sulla sommità del colle, a q. 537, non risalga che a questo tempo: i resti di una torre quadrangolare, con regolare paramento in filari di bozze parallelepipede, recentemente recuperati sulla vetta (fig. 17, E) [75], non sono peraltro databili che sulla scorta dell'evidenza tipologica, così come i lacerti di strutture che potevano formare il vero e proprio perimetro castellano, articolandosi anche come strutture di terrazzamento, oggi leggibili malamente nella vigna (fig. 17, D). Un saggio eseguito nell'ambito dei lavori per la realizzazioni delle opere ENEL, nel 1993, permise comunque di individuare un brevissimo tratto di una struttura muraria (fig. 17, C) alloggiata direttamente sulla roccia di base, con paramento di blocchetti d'arenaria e di calcare marnoso, legati da malta, con riempimento cementizio, che,

---

72 A.N. Cianetti, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca*, 3, Lucca 1836, pp. 187 ss., doc. ASL, *Dipl. Tarpea*, 1218 ott. 9 (1219 st. pis.).

73 ASL, *Dipl. Certosa*, 1247 dic. 23.

74 De Stefani, *op. cit.* a nota 2, pp. 56 ss.

75 Giovannetti, art. cit. a nota 3.

per collocazione, parrebbe comunque confermare l'estensione e l'articolazione del castello del *Podium Sancti Terenti*, offrendo forse un possibile riscontro alla presenza di avancorpi – interpretati dal Bertacchi come 'porte' – rispetto al corpo centrale del castello (D), posto a protezione della torre E. Nell'insieme, nel XIII secolo, il castello della Capriola doveva comunque comprendere un corpo centrale, formato dalla ridefinizione, con opere di recinzione e di terrazzamento, della vetta di q. 537, e da una torre esterna, sulla q. 523.

Se la crisi, o il ridimensionamento, dei *domini* della Capriola che dovette seguire l'assorbimento della Garfagnana nello stato lucchese, e il lungo periodo di pace per la valle nella seconda metà del Duecento poterono comportare un minore interesse per il complesso fortificato, e, comunque, la fine delle guaite accampate sulla guglia di q. 523, per la prima metà del XIV secolo l'evidenza archeologica segnala una consistente rioccupazione tanto delle strutture del corpo centrale del castello, che della torre di q. 523. La maiolica arcaica restituita riporta concordemente ai decenni centrali del XIV secolo, con frammenti di boccali, di produzione 'pisana', con decorazioni di motivi del VII e XI Gruppo Berti (fig.25, risp. 2 e 3) [76], cui si associa un frammento di boccale con decorazione in blu che potrebbe giungere da manifatture d'area fiorentina (fig. 25, 4), dalla q. 523; con frammenti anche di forme aperte – fra cui un bacino con decorazioni del VII Gruppo Berti (fig. 26) [77] – dalla vigna intorno a q. 537.

Nei torbidi seguiti alla fine dell'avventura di Castruccio, e per i tormentosi decenni centrali del Trecento, la Capriola dovette quindi recuperare il suo ruolo strategico, seppure non più come punto di controllo del territorio (e degli uomini) da parte dei *domini*, ma come piazzaforte che le potenze che si avvicendano nel dominio della valle recuperano a protezione dello stato territoriale che tentano, di volta in volta, di consolidare. È quindi possibile che ricada in questo particolare momento storico l'apogeo delle fortificazioni della Capriola, con opere esterne alla cinta muraria castellana, e di raccordo fra questa e la torre di q. 523, come i resti murari dell'area B (fig. 17), che potrebbero indiziare la fusione dei due corpi fortificati duecenteschi nella struttura unitaria che è comunque per noi affidata più alla suggestione del luogo e alla pagina del Bertacchi che non alla concreta evidenza monumentale.

(G.C.- P.N.)

---

[76] BERTI, *op. cit.* a nota 23, pp. 190 ss., tav. 131 a.2.1*; pp. 193 ss., tav. 135 c.2.1.
[77] BERTI, *op. cit.* a nota 23, pp. 123 ss., var. dei tipi a tav. 82, in part. f.1.1

4. *Monte Altissimo: indagini nell'area della torre*

Nell'estate del 1986 il Gruppo Archeologico di Castelnuovo Garfagnana, d'intesa con la Soprintendenza Archeologica, provvide a limitate opere di documentazione stratigrafica nell'area del Torrione di Monte Altissimo, che dalla q. di m. 635 (fig. 1) sfrutta uno dei più importanti siti strategici fra Alta e Media Valle del Serchio, tanto rilevante da essere nuovamente occupato dalle fortificazioni della Linea Gotica nell'inverno 1944-45 [78]. La torre ha pianta quadrata, con lato di m. 6 circa (verosimilmente equivalenti a 10 braccia lucchesi), con diagonali quasi regolarmente orientate (fig. 27). L'intervento permise di recuperare l'orditura del paramento, in blocchetti parallelepipedi, disposti su filari pressoché regolari, legati da abbondante malta (figg. 28-29), e di accertare che la base della torre, cementizia, era interamente piena; contemporaneamente, si provvide a documentare la sezione dell'interro sul lato sud-orientale (fig. 27, sez. a-b), che rivelò, sotto la coltre umifera di terra gialla arenacea, probabilmente collegata anche ai riporti per le fortificazioni della Linea Gotica (1), un potente accumulo di scaglie di malta, miste a terra, proveniente dal disfacimento della torre (2), che insisteva su altri sedimenti formati dalla demolizione o distruzione dell'edificio: uno sfatticcio di calce con pietre (3), una discarica di pietre e malta (4). Il piano di vita connesso alla risega di fondazione della torre (5, figg. 28-29), che finisce anche per sedimentarsi sul terreno vergine (6), ed è verosimilmente riferibile alla prima frequentazione della struttura di guardia, fornì un piccolo nucleo di materiali, fra cui spiccano frammenti attribuibili ad un'olla, d'impasto rosa-arancio con minuti inclusi sabbioso-quarzosi, sovrapponibile, per il labbro appena svasato, al tipo attestato nello strato 8 di Castelnuovo e nella capanna 1970/b della Capriola (fig. 8, 5). Benché l'evidenza sia modesta, è tuttavia manifesto l'immediato confronto con l'articolazione della guglia di q. 523, sulla Capriola, per la giustapposizione di torre in muratura e aree di vita esterne, per la guaita; sarebbe quindi suggestivo porre la costruzione della torre di Montaltissimo – anche per la tipologia edilizia – nel corso del XIII secolo, come elemento della strategia di controllo del territorio da parte dei *domini* di queste contrade di Garfagnana, i Porcaresi [79].

Se la torre, per la sua eccezionale collocazione, ebbe una lunga

[78] Sul monumento, anche per una vasta raccolta di documenti, A. GUIDUGLI, *Montaltissimo e le fortificazioni del 1613. Contributi alla storia garfagnina del millesei-cento*, in «Le Apuane», 8, 1988, n. 16, pp. 59 ss.

[79] GUIDUGLI, art. cit. a nota 78, p. 62.

fortuna, particolare interesse riveste l'occupazione trecentesca documentata dal saggio disposto sul lato nord-occidentale (fig. 27).

Sotto l'humus (str. I) emersero almeno quattro alloggiamenti per palo formati da lastre di pietra disposte a coltello (area A), che penetravano in un sottostante livellamento caratterizzato dalla presenza di calcinacci e materiale di demolizione (str. II), che andava ad insaccarsi nella roccia di base, e in cui affioravano lastre di pietra, disposte di piatto pressoché a ridosso della roccia di base (B). La datazione dello strato II – *terminus post quem* per le palificazioni che vi si aprono, verosimilmente pertinenti a strutture d'alloggiamento per le truppe di guardia alla torre – è assicurata da 5 castruccini [80], che offrono un riferimento in cronologia assoluta coerente con la maiolica arcaica, presente soprattutto con boccali (fig. 8, 6-7) caratterizzati da un sistema decorativo riconducibile ai tipi degli inizi del Trecento, in particolare con temi dei Gruppi VII e XI Berti (fig. 30) [81], cui si aggiungono, per fissare la datazione ormai al volgere del secondo quarto del secolo, frammenti di scodelle emisferiche con decorazione del Gruppo I Berti [82]. Si dovrebbe concludere che la torre, probabilmente dopo un periodo d'abbandono cui si deve anche la parziale demolizione, fu rimessa in uso, predisponendo anche strutture d'alloggiamento per la guardia, in correlazione ai torbidi eventi dei decenni centrali del Trecento.

(G.R. - G.C.)

Considerazioni finali

Pretendere di tracciare conclusioni da un'evidenza sostanzialmente casuale, e parziale anche per la limitatissima estensione dei saggi esplorativi o di recupero, è certamente arbitrario, e comunque prematuro. Tuttavia, anche nella frammentarietà della documentazione, si profilano alcune linee di tendenza nell'evoluzione dell'insediamento fortificato garfagnino, in particolare fra Due- e Trecento.

I materiali di Castelnuovo, strato 5, con le correlate strutture castellane, e dell'area 12 della Capriola, si associano all'evidenza documentaria nel confermare che anche in Garfagnana il secolo XI vede una vera e propria esplosione dell'incastellamento; in particolare, la documentazione archeologica, che moltiplica i casi riconoscibili

[80] ROSSI, art. cit. a nota 8.

[81] *Supra*, note 76-77; si noti la presenza di un frammento di boccale con marchio di vasaio.

[82] BERTI, *op. cit.*, a nota 23, pp. 111 ss.

sulla sola scorta delle fonti scritte [83], mostra l'estrema capillarità con cui fu attuata, seppure forse nel volgere di almeno un secolo, un'occupazione del territorio con strutture fortificate che sembrano destinate soprattutto a garantire il pieno controllo delle vie di comunicazione.

Per rimanere ai casi meglio noti dalle pergamene o dalla documentazione archeologica, emerge nitidamente che questo è lo scopo primario della struttura fortificata: Cellabarotti e Castelnuovo sono addirittura rivali nel vigilare sulla gola del Serchio, mentre si dividono il controllo degli assi viari che portano rispettivamente verso la Pianura Padana e la Versilia; Castiglione ha la rilevanza strategica che ne garantirà la fortuna per secoli, su uno dei principali assi di valico appenninico, ed è forse per questo che vede una più diretta e massiccia partecipazione del Vescovato; del ruolo della Capriola, autentico crocevia della valle, si è detto. In effetti, in un territorio certamente non ricco – anche nel Medioevo – di risorse, la principale fonte di reddito è fornita dagli uomini, e nulla meglio del controllo delle vie di comunicazione può garantire il controllo sugli uomini. Se gli interessi garfagnini delle consorterie gentilizie che formeranno i *domini* del XII e XIII secolo si consolidano a partire dalla gestione delle decime vescovili, si dovrà ammettere che la costruzione di un castello, eretto in un punto capace di rammentare perennemente gli obblighi dei soggetti, e di farli rispettare se non altro perché posto in un passaggio obbligato, si imponeva all'atto stesso della concessione delle decime. A sua volta, il controllo del territorio garantito dal castello permetteva di condensare progressivamente il dominio sugli uomini, in un intreccio che – per rimanere alla documentazione archeologica – parrebbe emergere dalla progressiva articolazione della struttura castellana, sia con la realizzazione di spazi residenziali interni, come forse a Castelnuovo, o con la costruzione di edifici che – come alla Capriola – arricchissero l'originario punto di dominio di spazi idonei a svolgerne la funzione 'amministrativa', naturalmente anche nell'aspetto 'residenziale'. In particolare, seppure indulgendo alla fantasia, si potrebbe sospettare che la prima occupazione castellana della Capriola sfruttasse la guglia di q. 523, come indicherebbero i materiali dai recuperi di superficie, forse già fra X e XI secolo, e che l'edificio dell'area 12, posto su un sentiero di crinale, riveli che si impose ben presto la necessità di disporre, accanto al luogo protetto, anche una struttura in grado di 'gestirne' il ruolo di dominio. La cronologia proponibile per la prima frequentazione della guglia di q. 523, e per l'edificio dell'area 12, coincide con straordinaria precisione con quella della costituzione, e della pro-

[83] Per queste si rinvia a GIOVANNETTI, art. cit. a nota 3.

gressiva espansione, in Garfagnana degli interessi di Fraolmo e dei suoi figli, fondatori della casa dei *domini* di Careggine [84].

Le tecniche edilizie adottate potrebbero quindi riflettere la diversa destinazione delle strutture castellane, anche se si dovrà postulare una vastissima presenza di strutture in legno, per noi perdute: a Castelnuovo la cinta castellana è costruita solidamente «di pietra e di calcina», mentre l'edificio 12 della Capriola impiega largamente strutture in legno, e, disponendosi anche su un'area terrazzata, può utilizzare come legante terra e pietrisco; l'impiego in un caso di ciottoli, nell'altro di pietre sommariamente sbozzate è ovviamente condizionato dalla materia prima immediatamente disponibile *in situ*, ma anche – forse – dalle diverse esigenze struttive.

Se le valutazioni non sono premature, si potrebbe congetturare che il rinnovamento del repertorio ceramico che sembra emergere nel corso dell'XI secolo sia connesso ad una trasformazione delle strutture produttive indotta dalla costruzione dei castelli – che non sembrano comunque incidere sul tradizionale insediamento sparso, 'di villaggio', di formazione altomedievale se non tardoantica. Fra XI e XII secolo, in effetti, si afferma un sistema 'binario', formato essenzialmente dall'olla d'impasto e dal boccale, prodotti in impasti decisamente distinti, anche per il peculiare uso dell'una e dell'altro; tuttavia il panorama dei tipi ceramici garfagnini anteriori all'XI secolo è ancora per certi aspetti enigmatico, e non è quindi possibile decidere se, e in che misura, il rinnovato rapporto fra città e Alta Valle indotto dall'affermarsi degli interessi e del potere di grandi famiglie lucchesi abbia determinato un'evoluzione nelle fogge ceramiche. Si potrà comunque osservare che la Garfagnana conserva una sua larga autonomia, come indicano l'assenza pressoché completa di forme aperte, che, seppure in maniera marginale, si fanno largo nelle produzioni ceramiche lucchesi già agli albori dell'XI secolo, e del testo.

La piena maturazione della struttura castellana coincide – forse non solo per la suggestione dei materiali e dei documenti – con l'apogeo del controllo dei *domini* sulla società, nel corso del Duecento: i resti dei bivacchi delle guaite duecentesche sulla Capriola sono la testimonianza archeologica di uno fra i più precisi degli obblighi dei *fideles*, che uno dei più rilevanti *domini* della valle, il Vescovo di Lucca, ancora dopo la metà del secolo imponeva agli abitanti di Livignano, Caprignana, Vergnano, Sala, per la 'rocca di Sala', il Castelvecchio [85]. L'articolazione della struttura 'signorile' permea la società con una capillarità talora soprendente: il caso dei *nobiles de Cugu-*

[84] NOTINI *et alii*, art. cit. a nota 53, pp. 288 ss.
[85] AAL, + C 2, 1255 giu. 19.

ruço non è estremo, giacché un documento relativo a beni vescovili in Livignano incidentalmente ci informa che anche Borsigliana disponeva di suoi 'valvassori' [86]; forse non è semplicistico l'immediato raccordo fra moltiplicazione di famiglie di *nobiles* e proliferazione di torri, che nel Duecento finiscono per spiccare su quasi ogni punto dominante del territorio; il caso di Monte Altissimo parrebbe indicare che le maggiori consorterie perseguivano una politica di controllo capillare del territorio dominato, con una rete integrata di castelli veri e propri e di semplici torri isolate.

L'affermazione duratura del dominio di Lucca nel territorio porta ineluttabilmente al progressivo ridimensionamento delle strutture castellane; anche le famiglie che non hanno subito le conseguenze dell'essersi opposte alla vittoria della città non possono, alla lunga, che subire un progressivo logoramento del sistema di controllo del territorio affidato al castello: il caso dei *nobiles de Cuguruço*, che precocemente trasferiscono i loro interessi in Sillano, è inevitabile conseguenza dell'evoluzione dell'organizzazione sociale, con il progressivo venir meno degli obblighi di *fidelitas*, che –meglio – sono ora piegati agli interessi del nuovo, vero *dominus*, la città; se il vescovo può mantenere il diritto di chiedere ai suoi *manentes* anche l'obbligo al servizio di guardia sulla sua rocca, per gli altri antichi *domini* è ovviamente sempre più difficile pretendere altrettanto.

Solo la crisi del sistema di potere cittadino farà rivivere, in molti casi, ma apparentemente per breve periodo, le antiche strutture fortificate dei *domini*: nel Trecento la Garfagnana torna ad essere campo di battaglia, e dunque, in una strutturazione che ripete quella duecentesca, ma con motivazioni radicalmente diverse, rocche e torri ormai desolate vengono adattate alle esigenze di una strategia non più di controllo degli uomini e del territorio, ma meramente bellica, e quindi con la volatilità che i fatti di guerra comportano; l'evoluzione delle armi ossidionali, con il successo delle armi da fuoco, farà infine – già dallo scorcio finale del Trecento – concentrare anche gli interessi propriamente militari su piazzaforti protette da nuove più sicure cinte murarie.

(G.C.)

86 AAL, AC 46, 1259 set. 25: terra *que coheret terre varvassorum de Bursilliana*.

Giulio Ciampoltrini, Silvio Fioravanti,
Paolo Notini, Andrea Saccocci

VILLAGGI E CHIESE, CASTELLI E PALADINI. MATERIALI ARCHEOLOGICI PER LA GARFAGNANA NEL MEDIOEVO

Attività di tutela e continuo impegno sul territorio hanno fatto dei primi anni del nuovo millennio una stagione felice per l'archeologia in Garfagnana.

Il complesso tombale ligure-apuano della Murata di Vagli Sopra – la 'Fanciulla di Vagli' – scoperto e scavato nel 2008 ha trovato nell'estate del 2013 una decorosa sistemazione a Vagli Sopra, nell'edificio dedicato all'eroico Domenico Marco Verdigi; la mostra che a Lucca, nel 2011, aveva reso conto delle acquisizioni scientifiche e dell'attività di restauro, ha conseguito dunque l'esito auspicato, grazie all'impegno del Comune di Vagli Sotto e al costante supporto della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, in particolare dell'allora vicepresidente dottor Alessandro Bianchini[1].

Ancora una mostra, a Lucca, nella cornice del Museo Nazionale di Villa Guinigi, ha reso disponibili al pubblico, nel marzo 2013, i risultati dello scavo condotto da Paolo Notini e Silvio Fioravanti alla Murella di Castelnuovo di Garfagnana fra 2010 e 2012, su un insediamento etrusco della fine del VI-inizi V secolo a.C.[2].

Lo stesso scavo della Murella, infine, ha offerto, con le stratificazioni del Bronzo Medio raggiunte sotto i livelli etruschi, la conferma agli stretti rapporti fra Garfagnana e area terramaricola padana – dal Modenese al Reggiano – che le ricerche al Muraccio di Pieve Fosciana avevano dimostrato per le fasi avanzate del Bronzo Medio, proiettandole al momento di passaggio fra Bronzo Antico e Bronzo Medio[3].

La premessa è indispensabile per introdurre l'argomento di questa comunicazione. Con la serie di contributi per la Garfagnana del II millennio a.C., d'età etrusca e ligure appena usciti, per rispondere all'invito degli amici della Deputazione e della Pro Loco non si poteva proporre come tema che i

---

[1] Si veda l'edizione in Ciampoltrini – Notini 2011.

[2] Ciampoltrini – Notini – Fioravanti – Spataro 2012, in particolare pp. 15 ss.

[3] Sintesi in Ciampoltrini – Notini – Fioravanti 2013.

risultati di un decennio di ricerche sul Medioevo, sostanzialmente inedite, e che offrono l'occasione di ritornare su argomenti affrontati proprio in questa sede negli anni Novanta, in particolare nei due convegni dedicati alla Garfagnana altomedievale, fino all'età matildina, e a quella del Basso e Tardo Medioevo, fino all'avvento degli Estensi (1995 e 1997)[4].

Villaggi altomedievali e metallurgia del ferro: nuove evidenze

Le pionieristiche ricerche su complessi altomedievali della valle dell'Edron di cui si diede conto nel 1997[5] hanno trovato all'Aiaraccia, subito a monte dell'agglomerato della Villetta, in Comune di San Romano di Garfagnana, fra 2005 e 2006 (fig. 1, A), l'evidenza delle associazioni stratigrafiche, esplorate e documentate almeno in parte, dopo l'individuazione nei lavori per la costruzione della RSA, grazie alla disponibilità della ASL 2 di Lucca (fig. 1, B).

Le sedimentazioni con frequentazione antropica, blandamente annerite anche per la sporadica presenza di carboni, hanno matrice limoso-argillosa alla base, mentre sono formate nei livelli superiori da terriccio misto a pietrisco (fig. 1, C); la colorazione passa dal marrone al grigio-verde e infine al blu dell'argilla di base – raggiunta a 5,5 m dalla superficie attuale – per i noti fenomeni di ossidazione e riduzione del ferro in ambiente ricco di acque. Seppur limitati, i sondaggi e i rilevamenti stratigrafici hanno portato a concludere che una concavità morfologica naturale – una conca di sprofondamento con contropendenza verso monte – fu progressivamente livellata con detriti di falda e materiali di ruscellamento, in cui confluirono anche scarti d'uso ceramici, carboni, lastrine di arenaria – estranee alla litologia dell'area e quindi di apporto antropico – scagliette di ematite, rara fauna, provenienti da un contiguo insediamento.

Nella tradizione già tardoantica, e poi altomedievale, di Lucca e del territorio di pertinenza, dalla Valle del Serchio al Valdarno Inferiore[6], il repertorio morfologico delle ceramiche, omogeneo nell'intera sequenza stratigrafica, è limitato a due forme chiuse: l''orciolo' – forma dotata di ansa, per versare liquidi – e l''olla', la forma chiusa 'da fuoco'[7]. Entrambe sono

---

[4] Rispettivamente NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1998; CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1996; CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1998.

[5] NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1998.

[6] Per Lucca ancora CIAMPOLTRINI 2003, pp. 149 ss.; per l'area lucchese del Valdarno, si veda CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, in particolare pp. 33 ss., con altri riferimenti bibliografici.

[7] La terminologia è quella di CIAMPOLTRINI 1998.

prodotte in un impasto bruno-chiaro, sabbioso, caratterizzato da una redazione omogenea e particolarmente accurata.

L'‘orciolo’ ha corpo globulare, breve collo, ed è provvisto di una larga ansa a nastro sistematicamente impostata su un sottile collarino che corre poco sotto il labbro, diritto e assottigliato (fig. 2, A, 1-5; 2, B, 1-2); l'ansa può essere dotata di stampigliature (fig. 2, B, 3), e colature o pennellate in rosso – raramente conservate – sono l'apparato decorativo che integra il tipico motivo altomedievale delle linee ondulate incise, singole o in fasce parallele (fig. 2, B, 3-4). L'olla ha corpo globulare, breve orlo obliquo, talora pressoché diritto (fig. 2, A, 6-11).

I contesti lucchesi ancorati dalle sequenze stratigrafiche o dalla correlazione con strutture – il primo è il caso degli inediti materiali dalla Loggia dei Mercanti di Via Fillungo, il secondo delle restituzioni dai livelli di Santa Giustina associati alle strutture altomedievali riferibili alla fondazione del *dux* Allone, nello scorcio finale del secolo VIII (fase Galli Tassi III)[8] – propongono soluzioni comparabili con quelli dell'Aiaraccia sia nel repertorio delle olle, sia nella morfologia del labbro dell'‘orciolo’, in particolare nel collarino che modula la base dell'orlo, e nel quale forse non è fuor di luogo riconoscere l'esito di una soluzione morfologica di matrice tardoantica ancora applicata nel VI e VII secolo, seppure di solito con anse a bastoncello e non a nastro. Si dovrà solo osservare che il repertorio lucchese si arricchisce – seppure in misura marginale – di una forma aperta, che conserva il ruolo degli *alvei* ceramici del sistema del VI secolo[9], ignota ai contesti dell'Alta Valle.

I materiali dell'Aiaraccia – che potranno essere riferiti ad uno degli insediamenti altomedievali noti nel territorio di San Romano, oggetto di una rinnovata ricognizione documentaria e toponomastica[10] – replicano puntualmente le tipologie osservate dai recuperi di superficie nella valle dell'Edron, all'altezza di Vagli-Bivio, negli anni Novanta (fig. 3, A), in associazione a cospicue testimonianze della metallurgia del ferro: scaglie e schegge di ematite apuana (fig. 3, B, 1-2); scorie di prima lavorazione, fra le quali spicca un esemplare con il caratteristico ‘fondo a calotta’ che si forma sul fondo della fossa di forgia (fig. 3, B, 3)[11].

Sia nel particolare trattamento del labbro dell'‘orciolo’ (fig. 3, A, 1), che nel sistema decorativo con fasce in rosso (fig. 3, A, 2-3), nell'applica-

---

[8] Ciampoltrini 2003, pp. 153 ss.; p. 157 per un'anticipazione sui materiali della Loggia dei Mercanti.

[9] Per questi Ciampoltrini 2011, pp. 42 ss., con riferimento a Ciampoltrini 1998, pp. 293 ss.

[10] Si veda a tal proposito, dopo Notini – Raggi – Rossi – Vangi 1994, il contributo di Notini 2009.

[11] Notini – Raggi – Rossi – Vangi 1998, pp. 329 ss.

zione di stampigliature sull'ansa (fig. 3, A, 4), infine nella morfologia delle olle, globulari, con labbro breve o pressoché diritto (fig. 3, A, 6), i tipi di Vagli-Bivio coincidono con quelli dell'Aiaraccia. Anche per la coerenza delle caratteristiche del corpo ceramico, con i tipici inclusi sabbiosi e la colorazione di regola bruno-chiara, paiono dunque suggerire l'attività di un vasaio – o di un gruppo di vasai – che applicano alle esigenze degli insediamenti altomedievali dell'Alta Valle, con proprie cifre, il sistema corrente nell'intera Toscana, e in particolare a Lucca, fra VIII e IX secolo. Per convenzione, potremmo definire questa produzione 'tipo Vagli-Bivio', e farne l'equivalente cronologico del 'tipo Galli Tassi III' di Lucca[12].

Come per questo ultimo, non si avvertono innovazioni prima del X secolo. In città lo testimonia la sequenza stratigrafica dell'area Galli Tassi, scavi 2002, suggellata da un ripostiglio interrato nel 964[13], mentre in Garfagnana, se sono sin qui assenti contesti che consentano di mettere a fuoco eventuali evoluzioni dei tipi ceramici prima dell'esplosione dell'incastellamento, al volgere fra IX e X secolo, le restituzioni della Capriola di Camporgiano paiono indicare che ancora nelle fasi iniziali dell'incastellamento, nei decenni intorno al Mille, non era avvertibile una cesura rispetto ai secoli precedenti, come indicano soprattutto le tipologie delle olle, e l'eccezionale esempio di anforetta, che trova a Vagli-Bivio un puntuale parallelo (fig. 3, A, 5)[14].

Un inedito contesto da Cima La Foce, che restituisce minuti frammenti di ceramiche 'tipo Vagli-Bivio' e un denaro pavese di Ottone II (fig. 4, A)[15] è un ulteriore indizio – seppure con l'obliqua evidenza dei materiali non recuperati in stratificazioni sigillate – dei tratti decisamente conservativi in questi aspetti della vita quotidiana della Garfagnana ancora alle soglie dell'XI secolo.

Benché dunque siano stringenti gli indizi che riferiscono all'avanzata età longobarda o al IX secolo l'abitato da cui si formarono i detriti finiti nelle concavità dell'Aiaraccia o furono attive le aree metallurgiche di Vagli-Bivio, non è da escludere una più lunga durata di questa tradizione ceramica, ancora fino alle soglie dell'anno Mille, e, di conseguenza la datazione dell'attività mineraria e di prima raffinazione del ferro cui questi insediamenti sono spesso associati.

Le dimensioni dello sfruttamento delle risorse ferrose delle Apuane – già scarsamente appetibili nell'Ottocento[16], ma del tutto soddisfacenti per le

---

[12] Si veda già CIAMPOLTRINI 2003, p. 158.

[13] CIAMPOLTRINI – ABELA – BIANCHINI – ZECCHINI 2003, pp. 286 ss.

[14] CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1998, pp. 278 ss., fig. 21; NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1998, pp. 329 s.

[15] Per la cronologia si veda SACCOCCI 2001-2002, pp. 173 s.

[16] Per le risorse minerarie delle Apuane, si rinvia al classico lavoro di CAROBBI – RODOLICO 1976, con le aggiunte bibliografiche di FRANCOVICH – FARINELLI 1994.

esigenze della società e dell'economia altomedievale – emergono in maniera impressionante dalle ricerche di superficie ancora in atto nell'area di Roggio e di Casatico, tra i Comuni di Vagli Sotto e Camporgiano (fig. 1, A), integrate da una metodica ricognizione della toponomastica[17]; e al momento è questa, in effetti, il più solido indice della continuità dell'insediamento tra età imperiale e Alto Medioevo.

Isolate restituzioni archeologiche, come un'armilla in bronzo da Rocca Alberti (fig. 4, B) – di incerta collocazione cronologica nella linea evolutiva del tipo che dalle redazioni tardoantiche cui sembra contigua per la distinzione del capo[18] giunge fino agli esemplari con estremità espanse peculiari del VI e VII secolo[19] – poco aggiungono ad uno scenario in cui si prospetta la solidità di un sistema di insediamenti assistito da una rete itineraria ugualmente ben documentata dalla toponomastica di matrice romana. Infine, ancora lo strato toponomastico propriamente longobardo, sul quale si sta gettando progressivamente luce per l'intera Garfagnana[20], conferma la continuità della rete di insediamenti sparsi fino ai secoli dell'Alto Medioevo finalmente testimoniati dalla diffusione delle ceramiche 'tipo Vagli- Bivio'.

A Roggio (fig. 1, A; 4, C) pressoché tutti i terrazzi a coltura – e quindi accessibili alla ricerca di superficie – a est dell'attuale agglomerato restituiscono tracce di attività metallurgica, nella consueta forma di schegge di ematite e di resti della prima attività di raffinazione (fig. 4, E), in associazione a ceramiche 'tipo Aiaraccia': olle (fig. 4, D, 1); 'orcioli', con la caratteristica morfologia del labbro (fig. 4, D, 2). Un frammento di ansa a bastoncello, di schietta tradizione tardoantica (fig. 4, D, 3), parrebbe semmai un indizio a favore di una cronologia precoce, ancora nel secolo VII, della fase iniziale di frequentazione dell'area[21].

Anche tra Casatico e Vitoio (fig. 1, A; 5, A) le attività metallurgiche si distribuiscono sui ripiani che già avevano conosciuto l'insediamento d'età romana, accompagnando un rinnovato sfruttamento agricolo che potrebbe andare di pari passo con le attività di disboscamento; queste, d'altronde, mettevano a disposizione la materia prima per il primo trattamento del minerale, il legname da ridurre in carbone. Ovviamente rimane aperto – anche in relazione allo *status* delle risorse minerali e per l'assenza di documenti in

---

[17] Se ne vedano le anticipazioni puntualmente proposte da Paolo Notini sul *Corriere di Garfagnana*, in particolare nelle annate 2012-2013.

[18] Possibile affinità con i tipi d'area nord-italica che dalla media età imperiale giungono sino alla Tarda Antichità, caratterizzati dalla decorazione incisa che modella l'estremità 'a testa di serpente': si rinvia, ad esempio, a BOLLA 1996, in particolare pp. 62 ss., fig. 14.

[19] Per l'ambito della Toscana nord-occidentale, si rinvia da ultimo a ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, pp. 25 s.

[20] *Supra*, nota 17.

[21] Si rinvia a CIAMPOLTRINI 1998, pp. 42 ss., *passim.*

merito – il contesto giuridico-ammistrativo in cui l'attività mineraria-metallurgica si svolgeva; le memorabili pagine dedicate da Riccardo Francovich e Roberto Farinelli a delineare una complessa strategia di ricerca sull'evidenza archeologica della metallurgia altomedievale[22] pongono domande alle quali si aggiungono ora anche quelle sollevate dagli insediamenti della Garfagnana che provvedevano alla trasformazione del minerale in semilavorato. Questo poteva alimentare sia le attività dei fabbri d'area urbana, che quelle collegate alle strutture delle *curtes*, ben documentate – anche per una struttura pertinente al vescovo di Lucca – dalla cospicua serie di obblighi alla fornitura di manufatti in ferro che risalta dagli inventari altomedievali[23].

Villaggi e chiese nei secoli centrali del Medioevo: riflessioni sui capitelli del Sant'Agostino di Vagli

Pur con le riserve appena descritte, il dato archeologico permette comunque di integrare il quadro dell'economia e della società della Garfagnana altomedievale quale emerge dai documenti arcivescovili di Lucca con il ruolo non marginale che dovette avere la disponibilità del minerale apuano, capace di indurre un vero e proprio distretto produttivo nel bacino dell'Edron ma anche – come progressivamente emerge dalle ricerche in atto, in particolare nel territorio di San Romano – in vasti settori della valle.

Più volte si è segnalato, per Lucca, che ai tratti conservativi della produzione ceramica corrispondono, nei secoli dell'Alto Medioevo, dall'VIII all'XI, aspetti non meno legati al tenace rispetto delle tradizioni nelle tecniche costruttive, e una lentissima evoluzione anche nelle arti figurative[24].

I frammenti scultorei recentemente recuperati a Vitoio (fig. 5, B-C)[25], con la sequenza di crocette ancora eccellentemente leggibili, ripropongono il tema della lunga conservazione di formule iconografiche e cifre stilistiche proprie della scultura altomedievale, sino all'XI secolo, posto dalla recensione dei rilievi della Garfagnana dovuta ad Augusto Ambrosi[26], e dalle successive acquisizioni.

Non meno inquietanti dei rilievi di spoglio di Careggine (fig. 1, A), nella cui decorazione con cerchi allacciati (fig. 5, D) è ineludibile la sugge-

---

22 Francovich – Farinelli 1994.

23 *Inventari* 1979, *passim*.

24 Ciampoltrini 2003, p. 158.

25 Il loro recupero si deve alla sensibilità dei sigg. Battista e Fabio Corrieri, proprietari dell'immobile in cui sono messi in opera, che si ringraziano per la segnalazione e l'invito alla loro valutazione; anticipazioni in Notini 2009, anche per le valutazioni sull'evidenza documentaria altomedievale per Vitoio.

26 Ambrosi 1960.

stione di riconoscere un relitto del San Pietro fondato nel secolo VIII dalla famiglia del vescovo di Lucca Peredeo[27], sono i capitelli in opera in uno dei più suggestivi monumenti del romanico di Garfagnana, il Sant'Agostino di Vagli (fig. 1, A), nel cuore del distretto metallurgico in cui è forte la suggestione di cercare in testimonianze architettoniche e artistiche un'eco del complesso tessuto insediativo altomedievale ora tratteggiato dal dato archeologico (fig. 6)[28].

I due capitelli, segnati alla base da un collarino reso con un cordone plastico, e lisci su due facce, distribuiscono su due lati contigui, in distinte figurazioni, due soggetti zoomorfi spesso associati nell'iconografia altomedievale, come attesta anche nel territorio lucchese il rilievo dei decenni centrali del secolo VIII giunto da San Concordio a Villa Guinigi[29]: il leone e l'unicorno (fig. 6).

In questo caso, l'unicorno – divenuto già nella Tarda Antichità simbolo cristologico, come hanno ampiamente illustrato le ricerche del Bisconti e della De Maria sul bestiario altomedievale dell'area aquileiese e veneta[30] – si muove in una vigna, riconoscibile come tale per i poderosi grappoli che pendono da un tralcio filiforme posto sotto una sequenza di tre rosette; la foglia di vite e il *kantharos* del modello iconografico, compiutamente reso ancora ai primi del secolo IX nella base romana di Santa Prassede[31], sono invece divenuti meri riccioli (fig. 6, A). Nell'altro capitello un leone dalle fauci spalancate e dalla lingua pendente, caratterizzato dalla coda desinente in un complesso girale che va a campire la parte superiore del rilievo, è contrapposto ad una composizione geometrica che comprende al centro un motivo a volute identico a quello da cui sorge, nell'altra figurazione, il tralcio di vite; le rosette e il nastro che completano la decorazione sono a rilievo entro campo ribassato (fig. 6, B).

I soggetti zoomorfi sono resi dal marmorario attivo per Vagli con cifre stilistiche che sono eco non remota della pratica d'età longobarda e carolingia, sia nelle soluzioni del rilievo, piatto e parallelo al piano di fondo, che nei particolari – l'occhio o le scansioni anatomiche – resi con una linea incisa[32]. L'esplorazione della scultura d'ambito lucchese dei secoli centrali del Medioevo condotta da Annamaria Ducci per comporre la griglia stilistica ed iconografica cui riferire l'enigmatico monumento di Gello di Camaiore[33] ha

---

[27] Ambrosi 1960, pp. 170 ss.

[28] Per il Sant'Agostino di Vagli, dopo le pagine di Conti 1960, si veda la silloge di Verdigi 1991.

[29] Edizione in Belli Barsali 1959, pp. 37 s.; per la cronologia, si veda la proposta di Ciampoltrini 1991 a, p. 47, nota 66.

[30] Bisconti – De Maria 1988, pp. 454 ss.

[31] Per questa si veda ad esempio *Longobardi* 1991, p. 303, VII.1 (C. Ghisalberti).

[32] Per questa si rinvia ancora a Ciampoltrini 1991 a; Ciampoltrini 1991 b.

[33] Ducci 2010, p. 180 ss., in particolare p. 182.

potuto far conto anche sui capitelli di Vagli, inserendoli nella piccola serie che precede comunque le forme pienamente romaniche; i temi a rilievo su campo ribassato che si affacciano sul capitello con leone, in particolare, sono coerenti con la pratica del marmorario cui si deve questo enigmatico monumento.

Davanti alla continuità delle tradizioni scultoree o alla vera e propria operazione di recupero di temi iconografici e stilistici altomedievali che connota i decenni centrali del secolo XI anche a Lucca[34], occorrerà notevole prudenza per evitare di cedere alla suggestione di cogliere nei rilievi dei capitelli di Vagli un'immagine delle vivaci comunità di cercatori di minerali e di metallurghi attivi nel territorio nell'Alto Medioevo. Certo lo stile, ormai decisamente romanico, delle fiere che generano tralci sulla lunetta di Santa Maria di Brancoli, datata al 1095[35], offre un convicente *terminus ante quem* per le figurazioni del Sant'Agostino.

Nell'enigmatico quadro dell'insediamento altomedeievale nel territorio di Vagli proposto dalle scarne menzioni di *Vallis* nei documenti già del secolo IX[36] non è naturalmente possibile né attribuire i due elementi architettonici ad una prima redazione dell'edificio nel quale sono oggi in opera, né ipotizzarne il recupero da altri edifici ecclesiastici, come la perduta chiesa di Santa Maria, forse riferibile al castello di Vagli[37].

Il castello: il Castelvecchio di Piazza al Serchio tra indagini di scavo e fonti documentarie

Castelli e incastellamento, già al centro di due convegni, hanno di nuovo conosciuto l'attenzione degli incontri di Castelnuovo nel 2009[38]. Il completamento dell'attività sui materiali permette di sintetizzare in questa sede i dati delle attività diagnostiche condotte al Castelvecchio di Piazza al Serchio nel 2004, in relazione all'impegno – avviato proprio in quell'anno dal Comune di Piazza al Serchio e ormai prossimo alla conclusione – per il recupero e la valorizzazione delle strutture monumentali di questo punto-chiave della Garfagnana, alla confluenza dei due corsi d'acqua che generano il Serchio.

---

[34] Si vedano le valutazioni di CIAMPOLTRINI 1992, p. 721, figg. 29-30, a proposito dei rilievi emersi dagli scavi in Santa Giustina di Lucca.

[35] BARACCHINI 1992, *passim.*

[36] *MD* 1838, p. 273, doc. 457 (823); p. 277, doc. 463 (824); p. 430, doc. 715 (855), ecc.

[37] Per questa si rinvia a GIOVANNETTI – ROMITI 2010, p. 89, n. 39.

[38] *Garfagnana* 2010, in particolare con i contributi di SAVIGNI 2010; GIOVANNETTI – ROMITI 2010; ANGELINI 2010.

Le campagne di scavo che hanno assecondato i lavori di recupero dei ruderi del castello, condotti a partire dal 2003-2004 (figg. 7-8)[39], hanno infatti consentito di delineare una 'storia archeologica' dell'area, che per alcuni momenti storici – in particolare il XII e XIII secolo – può essere percorsa in dialettico parallelo con quella che propone la scarna, ma significativa documentazione conservata nell'Archivio Arcivescovile (oggi denominato Diocesano) di Lucca.

Con l'altro pinnacolo di basalto della Capriola di Camporgiano, e in sequenza con l'insediamento d'altura che a Pieve San Lorenzo di Minucciano si dispone quasi ai confini tra Lunigiana e Garfagnana, il Castelvecchio (fig. 1, A; 7) viene occupato in maniera stabile, per la prima volta, in un momento avanzato del Bronzo Finale, da un abitato che segna una tappa dell'itinerario transappenninico punteggiato anche da ripostigli di bronzi, in modo particolare dalla diffusione dell'armilla 'tipo Zerba'[40]. Le sequenze cronologiche proposte per il Protogolasecca, in effetti, consentono di riferire i contesti di Pieve San Lorenzo, Castelvecchio, Camporgiano, alla fase conclusiva delle culture padano-occidentali del Bronzo Finale (Protogolasecca 3), in sostanziale contemporaneità con la rete di abitati di matrice 'tirrenica' che negli stessi frangenti si dispone nel Valdarno Inferiore, da Stagno a Pisa, e nella Piana dell'Auser, a Fossa Cinque di Bientina[41].

Di nuovo la rupe del Castelvecchio torna ad essere occupata fra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., quando pare 'guidare' le fasi iniziali della formazione del sistema di insediamenti ligure-apuano nell'Alta Valle del Serchio[42], per essere infine trascurata a favore dei terrazzi che lungo l'Acqua Bianca, forse sulla *via publica* registrata nel tardoantico *Itinerarium Antonini* come *via Luca Parmam*[43], accolgono gli abitati d'età romana e altomedievale sui quali nascerà la *plebs de Castello*, esplorata nella sua estrema realizzazione bassomedievale nel 1983[44].

Il Castelvecchio appare già con questa denominazione nella documentazione del XII secolo, sottoposta ad una minuziosa revisione, con ampia

---

[39] La documentazione è stata affidata a Paolo Notini, con la collaborazione di Silvio Fioravanti, e la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. Preziosa è stata, oltre alla disponibilità continuamente assicurata dall'Amministrazione Comunale di Piazza al Serchio, la collaborazione di Guido Rossi, Nicola Salotti, Massimo Gaddini.

[40] Si veda ad esempio Pearce 1995, pp. 195 ss.

[41] Per la presentazione dei materiali del Bronzo Finale di Castelvecchio si veda Ciampoltrini – Notini 2008, pp. 565 ss.; da ultimo Ciampoltrini 2010, pp. 81 s.

[42] Ciampoltrini – Notini 2005, pp. 67 ss.

[43] Per questa nella Garfagnana, e per la sua possibile costruzione in età augustea, si rinvia a Ciampoltrini – Notini – Spataro 2006, in particolare pp. 61 ss.

[44] Ciampoltrini 1984, pp. 297 ss.

edizione anche di carte inedite, dal Savigni nella sua indagine sui rapporti fra episcopato lucchese e Garfagnana in età comunale[45].

Se l'atto del 1110 è, come risolutivamente dimostrato dal Savigni stesso, un apocrifo prodotto nel Duecento per ricostruire la storia della famiglia dei 'Nobili di San Michele', le pattuizioni registrate nel 1179 a San Pietro a Vico (*Vico Asulari*), fra Guglielmo, vescovo di Lucca, Ugo conte di Lavagna, e Cunimundo e Superbo, detto *de Castrovetere*, dei Cunimondinghi, o *filii Guidi*, permettono di entrare non solo nelle forme giuridiche con cui l'episcopato lucchese gestiva i suoi diritti su un ampio tratto di Alta Valle che aveva il cuore dove oggi si distende l'agglomerato di Piazza al Serchio, e sul castello che ne tutelava il possesso, ma anche nella concreta articolazione degli spazi del pianoro che si distende, alla quota di 578 m s.l.m, sulla sua sommità (fig. 7, A)[46].

Il titolo esibito da Superbo, *de Castrovetere*, rammentava evidentemente i diritti sul sito già acquisiti nell'883 dal capostipite Cunimondo[47], ma ancora nel 1164, quando il sito è citato – per la prima volta nei documenti superstiti – come *arx de Sala*, Federico I riconosceva al vescovo di Lucca pienezza di diritti sul castello[48], costruito con l'impegno delle *curtes* di Sala, Castelvecchio, San Michele, San Donnino, (Monte) Croci («pro curte de Sala et in tota curte de Castrovetreri sive in curtibus illarum terarrum et castrorum ex quibus Castrum Vetus edificatum est, videlicet de Sancto Michaele et Sancto Donnino et de Cruci»).

Con l'atto del 1179, dunque, il vescovo ribadiva il suo ruolo di primazia nel rapporto con la consorteria dominante nel territorio, riservandosi i due terzi del *dongione,* castello e poggio di Castelvecchio – nel lato settentrionale, come esplicita l'atto – e concedendo al conte di Lavagna e ai signori di San Michele il rimanente terzo, ritagliato nel versante meridionale della rupe. A questi viene riconosciuto il diritto di edificare una torre, alta non più di quaranta braccia – dunque quasi 24 m, al braccio lucchese di circa 59 cm, decisamente rilevante per l'area e per l'epoca – e la possibilità di subentrare in una parte dell'area di competenza vescovile, se questa fosse rimasta non locata, di lì ai dodici anni successivi.

È probabilmente alla scadenza di questa pattuizione, o piuttosto di una successiva di ugual durata, che dopo venticinque anni, nel 1204, l'accordo viene riformulato, stavolta con il vescovo Roberto da una parte e la sola con-

---

[45] SAVIGNI 1998, pp. 74 ss.

[46] Il documento è in Archivio Arcivescovile di Lucca (oggi Archivio Diocesano di Lucca, in seguito AAL), ++Q 6, 1179 novembre 14; per le edizioni SAVIGNI 1998, pp. 75 ss., nota 118.

[47] GIOVANNETTI 1998, p. 293, nota 16; ancora utile DE STEFANI 1925, pp. 95 s.

[48] GIOVANNETTI 1998, p. 293, nota 16.

sorteria dei signori di San Michele dall'altra. Per il vescovo è prevista la possibilità di costruire non solo una torre – diritto confermato anche ai signori di San Michele – ma anche «domos habitabiles citra murum et extra dolionem», per «tot familias quot sunt apud Salam vel plus ad voluntatem episcopi»: all'esterno del castello è dunque possibile costruire un borgo, in cui insediare le famiglie dei *fideles* del vescovo[49].

L'esplorazione estensiva del pianoro sommitale del Castelvecchio, definito da un circuito murario che segue il ciglio tattico (fig. 7, B; 8, A) e si apre con una porta sul lato meridionale – visibile in uno stipite (fig. 9, A) ancora sulla fine del Novecento, e poi andata perduta – e una postierla in quello settentrionale (fig. 9, B-C)[50], ha messo in luce strutture e stratificazioni ben datate fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, sia grazie alle indicazioni ormai offerte dai tipi ceramici, sia per l'evidenza numismatica[51], che offrono la possibilità di valutare concretamente gli scenari suggeriti dai due documenti appena citati.

Il circuito castellano – ampiamente sviluppato in elevato nei lavori del passato decennio, sì da farne di nuovo un segno del paesaggio (fig. 8, B) – è riferibile nel suo perimetro all'impianto del XII secolo, ma già aveva ricevuto un primo restauro nel Quattrocento, quando per qualche tempo gli Estensi progettarono di fare della rupe del Castelvecchio un caposaldo della loro strategia di controllo con fortificazioni della Garfagnana appena acquisita. Come appare dalla lettera del marchese di Ferrara ancora affidata all'edizione del Pacchi[52], la strenua opposizione del vescovo di Lucca, che pur nella perdita del potere politico della città su gran parte della Garfagnana vigilava risolutamente alla salvaguardia dei propri antichi diritti signorili sul territorio di Piazza[53], impedì che il progetto estense procedesse. I lavori vennero dunque abbandonati quasi subito, e uno schizzo di Francesco Porta del 1558[54] permette di apprezzare lo stato di abbandono in cui la cinta muraria del Castelvecchio rimase, mentre Camporgiano e le Verrucole completavano, con Castelnuovo, capoluogo amministrativo del territorio, il 'triangolo' di rocche che – con strutture satelliti di minore impegno – entro la fine del secolo formò il 'nocciolo' della rete di fortificazioni, integrata nella se-

---

[49] Savigni 1998, pp. 76 ss., con riferimento ad AAL, +P 39, 1204 giugno 25.

[50] Per la planimetria dei ruderi della cerchia, sostanzialmente non modificata dai lavori degli anni Duemila, si veda già Giovannetti 1998, fig. 6.

[51] Saccocci, *Appendice*.

[52] Ciampoltrini – Notini – Rossi 2000, p. 284, nota 3, con riferimento a Pacchi 1785, p. LXIII.

[53] Una sintetica rassegna in Seghieri 1980; per l'esaurimento dei diritti feudali del vescovo di Lucca nel territorio di Piazza, del 1787, si veda De Stefani 1925, p. 200. Da ultimo recensione delle fonti e dell'evidenza monumentale in Angelini 2010.

[54] Bertuzzi – Vaccari 1993, fig. 1, ripreso da Giovannetti 1998, fig. 4.

conda metà del Cinquecento da Montalfonso e sopravvissuta fino all'età napoleonica[55].

La tecnica muraria, nonostante la continuità nell'impiego del ciottolo fluviale per il paramento esterno del corpo cementizio che la sostanzia veli le distinzioni tecniche, permette di distinguere i ricorsi delle mura bassomedievali, caratterizzati dalla presenza prevalente di ciottoli sbozzati – regolarmente sulla faccia in vista nel paramento e spesso anche in quelle laterali – e dalla disposizione per filari tendenzialmente regolari e comunque orizzontali (fig. 10, A, 30: 1), da quelli che ad essi si sovrappongono, affidati a ciottoli regolarizzati per spacco solo sulla faccia esterna, di dimensioni eterogenee, integrati da schegge e tasselli per guidare l'orizzonte di posa dei ricorsi (fig. 10, A, 30: 2). È immediato attribuire questa fase dell'apparato murario all'effimero ed incompiuto recupero quattrocentesco, a cui dovrebbero, di conseguenza, essere riferite anche le finestrelle e le feritoie – arciere o balestriere – ancora conservate nel tessuto murario (fig. 9, D-E) e infine ampiamente restaurate (fig. 8, A-B).

Il dato stratigrafico conferma invece la datazione bassomedievale della tecnica (1) fra XII e XIII secolo. L'ordito delle mura, infatti, pur senza ammorsarvisi, è coerente con quello con cui è realizzato un ambiente (A: fig. 7, B; 10) che ad esse (30) si addossa, nel settore sud-orientale dell'area castellana la cui esplorazione ha concesso preziose indicazioni.

Il vano, sub-trapezoidale, largo tra i 5 e i 5,5 m, lungo 7,2, è chiuso a settentrione da una struttura (40) realizzata a faccia vista all'interno, in trincea rispetto alla roccia di base sul lato opposto; a ovest dal muro 41, fondato e appoggiato sulla roccia di base; a sud dalla struttura 45, di spessore leggermente inferiore rispetto alla parete settentrionale (75 cm, contro gli 80 dell'altra), in cui è ben riconoscibile una superficie di decapitazione (44). L'ambiente era dunque depresso rispetto al piano di vita esterno, e vi si accedeva da un'apertura risparmiata nel settore occidentale del lato meridionale, presto tamponata (53).

Lo scavo ha messo in luce una complessa sequenza stratigrafica, alla cui base è un sottile sedimento (49) caratterizzato da pietrisco centimetrico di basalto e da terriccio fine, nerastro per la componente organica, forse di foglie o paglia, vista l'assenza di carboni (fig. 10, C), formatosi sulla superficie (50) di spianamento del pietrisco di base (51) e della stessa roccia viva (52), e da una successione di riporti (fig. 10, B-C).

È possibile distinguere nei livelli inferiori uno strato di scaglie eterogenee con qualche pietra (47); su questo, un riempimento sciolto (48), caotico, di pietre e pietrisco, con sabbia, calcinacci o sfatticci di mura, scaglie da spacco di pietre, terriccio, e alcune schegge di blocchi squadrati (46),

[55] Si veda CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 2000, pp. 283 s.

probabilmente formato dalla demolizione di strutture murarie. Infine, un orizzonte di terreno marrone, sciolto, composto da pietrisco con terriccio, sabbia, ciottoli, malta sfatta, scaglie di pietra, suggella e livella l'edificio (43), andando a sovrapporsi anche alla parete meridionale (45), nettamente tagliata.

Un corposo letto di malta, che aggetta dal filo della parete (42), copre la sequenza dei livellamenti, e segna il limite dello zoccolo presistente a partire dal quale si provvide alla ricostruzione delle mura, con una tecnica simile, ma manifestamente distinguibile da quella medievale. I sedimenti finiti all'interno dell'ambiente, e quelli esplorati immediatamente all'esterno (90-93) sono infatti omogeneamente caratterizzati da materiali ceramici e monete che ne pongono la formazione nel corso del XIII secolo.

L'olla d'impasto con minuti inclusi sabbiosi, con corpo ovoide e labbro modanato (fig. 12, 5; 13, 7), inglobata nel lato meridionale della struttura 45 è tipo conosciuto a Lucca, in Garfagnana e ancora nel Valdarno in contesti duecenteschi[56]. Poco aggiungono il bicchiere in vetro con fondo convesso (fig. 13, A, 1), dalla US 51; un contesto da Pieve Fosciana la cui datazione fra avanzato XII e inizi del XIII secolo ha il conforto delle associazioni numismatiche, testimonia l'ampia diffusione del vetro nella Garfagnana del Basso Medioevo[57]. Fra le restituzioni ceramiche dallo strato 90 spicca un frammento di forma aperta d'importazione magrebina (fig. 13, A, 2), verosimilmente tunisina, con decorazione in blu di cobalto e manganese, classe diffusa – sia pure in misura marginale – anche a Lucca e nel territorio nel corso del Duecento[58].

Una sola altra struttura (B) è stata individuata ed esplorata all'interno del perimetro castellano, ancora leggermente spostata verso la metà meridionale (fig. 7, B; 11). L'ambiente, scavato nella roccia di base per una profondità di poco superiore al metro, con pianta subrettangolare (lati maggiori di 4,4/4,2 m, minori di 3,2/3,1), ha pareti con un paramento di ciottoli e schegge, la cui irregolarità – tanto nell'allestimento della materia prima che nella disposizione dei ricorsi – avrebbe dovuto essere celata dall'intonaco di malta idraulica, la cui stesura tuttavia fu solo iniziata. Il tritume di laterizi che è parte dei livelli di riempimento indicherebbe infatti che nelle adiacenze si iniziò almeno a preparare un 'cocciopesto' di rivestimento, che tuttavia non fu mai messo in opera.

La struttura deve essere ragionevolmente interpretata come cisterna, forse mai completata, ma che poteva comunque essere utilizzata grazie alla

[56] Ciampoltrini – Notini – Rossi 1996, pp. 302 ss., figg. 5-6; Ciampoltrini – Notini – Rossi 1998, pp. 249 ss., figg. 7-8; Alberigi – Ciampoltrini 2012, p. 40, fig. 65.

[57] Ciampoltrini – Notini – Rossi 1996, pp. 307 ss., figg. 8-9.

[58] Si rinvia da ultimo a Ciampoltrini 2012, p. 19.

impermeabilità della roccia in cui era stata scavata. Una congettura suggestiva, ma assolutamente priva del conforto di dati di scavo, è che la cisterna fosse stata predisposta in funzione della successiva costruzione di un edificio (una torre?) che avrebbe potuto inglobarla al suo interno, garantendo alla struttura l'indispensabile autonomia idrica.

Nelle pareti è riconoscibile una superficie di spoglio (3) che potrebbe essere riferita ad epoca rinascimentale dai frammenti di ingobbiata e graffita cinquecentesca presenti nello strato che la copre (2), suggellando il completo riempimento della struttura. Questo (fig. 11, B) è stato asportato per tagli successivi, che hanno permesso di distinguere – dall'alto verso il basso – terriccio con pietrisco (4a), che associa materiali medievali e rinascimentali, e copre il paramento della parete settentrionale e di quella orientale; pietrisco di basalto (4b) con abbondanti ciottoli e schegge di lastre di arenaria; terriccio sabbioso con pietrisco minuto (4c); infine, alla base (4d), un livello eterogeneo, di corpi lenticolari spesso intrecciantisi.

La distribuzione dei frammenti ceramici pertinenti agli stessi capi nei vari tagli e la morfologia dei successivi apporti dichiarano la sostanziale omogeneità dell'opera di livellamento della struttura B, conseguita attingendo a stratificazioni formatesi all'esterno dell'area castellana, sbancate per colmarla, dopo che sul suo pavimento, a contatto con lo zoccolo di roccia su cui si fondano le pareti, si erano già sedimentati due sottili livelli (5-6) di terriccio e pietrisco.

I materiali ceramici restituiti dallo strato 4 sono coerenti con le sequenze tipologiche oggi disponibili per la Garfagnana e il territorio lucchese, fra XII e XIII secolo, come attesta in maniera esemplare il boccale d'argilla fine con minuti inclusi sabbiosi restituito da frammenti distribuiti nei vari tagli (fig. 12, 1; 13, 3). Con corpo ovoide, fondo piano, collo appena distinto, ansa a nastro impostata poco sotto il labbro e sul punto di massima espansione del corpo, aderisce al tipo egemone nel citato contesto di Pieve Fosciana, ma ricorre negli stessi decenni anche a Lucca e nel Valdarno[59].

Se si esclude la modesta presenza di residui riferibili ad un orizzonte altomedievale 'tipo Vagli-Bivio', anche il complesso dei materiali restituiti dai due saggi – come sottolineano le non episodiche presenze di monete – è coerente con le tipologie duecentesche già note nella Garfagnana della prima metà del Duecento.

Boccali e olle quasi esauriscono il repertorio ceramico, i primi nella redazione esemplificata dal tipo dello strato 4 (fig. 12, 2), le seconde prodotte in un impasto 'vacuolato' per dissoluzione di inclusi calcitici, nelle versioni con corpo ovoide, labbro estroflesso, talora semplicemente arrotondato (fig.

---

[59] CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1996, in particolare figg. 5-6; in generale, si veda da ultimo ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, p. 36, fig. 63, 1.



A



B

C



Fig. 1. A: siti menzionati nel testo, riferiti alla Carta Mirandoli del Ducato di Lucca (1846, per gentile disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca); B: veduta dell'area della Villetta-Aiaraccia, durante i lavori di costruzione della RSA (la freccia indica l'area di scavo); C: sequenza con stratificazioni altomedievali.

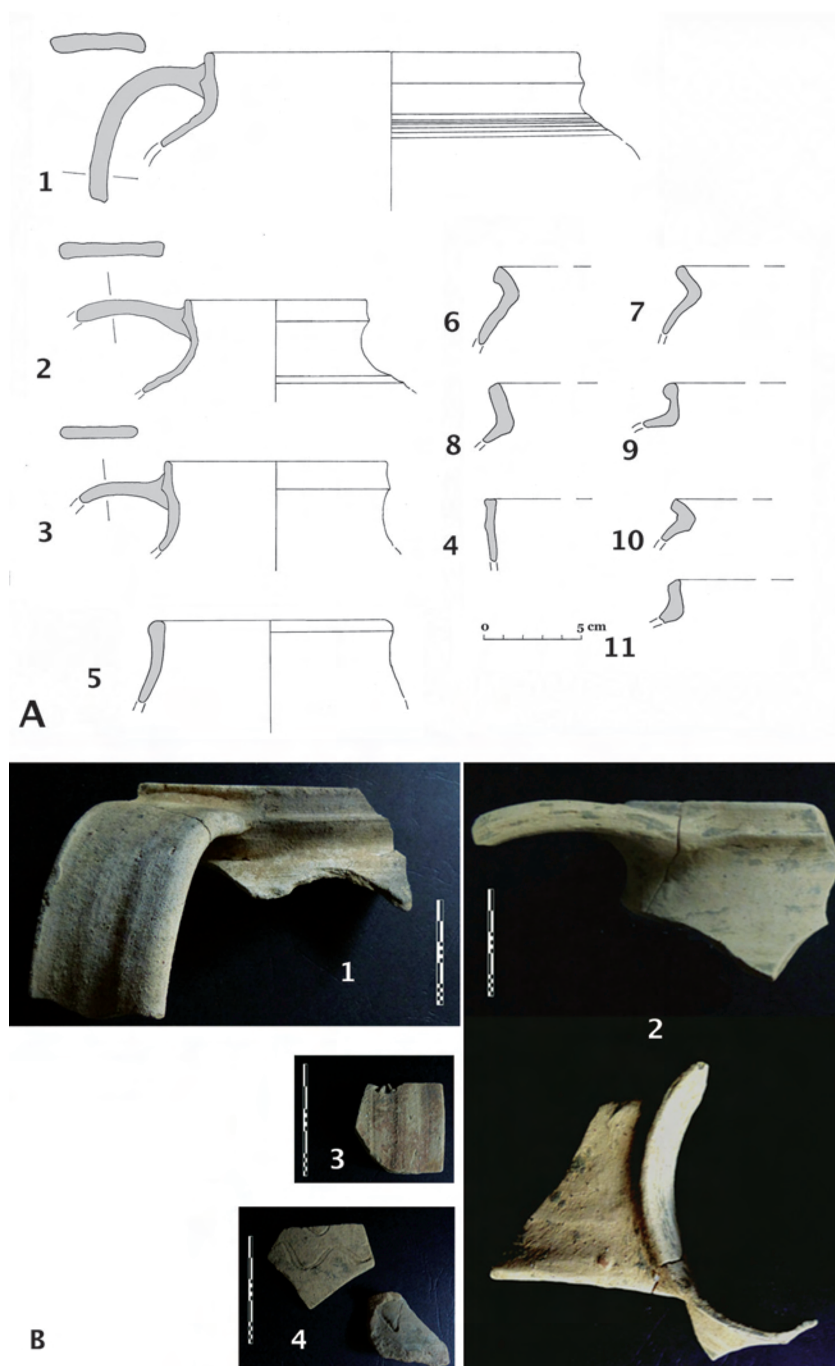
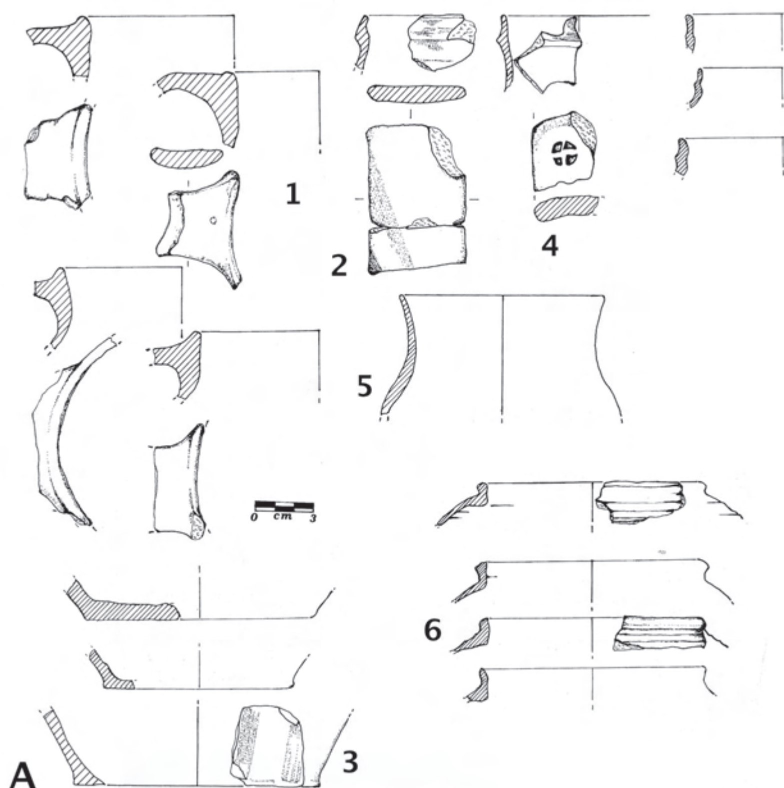


Fig. 2. Materiali dallo scavo della Villetta-Aiaraccia: restituzione grafica (A: Silvio Fioravanti) e vedute (B).



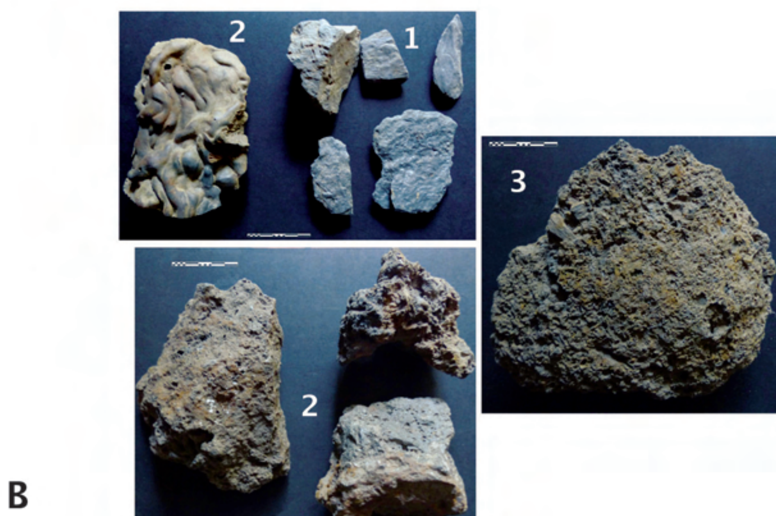


Fig. 3. Materiali da Vagli-Bivio: ceramiche (A); scaglie di ematite, scorie di lavorazione del ferro (B):

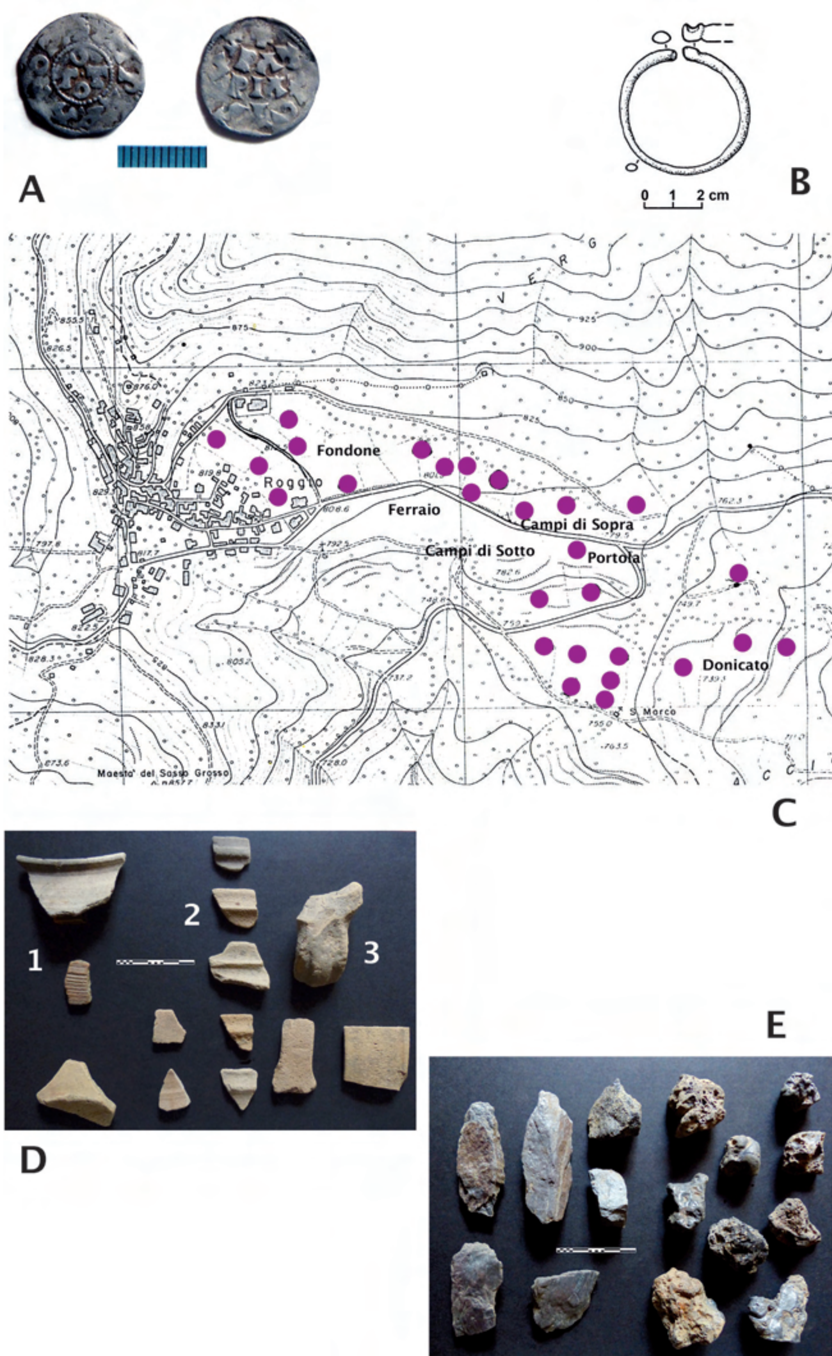


Fig. 4. A: denaro pavese di Ottone II da Cima La Foce; B: armilla in bronzo da Roccalberti; C: siti con affioramenti di resti di attività metallurgiche e ceramiche altomedievali a Roggio; D: ceramiche altomedievali da Roggio; E: scaglie di ematite e scorie di lavorazione del ferro da Roggio.

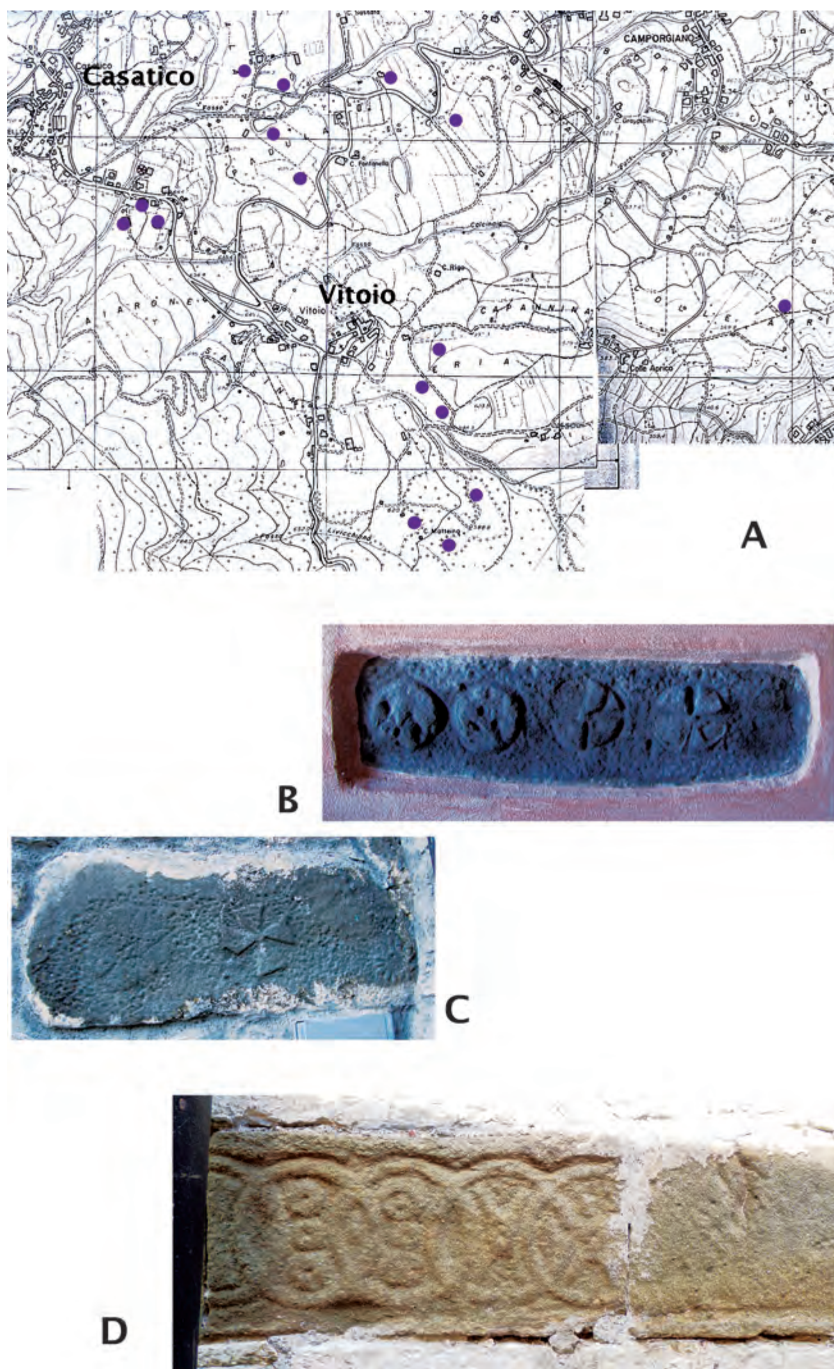


Fig. 5. A: siti con affioramenti di resti di attività metallurgiche e ceramiche altomedievali a Vitoio; rilievi con decorazioni geometriche da Vitoio (B-C) e Careggine (D).

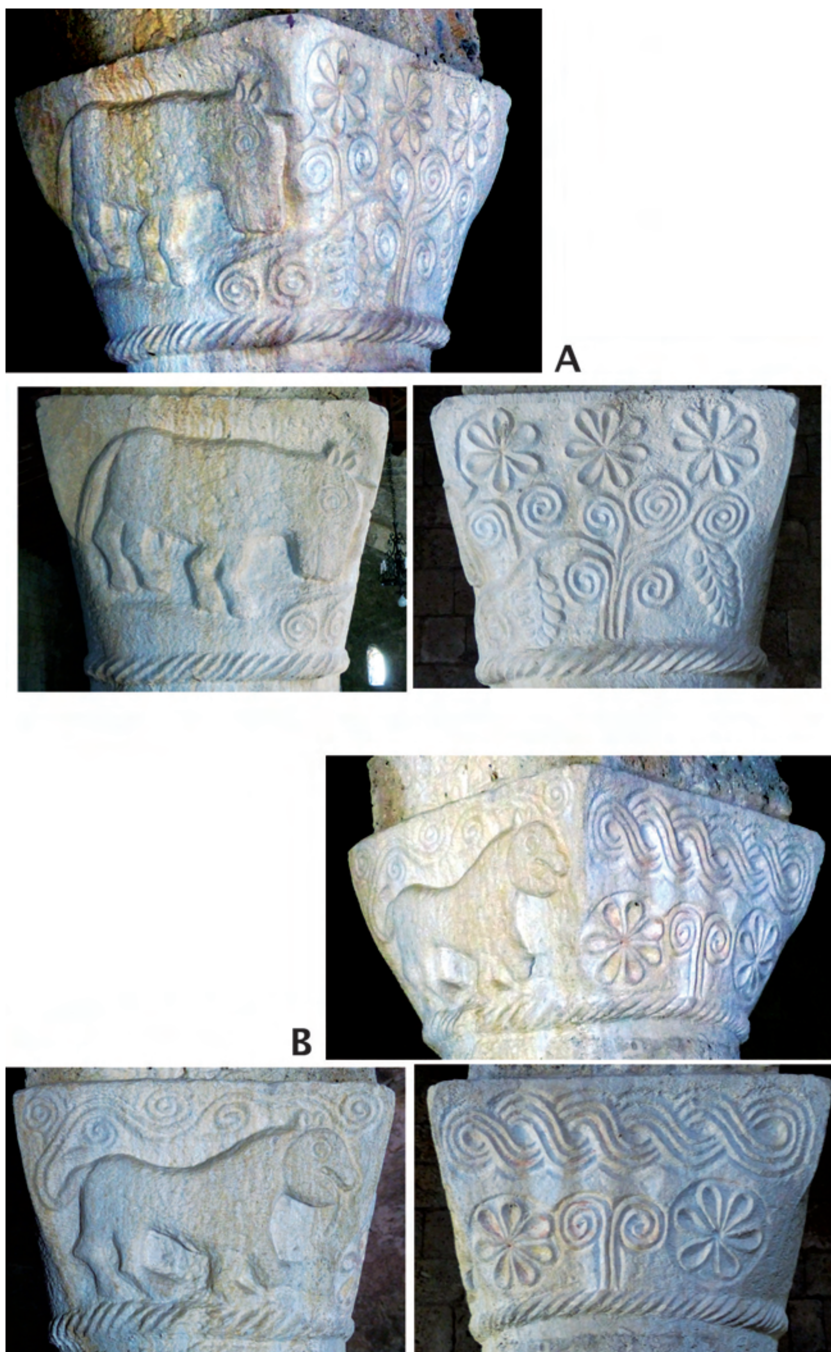


Fig. 6. Capitelli figurati nel Sant'Agostino di Vagli.

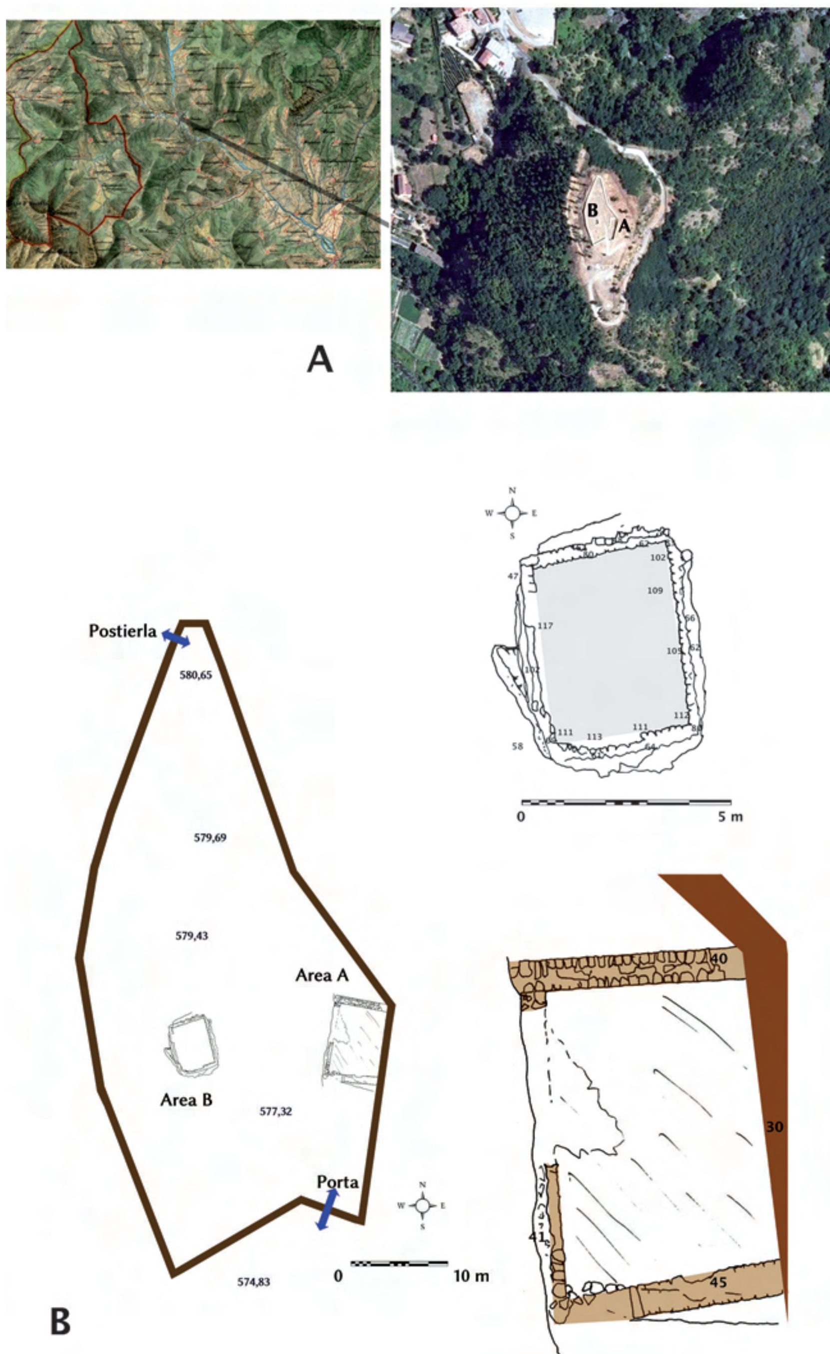


Fig. 7. Il rilievo del Castelvecchio di Piazza al Serchio nella veduta aerea successiva al completamento dei lavori di restauro, riferita alla Carta Mirandoli del Ducato di Lucca (A); planimetria complessiva dell'area castellana e dei saggi di scavo (B).



A



B



C

Fig. 8. La cinta muraria del Castelvecchio prima (A) e dopo (B) i lavori di restauro; il saggio dell’area B nell’estate 2004 (C).

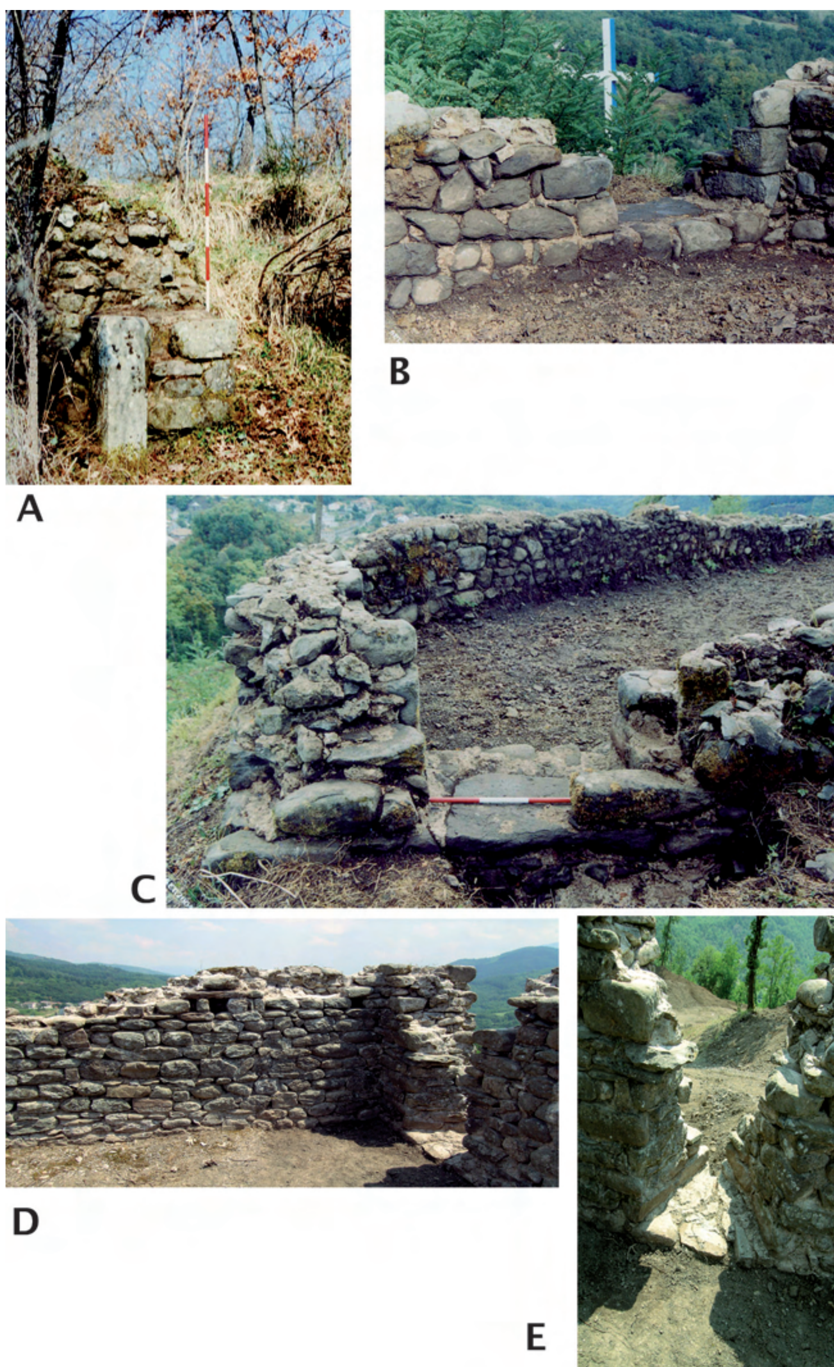
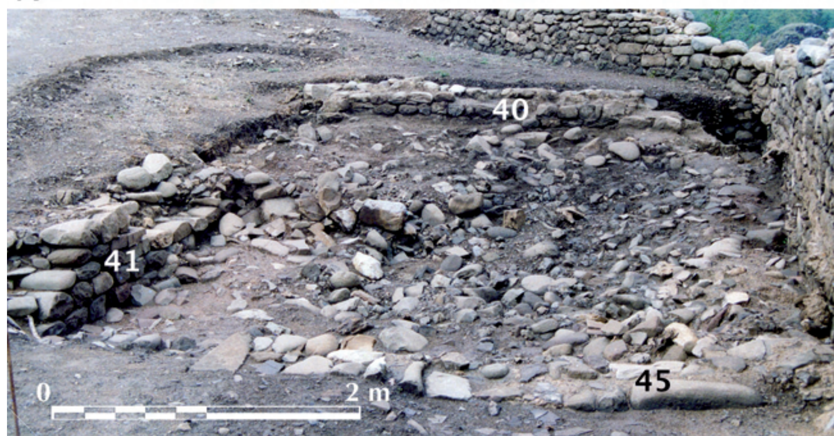


Fig. 9. La porta meridionale del Castelvecchio negli anni Novanta del secolo scorso (A); la postierla settentrionale, vista dall'interno (B) e dall'esterno (C); particolare dell'elevato murario, con feritoia arciera, prima dei lavori di restauro (D-E).





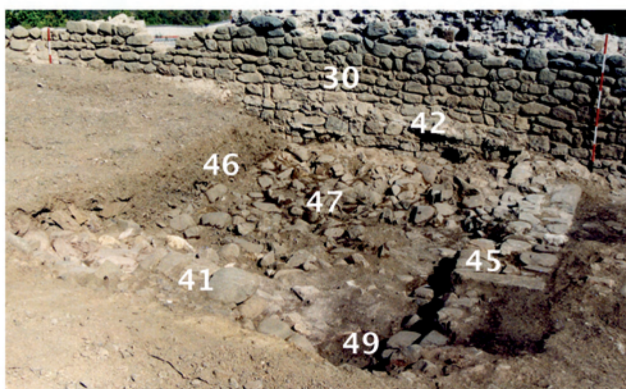


Fig. 10. Il saggio dell'Area A: vedute.







Fig. 11. Il saggio dell’area B: vedute.

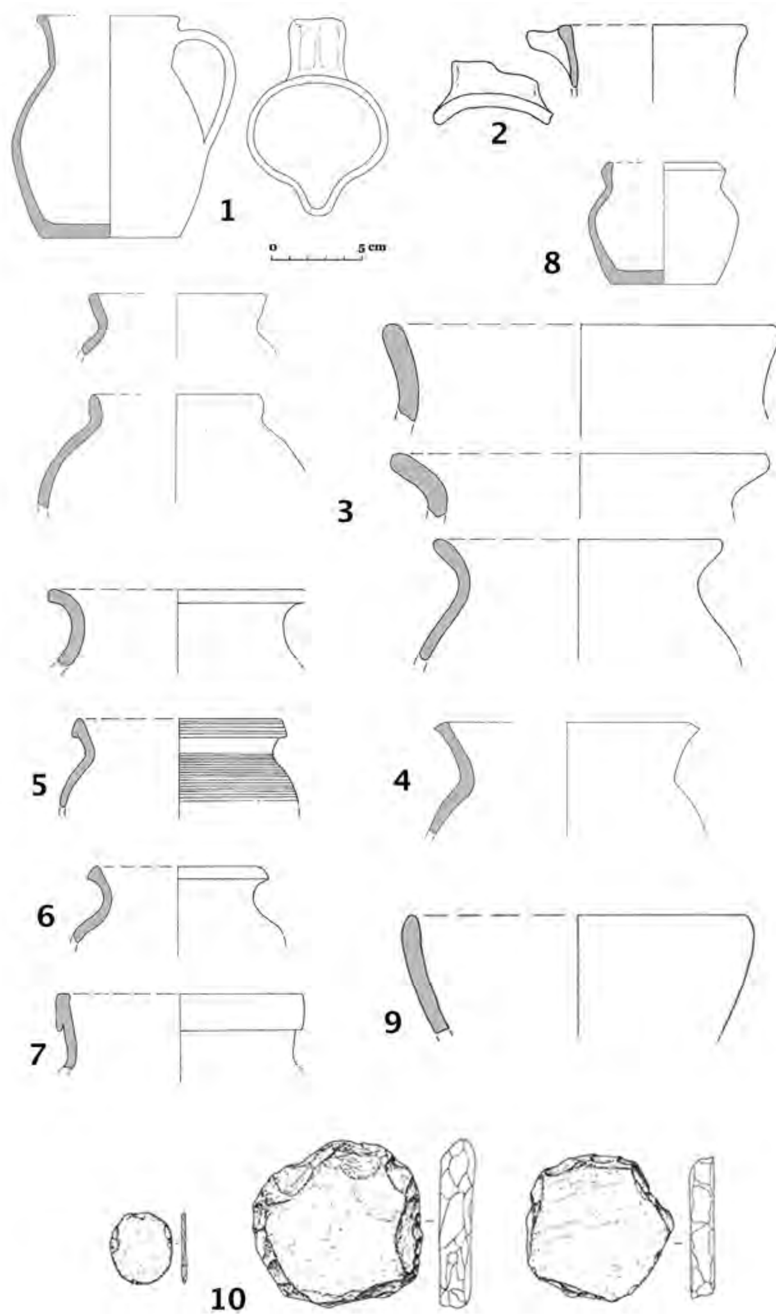


Fig. 12. Materiali ceramici e litici dai saggi del Castelvecchio. Restituzione grafica di S. Fioravanti.

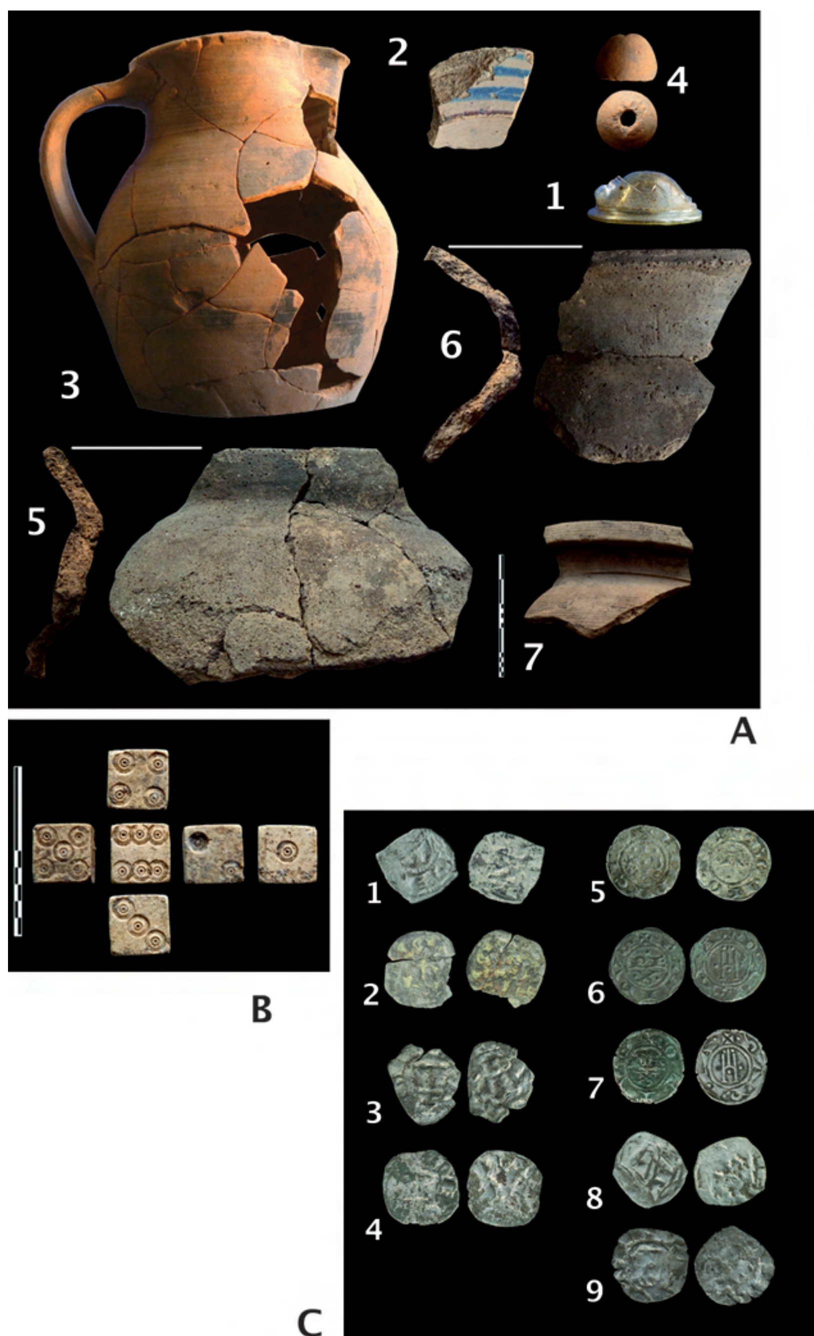


Fig. 13. Materiali ceramici e vetro (A); dado in osso (B); monete (C), dai saggi del Castelvecchio.

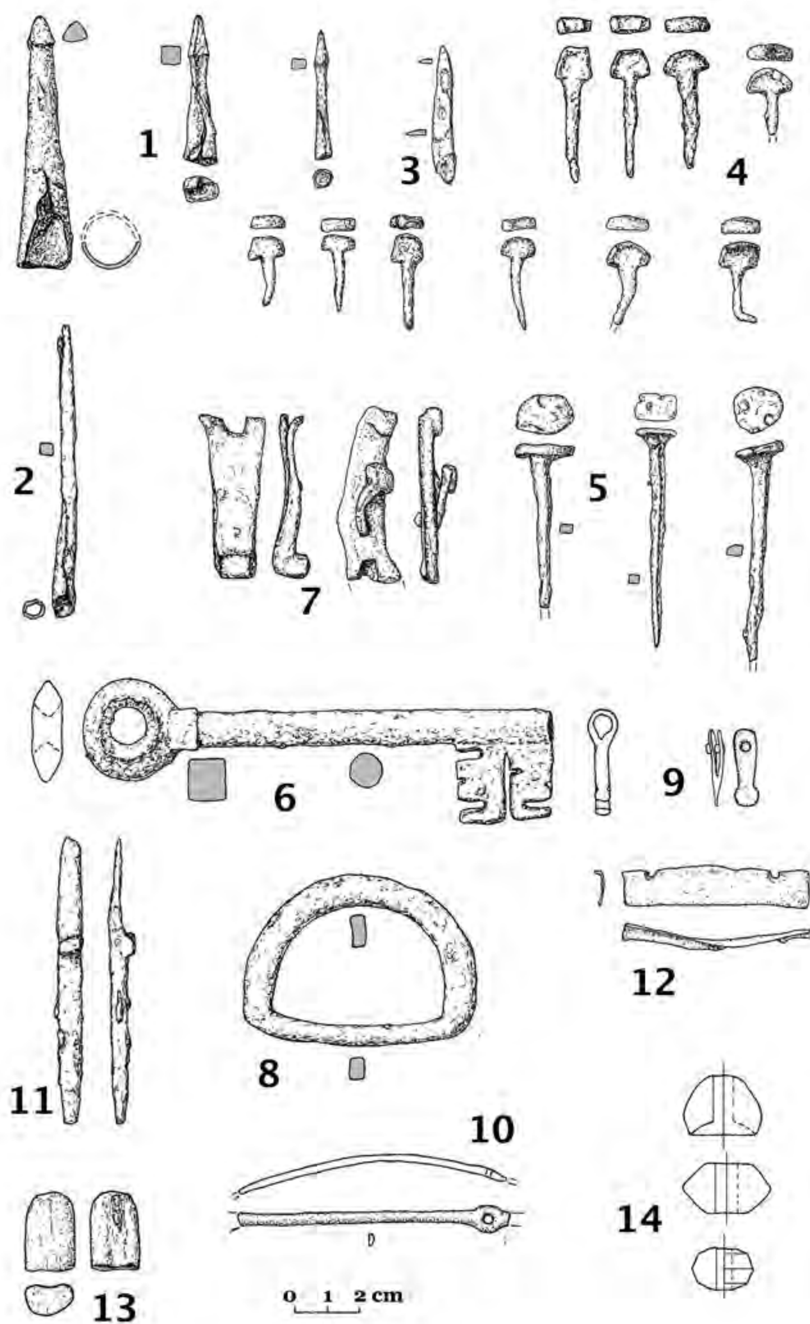


Fig. 14. Reperti in metallo, osso e fuseruole dai saggi del Castelvecchio. Restituzione grafica di S. Fioravanti.



Fig. 15. Reperti in metallo dai saggi del Castelvecchio.

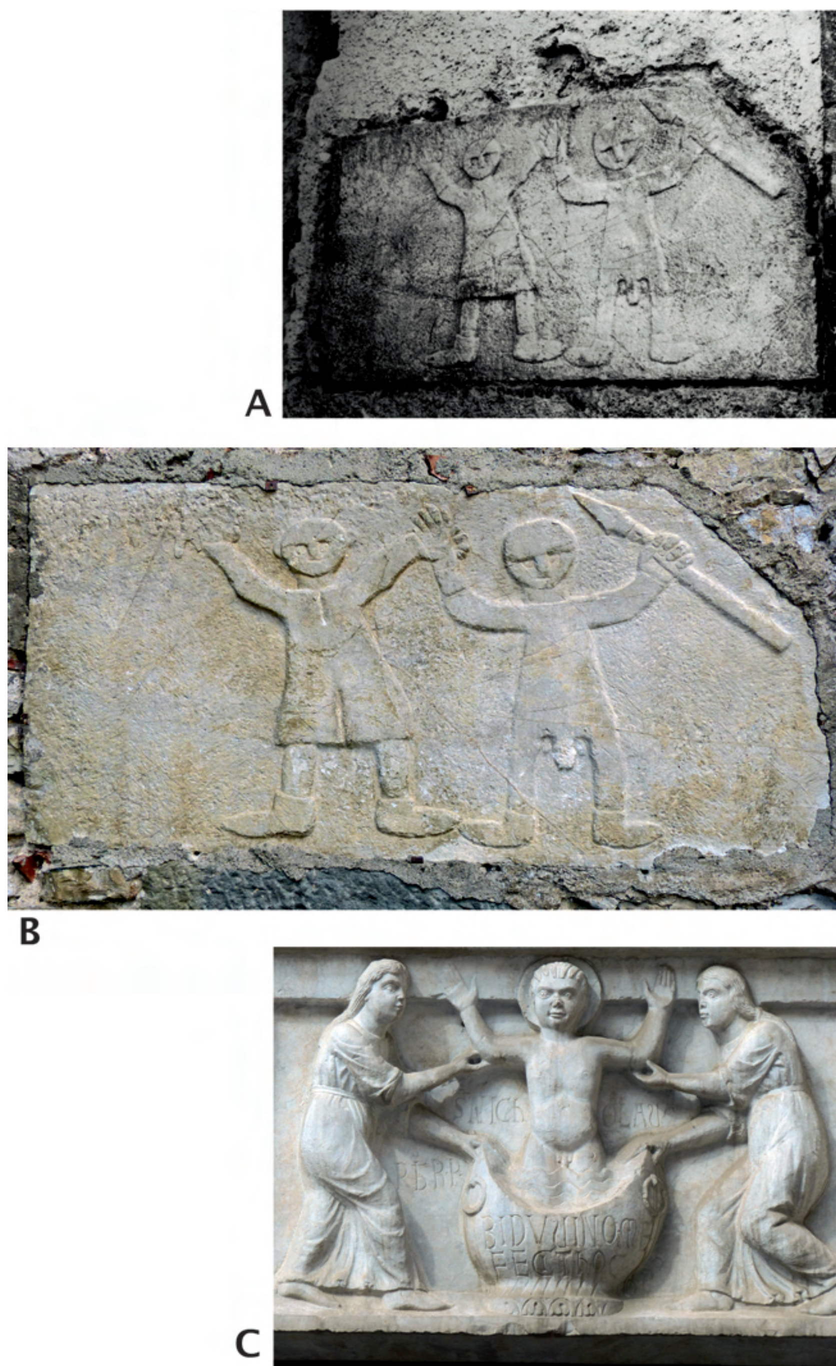


Fig. 16. Rilievo con figurazione di armati inserito nel campanile del San Pietro di Careggine: lastra fotografica dell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 1924 (A); stato attuale (B); Biduino, architrave con Primo Lavacro di San Nicola, Lucca, chiesa di San Salvatore (particolare, C).

12, 3; 13, A, 5) o con l'orlo tagliato a spigolo vivo (fig. 12, 4: 13, A, 6) che prelude all'evoluzione morfologica che porta alle versioni modanate 'a becco di civetta' (fig. 12, 5; 13, A, 7), o con labbro diritto ingrossato (fig. 12, 7) che connotano gli orizzonti della prima metà del Duecento[60]. Da segnalare la redazione miniaturistica, dallo strato 4 (fig. 12, 8), e la presenza del tegame, forma non rara nei contesti duecenteschi della Toscana nord-occidentale, ma inconsueta in Garfagnana[61].

Alcuni aspetti della vita quotidiana, legati in modo particolare all'attività di guaita del castello, emergono da altre restituzioni.

La presenza di punte in ferro, di varie dimensioni, per frecce da arco o dardi da balestra (fig. 14, 1), in un caso forse deformate dall'urto con una superficie solida (fig. 14, 2), è usuale nei castelli duecenteschi del territorio[62]; la lama di piccolo coltello (fig. 14, 3) appartiene a un manufatto di uso corrente, anche nella pratica della mensa[63].

La presenza di arredi o attrezzature in legno è indicata dai chiodi con capocchia subquadrangolare o circolare, stelo a sezione quadrata (fig. 14, 5); la chiave bernarda con presa anulare (fig. 14, 6) è probabilmente pertinente ad una serratura da porta, piuttosto che da cassetta[64].

L'uso di cavalcature lascia traccia nei frammenti di ferri equini (fig. 14, 7) e nei relativi chiodi per ferratura, nella versione di piccolo formato con testa schiacciata 'a chiave di violino' (fig. 14, 4)[65], oltre che negli anelli per bardatura, subcircolari (fig. 15, 4) o semicircolari (fig. 14, 8)[66].

L'abbigliamento personale è testimoniato dallo spillone in bronzo con capocchia poliedrica campita da occhi di dado profondamente impressi (fig. 15, 1) e dalle fibbie – per cintura o per calzatura – in bronzo, con ardiglione mobile in ferro, o in ferro con ardiglione in bronzo (fig. 15, 2)[67]; un pen-

---

[60] ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, p. 40, fig. 65.

[61] ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, p. 40, fig. 64; per la presenza in Garfagnana, si rinvia a CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1998, p. 253, fig. 8, 4.

[62] Per la Garfagnana, da ultimo CIAMPOLTRINI – NOTINI 2007, pp. 25 s., figg. 17 e 20, con altri riferimenti al territorio e tipologici; in generale, si veda la tipologia di *Campiglia* 2003, pp. 395 ss. (D. DE LUCA).

[63] Si veda la redazione di formato maggiore dall'area della Pieve, nella stessa Piazza: CIAMPOLTRINI 1984, p. 306. Per gli esemplari di Pieve Fosciana, CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1996, p. 297. Altri riferimenti in *Campiglia* 2003, pp. 424 s. (M. BELLI).

[64] *Campiglia* 2003, p. 429 (M. BELLI)

[65] Per la Garfagnana CIAMPOLTRINI – NOTINI 2007, p. 25, fig. 17, 14-15; in generale *Campiglia* 2003, p. 430 (M. BELLI).

[66] Per i ferri da cavallo medievali nel territorio, riferimenti in ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012, p. 45, fig. 71, con altri riferimenti; per gli elementi di bardatura CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1998, p. 281, fig. 24.

[67] Per la Garfagnana, ad esempio CIAMPOLTRINI 1984, pp. 304 ss., e, in generale, la tipologia proposta in *Campiglia* 2003, pp. 425 ss. (M. BELLI).

dente in bronzo (fig. 14, 9; 15, 3) potrebbe essere un terminale di cintura[68].

Le lamine in verga di bronzo con doratura provviste di espansione circolare pervia (fig. 14, 10; 15, 5), stando ad una brillante ipotesi[69] potrebbero essere interpretate come elemento metallico di chiusura di scarselle. Ad attività che richiedevano la protezione delle dita – non necessariamente alla cucitura, come nell'uso moderno – erano infine funzionali i ditali in lamina di bronzo ripiegata, campiti da picchiettature (fig. 15, 8)[70].

Alcuni manufatti restano di interpretazione dubbia, come un elemento in ferro con dente di ritegno (fig. 14, 11), o generica, come le lamine in bronzo funzionali al rivestimento di oggetti in altro materiale (fig. 14, 12; 15, 6-7).

Come le fuseruole fittili (fig. 13, 4; 14, 14), le lastre d'arenaria opportunamente ritagliate sì da acquisire una morfologia tendenzialmente subcircolare, di varie dimensioni (fig. 12, 10), sono una presenza usuale – ancorché di interpretazione incerta – nei contesti medievali della Garfagnana[71].

Il gioco – fondamentale diversivo nei lunghi periodi della guardia – lascia traccia nel dado d'osso finito proprio a contatto con la roccia di base nell'edificio A (fig. 13, B)[72] e nella pedina cilindrica con faccia superiore semisferica in cui è immediato riconoscere un pedone per gioco degli scacchi, nella redazione aniconica che connota i tipi fino al XIII secolo[73]. Gioco 'd'azzardo' e gioco 'di sapienza', come nella prassi affidata all'iconografia del mosaico di San Savino a Piacenza[74] si alternavano dunque nella vita delle guaite, forse talora integrandosi, se questi sono gli anni in cui l'impiego dei dadi per disciplinare le mosse sulla scacchiera è pratica diffusa. Proprio nel gioco potrebbero essere andate perdute le monete che – come si è detto – sono un tratto distintivo e risolutivo, anche per la cronologia, dei contesti del Castelvecchio.

Dall'indicatore archeologico sembra dunque evidente che negli anni in cui il vescovo e i suoi interlocutori registravano le pattuizioni per il Castelvecchio, la *arx* o *rocha de Sala* – denominazioni alternative per la struttura castellana, in riferimento alla sottostante Sala, 'cuore' della gestione economica della *curtis* – era un semplice circuito murario che definiva la sommità della rupe, con strutture adatte ad un ruolo 'di rappresentanza', non certo poliorcetico. Le torri previste dai documenti del 1179 e del 1204 rimasero una potenzialità giuridica mai concretata, si direbbe neppure neces-

---

[68] Si veda l'analogo esemplare dalle Verrucole: CIAMPOLTRINI – NOTINI 2007, p. 25, fig. 17, 13, con ulteriori riferimenti.

[69] *Poggio Imperiale* 1996, pp. 332 ss. (C. CICALI – C. FELICI).

[70] *Campiglia* 2003, pp. 427 s. (M. BELLI).

[71] Da ultimo CIAMPOLTRINI – NOTINI 2007, p. 26, fig. 22, con altri riferimenti

[72] Per il tipo, peraltro di lunghissima durata, si rinvia a *Campiglia* 2003, pp. 456 s. (G. BIANCHI).

[73] Comoda sintesi in CASSAVOY 2004, in particolare pp. 333 s., GP 6,

[74] Classico TRONZO 1977.

saria in un contesto in cui il castello era poco più di una muraglia che incorniciando una vetta ben visibile da larga parte dell'Alta Valle ne faceva il segno del potere signorile, il luogo fisico in cui 'rappresentare', agli attori e agli spettatori (i *fideles*), la consociazione di interessi di consorterie locali e di un potere relativamente remoto, quale quello del vescovo di Lucca, nel gioco di equilibri che le pagine del Savigni delineano con ricchezza di particolari nel Duecento della Garfagnana.

Se si dovesse prendere alla lettera il documento del 1179, le due sole strutture che occupavano la vetta del Castelvecchio – il *dongione* – parrebbero disposte nel settore di pertinenza dei beneficiari del vescovo, meridionale, quasi che a loro competesse l'effettiva cura delle pur esigue potenzialità 'militari' della rocca, o fossero i soli interessati a completare la rete di strutture castellane di loro competenza, da San Michele a San Donnino, sfruttando la facoltà riconosciuta dal patto del 1179. La cisterna, pur nella sua realizzazione come semplice vasca, è indispensabile ad assicurare una pur modesta autonomia alle guaite che potevano trovare ricetto nell'ambiente addossato al lato sud-orientale della cerchia, un edificio le cui pareti hanno uno spessore certamente inadatto a farne una torre, ma sufficiente a farlo comunque spiccare oltre le mura castellane, sì da imporsi – integrato eventualmente da un apparato ligneo – a chi veniva da Lucca, risalendo sulla sinistra del fiume, e a San Donnino – al limite meridionale della *curia* controllata dai 'nobili di San Michele'[75], i *filii Guidi* – poteva immediatamente riconoscere il centro di potere del territorio in cui stava entrando.

Come emerge dagli atti per Sala e Borsigliana del 1255, voluti dal vescovo Guercio, con i quali gli uomini dei due villaggi 'rimodularono' i loro obblighi verso l'episcopato, mantendendo quelli 'militari', ancora dopo la metà del Duecento i *fideles* della curia erano tenuti all'obbligo delle guaite, la cui immagine archeologica è evidente nelle restituzioni delle stratigrafie[76].

Si potrà semmai valutare se anche in questi anni, mentre lo stato territoriale lucchese si stava consolidando anche in Garfagnana, ridimensionando progressivamente i relitti delle strutture signorili, la guardia al castello che sembra ormai tornato nel controllo esclusivo del vescovo fosse un'ipotesi teorica, da conservare negli atti giuridici, piuttosto che una concreta esigenza; sullo scorcio finale del secolo comunque il dato archeologico certifica che le strutture sono abbandonate e livellate di macerie.

Concludendo, alla straordinaria varietà dei tipi di castelli, minuziosamente analizzati per la Garfagnana dalla Giovannetti[77], i documenti e i dati

---

[75] Per la perimetrazione di questi ambiti ancora utile De Stefani 1925, pp. 95 s.

[76] Savigni 1998, p. 79, nota 127: è prevista la «custodiam et chiusuram Roche de Sala».

[77] Giovannetti 1998, in particolare pp. 300 ss., con le osservazioni di Savigni 2010 e Giovannetti – Romiti 2010.

di scavo del Castelvecchio/*rocha de Sala* aggiungono il concreto caso di un castello nato e vissuto, forse per pochi decenni, come testimone di pietra dell'intreccio di ruoli fra vescovo e famiglie 'egemoni' nell'Alta Valle, per eclissarsi infine con l'affermazione definitiva del Comune di Lucca nella Garfagnana.

Ancora al ruolo minore di 'segno del potere' vescovile in questo lembo di Garfagnana si deve, verosimilmente, l'assenza del Castelvecchio, seppure ancora citato come *rocha de Sala* nei documenti della metà del Trecento[78], nella struttura militare della Garfagnana lucchese del Tardo Medioevo, perfettamente ricostruibile con la documentazione d'archivio più ancora che con l'evidenza monumentale[79].

Da questa sua connotazione scaturì forse l'impegno con cui, nell'ottobre del 1445, gli abitanti della contrada, dissoltosi il potere lucchese, si diedero a demolirlo[80], per poi doverlo di nuovo ricostruire, sia pur senza giungere ad alcun risultato per l'effetto dei reclami del vescovo di Lucca e per l'intervento del Pontefice, qualche anno dopo[81].

I paladini: divagazioni e suggestioni per il rilievo di Careggine

Come per l'Alto Medioevo si è tentato di ricercare nei rilievi di Vitoio o di Vagli immagini da affiancare a quella proposta dal dato degli insediamenti metallurgici, così non si può sfuggire alla suggestione di giustapporre al dato di scavo dei castelli una delle più enigmatiche testimonianze figurative della Garfagnana medievale: il rilievo ancora inserito nel campanile della chiesa di Careggine, oggetto di ripetuto interesse (fig. 16, A-B)[82].

I dati d'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Toscana[83] confermano che la lastra fu ritrovata nel maggio del 1923, e salvata – appunto – con il reimpiego già osservato l'anno successivo dal Soprintendente Edoardo Galli, quando poté finalmente procedere al sopralluogo di controllo della segnalazione, dovuta all'Ispettore Onorario di Castelnuovo.

La nota da Castelnuovo Garfagnana del 28 giugno 1923, con cui l'Ispettore Onorario per i Monumenti, Giovanni Giorgi, comunica il ritrovamento, è sintetica ed esauriente: «Mi viene riferito che nel paese di Careggine, comune di Garfagnana, nelle adiacenze del campanile, è stato

[78] SAVIGNI 1998, pp. 80 s.
[79] CIAMPOLTRINI - NOTINI - ROSSI 2000, pp. 283 s.; da ultimo SAVIGNI 2010.
[80] DE STEFANI 1925, p. 197, nota 197.
[81] DE STEFANI 1925, pp. 199 s.; ANGELINI 2010.
[82] Si veda AMBROSI 1960, pp. 172 ss.; LERA 1985, pp. 9 ss.
[83] Archivio SBAT, Anno 1920-1925, pos. 9, fascicolo Massa Carrara 34.

scoperto un sarcofago antico scolpito. Ne ignoro l'importanza artistica e l'epoca, ma perché non debba andare perduto o rimosso, anche ciò che può contenere, l'avverto subito acciocché Ella possa prendere i provvedimenti del caso. Io a buon conto ho scritto al Sindaco del paese pregandolo di occuparsene e sentiremo che cosa risponderà».

Si deve attendere non poco perché il Soprintendente Galli possa provvedere al sopralluogo. Il 4 agosto 1924 infine – pochi giorni dopo il viaggio a Careggine – dà conto del suo sopralluogo in una missiva indirizzata, per competenza, al «R. Soprintendente per l'Arte (Galleria degli Uffizi)». Dopo aver fatto cenno alla segnalazione del Giorgi, il Galli si addentra nell'analisi delle circostanze del ritrovamento e della figurazione:

«Il monumento in questione, per sottrarlo alle ingiurie dei ragazzi del paese, era stato intanto murato dietro il campanile, dalla parte della strada; ma non trattasi di sarcofago, sibbene di una lastra rettangolare, che potrebbe aver costituito il fronte di un sarcofago.

Per verificare la cosa occorrerebbe però togliere dal muro la lastra, ed esaminarla a tergo.

Il lastrone in parola non è di marmo, ma di un calcare molto compatto, di color giallognolo, e misura m. 1,55 di lunghezza; m. 0,68 in altezza; e circa 7 centimetri di spessore[84]: lo spigolo destro superiore è perduto.

Il lastrone fu scoperto nel Maggio del 1923 a ridosso della chiesa, e copriva in senso normale, cioè con la parte rilevata volta all'esterno, una specie di loculo, ad una certa altezza da terra e nascosto da una scala, il quale conteneva uno scheletro benissimo conservato.

L'interesse principale di questo monumento è costituito però dalla strana ed oscura figurazione che porta scolpita a bassorilievo.

Come mostra la fotografia da me eseguita e che allego [= *fig. 16, A*], la scena consiste di due sommarie figure di prospetto, rese con concezione e tecnica del tutto infantile, con una prospettiva rudimentale ed errata, con caratteri e particolari insomma che pur non trovando riscontri nella scultura dell'età classica, suscitano vivo interesse, perchè denotano un'arte decadente con ritorno a concezioni ed a schemi primitivi.

È probabile quindi che si abbia in questa scultura un tentativo artistico del periodo barbarico o dell'età romanica[85].

Nell'intenzione dell'artista i due personaggi sono differenziati per il sesso: quello a destra, evidentemente maschile, è nudo, e nella mano sinistra alzata stringe una lancia; mentre l'altro – femminile – veste una specie di camicia aperta sul petto e fra le anche, e con la destra pure alzata impugna una

[84] Misure attuali, reali: lunghezza 144 cm, altezza 68.
[85] «dell'età romanica» aggiunto, manoscritto.

spada, ora quasi del tutto perduta ma avente la caratteristica guardia ad S, ignota nelle armature greco - etrusche e romane.

Le teste di entrambi i personaggi sono tondeggianti e piatte senza i particolari dei capelli; quella della donna mostra, ad un piano inferiore, le orecchie grandi e deformi; gli occhi sono circolari ed infossati; il naso quasi rettangolare; il taglio orizzontale della bocca pure infossato. Queste due strane figure hanno i piedi divergenti sulla medesima linea prospettica, e portano grosse scarpe contadinesche di tipo non classico. Sebbene i due personaggi, evidentemente antitetici per le armi che impugnano e per il sesso, si tengano per mano (la mano sinistra alzata della donna stringe infatti quella dell'uomo), è certo tuttavia che essi esprimano una reciproca minaccia e stiano per azzuffarsi. Quale possa essere il recondito significato di tale lotta non resta agevole capire: è probabile che si tratti di una rappresentazione allegorica, però concepita e resa in schema ben definito.

Nessuna traccia infatti notai sul lastrone che potesse far pensare ad altri elementi concomitanti e poi abrasi.

Tanto ho creduto opportuno e doveroso di riferire alla S.V. per i provvedimenti che crederà di adottare al riguardo, aggiungendo – per norma di codesto Ufficio – che il parroco della schiesa di S.Pietro in Careggine è il rev. Don Domenico Bertolini».

A parte il fascino del tormento esegetico che il rilievo di Careggine indusse nel Galli, la relazione poco aggiunge a quanto sin qui noto, ma conferma che il rilievo non ha subito perdite – se si esclude qualche incisione – nel novantennio trascorso dal ritrovamento. È altrettanto evidente che la lastra, seppure ritrovata in opera in una sepoltura, non era parte di un 'sarcofago', a meno che questo non fosse formato da più lastre indipendenti; d'altronde, non è da escludere che la collocazione in cui fu ritrovata nel 1923 non fosse originaria, mentre la perfetta conservazione del rilievo, e la posizione stessa della lancia esibita dal personaggio di destra, che segue esattemente la linea obliqua dell'angolo superiore destro del rilievo, inducono a sospettare che questo fosse destinato ad una collocazione in cui la morfologia non perfettamente rettangolare della lastra non induceva particolari problemi.

La massa dei materiali oggi disponibili sulle produzioni artistiche della Valle del Serchio del XII secolo, con i rilievi che traducono le innovazioni della plastica romanica in un linguaggio spiccatamente popolare – 'plebeo', per ripetere la lucida definizione di Ranuccio Bianchi Bandinelli per l'età romana – caratterizzato dalla tradizione altomedievale del rilievo piatto integrato da particolari incisi, assurgendo peraltro a collocazioni 'di prestigio', come nella facciata di San Cassiano di Controne[86], permette oggi un comodo inquadramento cronologico del rilievo di Careggine.

---

[86] Per questa TADDEI 2004.

Per la tormentata esegesi della figurazione, chiaramente formata da due immagini di guerrieri, uno nudo, l'altro abbigliato, si potrà segnalare che gli esametri dedicati da Raoul di Caen (Radulphus Cadomensis), attivo entro il 1118, alle imprese eroiche di Ugo di Vermandois e di Roberto conte delle Fiandre a Dorileo, nel 1097

Rollandum dicas Olliveriumque renatos,
si comitum spectes hunc hasta, hunc ense furentem,

riprendendo dalla *Chanson de Roland* l'invito di Orlando a Oliviero, per l'ultima battaglia[87]

fier de la lance et jo de Durendal

parrebbero una vera e propria didascalia del rilievo di Careggine, con i due guerrieri che tenendosi per mano, in segno iconografico del *compagnonnage* cavalleresco, si gettano nella mischia, uno con la spada, l'altro con la lancia.

Rimane enigmatica la nudità del guerriero di destra – il possibile Oliviero, data la connotazione dell'arma.

In effetti, una delle rare figurazioni di nudo maschile del XII secolo del Romanico di Toscana, il San Nicola del Primo Lavacro firmato da Biduino, poco dopo il 1180, per l'architrave del San Salvatore di Lucca (fig. 16, C) non lascia dubbi sull'esegesi della figura nuda, ed è plausibilmente la fonte 'colta' cui lo scultore attivo per Careggine attinse anche lo schema iconografico, fin nella scansione della mano e dell'avambraccio ottenuta con una linea incisa, e nel minuzioso trattamento dei genitali. Si annoterà, inoltre, che la nudità della figura di destra è integrale, giacché anche i piedi non sono calzati: il profilo continuo della gamba, infatti, è un tratto iconografico nettamente distinto dal risalto delle calzature del guerriero armato di spada.

Se dunque la suggestione di Biduino invita a collocare il rilievo di Careggine sul finire del XII secolo, quando del resto i temi iconografici propagati dalle opere cavalleresche compaiono con qualche frequenza anche nella scultura, è il cavaliere nudo con olifante del mosaico della cattedrale di Otranto, voluto vent'anni prima dal presbitero Pantaleone[88] ad aprire una possibile chiave di lettura. La nudità del paladino potrebbe infatti essere intesa come segno della purificazione ritrovata, quasi che l'ultima mischia fosse una sorta di nuovo battesimo.

---

[87] Rispettivamente Radulphus Cadomensis, *Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana*, cap. XXIX; *Chanson de Roland*, v. 1120.

[88] Willemsen 1980.

La proposta esegetica è ovviamente da verificare e valutare, ma sembra indubbio che il rilievo di Careggine, fosse o meno destinato ad un monumento funerario che nella fronte figurata richiamava i sarcofagi romani – come quello allestito per il pievano Lieto, a Lammari, da Biduino, o dalla sua scuola – aderisce alle tematiche cavalleresche in cui i *domini* dei castelli di Garfagnana del XII e XIII secolo potevano riconoscere e proiettare i loro ideali. (G.C. – P.N. – S.F.)

Appendice: le monete del Castelvecchio

Nel corso degli scavi del Castelvecchio sono stati rinvenuti nove esemplari, appartenenti alle zecche di Lucca (4), Bologna (1), Parma (2) e Pisa (2), databili tra la II metà del XII e la prima metà del XIII secolo. Nonostante il loro numero sia piuttosto esiguo, rispetto ad altri complessi monetali attestati nella stessa Garfagnana od in zone limitrofe[89], essi appaiono comunque in grado di fornire interessanti indicazioni riguardo alla circolazione nell'area ed anche alla natura stessa del sito di indagine, come vedremo. I pezzi più antichi sono forse alcuni enriciani della zecca di Lucca, e potrebbero risultare non troppo distanti dalle prime citazioni del Castelvecchio nella documentazione archivistica (anni '60 del XII secolo)[90]. Purtroppo la conservazione di tali pezzi, nonché le difficoltà di classificazione proprie di questa serie lucchese, rendono difficile avere certezze in proposito, ma gli esemplari nn. 1 e forse 2 sembrano appartenere al tipo H5a della classificazione di Matzke, che porterebbe la loro cronologia al 1181/2-1200[91]. Solo poco più tarde le altre monete lucchesi (nn. 3-4), la cui datazione non dovrebbe spingersi oltre il 1216/7[92]. Al XII secolo appartiene anche il denaro di Bologna, il famoso 'bolognino' (n. 5). Tradizionalmente questa serie monetale viene datata molto genericamente dal 1191 al 1337 (così nel *Corpus*, ad esempio), perché non offre elementi certi di seriazione cronologica, ma recentemente è stata meglio definita, sulla base di elementi stilistici nel complesso validi. L'esemplare qui attestato dovrebbe appartenere alla prima serie, caratterizzata dalla lettera A del dritto sormontata da un apice a forma di 'capriolo' (o 'scaglione': una specie di V molto larga) rovesciato, serie che è stata datata dall'apertura della zecca di Bologna all'introduzione del grosso (1191-1236)[93]. Ai primi decenni del XIII secolo appartengono certamente anche i due denari di

[89] Ci riferiamo ad esempio ai siti della Chiesa di San Giovanni a Pieve Fosciana in Garfagnana (Ciampoltrini – Notini – Rossi 1996, pp. 299 e 322 ss.) e di Vairo in Val d'Enza nel Parmense (Bacchini 2000). Il numero di esemplari di Castelvecchio, comunque, appare in sintonia con quello di gran parte dei rinvenimenti da siti della Garfagnana; si veda Rossi 1998.

[90] V. sopra, testo corrispondente alle note 46-49.

[91] Matzke 1993, p. 191, nn. 53-55.

[92] Perché da quella data dovrebbe iniziare la serie successiva secondo le ricerche più recenti; cfr. Saccocci 2012, pp. 75 s., e bibliografia ivi citata.

[93] Chimienti 2009, p. 91.

Parma, visto che portano il nome dell'autorità emittente, nel caso in esame Filippo di Svevia (1198-1208) ed Ottone di Brunswick (1198-1218, imperatore dal 1209) (nn. 6-7). L'analisi delle fonti e dei rinvenimenti ha consentito una datazione ancora più stretta, riportata nelle schede, riguardo alla quale permangono però ancora delle piccole incertezze[94]. Leggermente più tarde risultano le due monete pisane (nn. 8-9), denari piccoli di una serie caratterizzata da un cerchietto centrale al rovescio che solo recentemente è stata oggetto di approfondite analisi, che ne hanno fissato la cronologia complessiva dagli inizi agli anni '60 del XIII secolo[95]. Le condizioni di conservazione non sono tali da consentire per il primo esemplare un'attribuzione ai sottogruppi individuati dalla bibliografia precedente, mentre il n. 9, con un bisante tra le braccia della F al dritto, appartiene ad una rara variante individuata recentemente, per la quale è stata ipotizzata una cronologia successiva al 1252, sia pure con qualche dubbio[96]. Questa data dovrebbe quindi costituire anche il *tpq* per la possibile cessazione di un'attività monetaria nel sito.

Come abbiamo accennato, per quanto poco numerosi, gli esemplari rinvenuti possono dare comunque qualche informazione riguardo alla natura del contesto. Qualche anno fa abbiamo approfondito il tema della circolazione monetaria nelle regioni alpine ed appenniniche settentrionali, per giungere alla conclusione che questa si presenta molto più varia e ricca che nelle apparentemente ben più floride regioni di pianura. Una possibile spiegazione appare quella che l'economia delle regioni montuose fosse piuttosto povera, e quindi al notevole afflusso di moneta, dovuto al continuo passaggio di uomini, non facesse riscontro una pari disponibilità di beni nei mercati locali. Di conseguenza le monete lì affluite avrebbero teso a svalutarsi per eccesso di "offerta", al punto da essere poi utilizzate nei piccoli scambi e quindi perse con maggiore facilità che altrove[97]. In effetti questa varietà appare testimoniata anche nelle vicinanze di Piazza al Serchio, sia nella stessa Garfagnana come a Pieve Fosciana[98] ed al Castello di Verrucchio[99], ad esempio, sia sull'altro versante a Vairo[100]. Quindi la presenza di ben quattro diverse zecche su nove monete potrebbe imputarsi, anche nel sito del Castelvecchio, al passaggio di uomini e merci. Tuttavia le monete qui rappresentate, alcune della quali assai rare in altri siti di questo versante appenninico meridionale, come i denari parmensi, appaiono legate dall'avere lo stesso valore di conto pari un terzo dell'imperiale, valore di conto che all'epoca probabilmente cominciava ad essere registrato in queste aree lucchesi periferiche con il nome anche di 'bolognino', non più solo di 'lucchese', come è ben

---

[94] Bazzini 2006, pp. 266 s., nn. 192-193.

[95] Si veda Baldassarri 2010, pp. 92 ss., e 193 ss., nn. F.IV.1-5; l'inizio di queste emissioni è stato ipotizzato al 1216/7 da Matzke 1993, p. 178 e successivamente Saccocci 2012, p. 74.

[96] Saccocci 2012, pp. 74 s. e 79, nn. 125-127.

[97] Saccocci 2005; un tema simile, ma con maggior attenzione agli scambi di lungo percorso, anziché alla circolazione in ambito locale, è stato quasi contemporaneamente affrontato da Coativy 2003.

[98] Cfr. sopra, nota 89.

[99] Rossi 1998, pp. 368 ss.

[100] Cfr. sopra, nota 89.

attestato nella documentazione relativa alla vicina località di Soraggio[101]. Si potrebbe quindi ritenere che questi pochi spiccioli, più che frutto di traffici di lungo percorso, fossero parte del peculio conteggiato in denari lucchesi e poi bolognini degli addetti al castello, ai quali sicuramente non dovevano mancare occasioni di scambiarlo e di perderlo, nella lunghe giornate, possiamo immaginare piuttosto monotone, vissute entro «un semplice circuito murario che definiva la sommità della rupe, con strutture adatte ad un ruolo 'di rappresentanza', non certo poliorcetico»[102]. (A.S.)

SCHEDE (FIG. 13, C)

1) *US 4b (area edificio B, 'cisterna')*
Lucca, a nome di Enrico imperatore
denaro, 1181/2-1200
D/ [IM]PER[ATOR] nel campo, monogramma di Otto in forma di H
R/ [ENRIC]V[S] nel campo, [LV]C[A] disposto a croce attorno a bisante
MI, g 0,64, mm 1,64; MATZKE 1993, gruppo H 5a.

2) *Sporadico, terra di discarica area C numero 3*
Lucca, a nome di Enrico imperatore
denaro, 1181/2-1200?
D/ [IMPERATOR] nel campo, monogramma di Otto in forma di H
R/ [ENRICVS] nel campo, [LVCA] disposto a croce attorno a bisante
MI, g 0,55 (rotta), mm 1,60; MATZKE 1993, gruppo H 5a.

3) *Sporadico, terra di discarica area C, numero 2*
Lucca, a nome di Enrico imperatore
denaro, 1200?-1216/7
D/ [IMPERA]TOR nel campo, monogramma di Otto in forma di H
R/ EN[RICVS] nel campo, LVCA disposto a croce attorno a bisante
MI, g 0,44, mm 1,59; MATZKE 1993, gruppo H 5b.

4) *Area C US 47*
Lucca, a nome di Enrico imperatore
denaro, 1200?-1216/7
D/ [IM]PERA[TOR] nel campo, monogramma di Otto in forma di H
R/ EN[RICVS] nel campo, LVCA disposto a croce attorno a bisante
MI, g 0,68, mm 1,63; MATZKE 1993, gruppo H 5b.

5) *US 93 (area edificio A)*
Bologna, a nome di Enrico VI imperatore

[101] CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1998, pp. 254 ss..
[102] CIAMPOLTRINI – NOTINI – FIORAVANTI, supra.

Denaro bolognino, 1191-1236
D/ + ENRICVS nel campo, IPTR disposto a croce tra bisanti
R/ + •BO•NO•NI•. nel campo, A
MI, g 0,49, mm 1,52; Chimienti 2009, n. 1.

6) *US 4 a (area edificio B, 'cisterna')*
Parma, a nome di Filippo di Svevia re
denaro 1207-1208 (?) oppure 1211-1220 (?)
D/ + FILIPVS porta urbica tra bisanti
R/ + •P•A•R•M•A nel campo, RE / X tra bisanti
MI, g 0,49, mm 1,54; *CNI* IX, p. 396, n. 2; per la cronologia v. Bazzini 2006, cit. nota 37, p. 266, n. 192.

7) *Sporadico, a fianco muro a nord area A*
Parma, a nome di Ottone IV di Brunswick re
denaro 1206-1207 (?) oppure 1209-1210 (?)
D/ + OTTVS porta urbica tra bisanti
R/ + •P•A•R•M•A• nel campo, RE / X tra bisanti
MI, g 0,49, mm 1,49; *CNI* IX, p. 397, n. 2; per la cronologia v. Bazzini 2006, p. 266, n. 192.

8) *Mucchi di terra di discarica area C, numero 1*
Pisa, a nome di Federico imperatore
denaro, 1216/7-1260 c.
D/ [IMPERATOR] nel campo, F
R/ [FREDERICVS] nel campo, [PISA] disposto a croce attorno a cerchietto
MI, g 0,57, mm 1,50; Baldassarri 2010, gruppo F IV.

9) *Sporadica, esterno cinta muraria*
Pisa, a nome di Federico imperatore
denaro, 1252 (?) -1260 c.
D/ IMPERATOR nel campo, F, bisante tra le due braccia
R/ [FREDERICVS] nel campo [PISA] disposto a croce attorno a cerchietto
MI, g 0,57, mm 1,50; Baldassarri, gruppo F IV; per la cronologia, v. Saccocci 2012, p. 74. (A.S.)

Abbreviazioni bibliografiche

ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012: S. ALBERIGI - G. CIAMPOLTRINI, *Le Acque e il Vino. Gli scavi 2010-2011 alla Scafa di Pontedera,* Bientina 2012.

AMBROSI 1960: A. AMBROSI, *Su alcuni elementi architettonici romanici e preromanici nella valle superiore del Serchio,* Giornale Storico della Lunigiana, 11, 3-4, 1960, pp. 170-178.

ANGELINI 2010: L. ANGELINI, *Il castello di San Michele*, in *Garfagnana* 2010, pp. 113-132.

BACCHINI 2000: F. BACCHINI, *Classificazione delle monete ritrovate*, Le Valli dei Cavalieri. Rassegna di Storia e vita della Alta Val d'Enza e della Val Cedra, 17, 2000, pp. 91-114.

BALDASSARRI 2010: M. BALDASSARRI, *Zecca e monete del Comune di Pisa. Dalle origini alla Seconda Repubblica*, I, Pisa 2010.

BARACCHINI 1992: C. BARACCHINI, *I caratteri dell'architettura a Lucca tra il vescovato di Anselmo I e quello di Rangerio*, in *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del convegno internazionale di studio, Lucca 25-28 settembre 1996, a cura di C. Violante, Roma 1992, pp. 311-329.

BAZZINI 2006: M. BAZZINI, *Moneta e circolazione monetaria a Parma nel Medioevo (sec. VII-XIV)*, in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Parma 2006, pp. 106-113 e 265-274 (schede).

BELLI BARSALI 1959: I. BELLI BARSALI, *Corpus della scultura altomedievale, 1. La Diocesi di Lucca*, Spoleto 1959.

BERTUZZI – VACCARI 1993: G. BERTUZZI – R. VACCARI, *Fonti cartografiche relative ai territori estensi d'oltreappennino, in particolare la Garfagnana, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena,* in *Garfagnana* 1993, pp. 307-360.

BISCONTI – DE MARIA 1988: F. BISCONTI – L. DE MARIA BISCONTI, *Temi paleocristiani nei rilievi altomedievali altoadriatici: dagli animali simbolici all'immaginario zoomorfo*, Antichità Altoadriatiche, 32, 1988, pp. 441-463.

BOLLA 1996: M. BOLLA, *Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione*, in *La fine delle ville romane: trasformazione nelle campagne tra tarda antichità e alto Medioevo*, I° Convegno di Archeologia del Garda, Gardone Riviera 14 ottobre 1995, a cura di G.F. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 51-70.

Campiglia 2003*: Campiglia. Un castello e il suo territorio. II. Indagine archeologica*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2003.

CAROBBI – RODOLICO 1976: G. CAROBBI – F. RODOLICO, *I minerali della Toscana. Saggio di mineralogia regionale,* Firenze 1976.

CASSAVOY 2004: K. CASSAVOY, *The Gaming Pieces*, in *Serçe Limani. An Eleventh-Century Shipwreck,* I, Texas University Press 2004, pp. 329-343.

CHIMIENTI 2009: M. CHIMIENTI, *Monete della zecca di Bologna*, Bologna 2009.

CIAMPOLTRINI 1984: G. CIAMPOLTRINI, *Piazza al Serchio (LU): scavo dei resti della 'Pieve Vecchia'. Notizia preliminare*, Archeologia Medievale, 11, 1984, pp. 297-307.

CIAMPOLTRINI 1991 A: G. CIAMPOLTRINI, *Marmorari lucchesi d'età longobarda*, Prospettiva, 61, 1991, pp. 42-48.

Ciampoltrini 1991 b: G. Ciampoltrini, *Annotazioni sulla scultura d'età carolingia in Toscana,* Prospettiva, 62, 1991, pp. 59-66.
Ciampoltrini 1992: G. Ciampoltrini, *La trasformazione urbana a Lucca fra XI e XIII secolo. Contributi archeologici*, Archeologia Medievale, 19, 1992, pp. 701-728.
Ciampoltrini 1998: G. Ciampoltrini, *L'orciolo e l'olla. Considerazioni sulle produzioni ceramiche in Toscana fra IV e VI secolo*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995*, a cura di L. Saguì, Firenze 1998, pp. 289-304.
Ciampoltrini 2003: G. Ciampoltrini, *Produzioni ceramiche lucchesi fra VIII e XI secolo. Evidenze dalle stratigrafie dell'area Galli Tassi*, in *La ceramica altomedievale in Italia,* a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2003, pp. 149-162.
Ciampoltrini 2010: G. Ciampoltrini, *I materiali*, in *Fossa Cinque della Bonifica di Bientina. Un insediamento nella piana dell'Auser intorno al 1000 a.C.,* a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2010, pp. 63-82.
Ciampoltrini 2011: G. Ciampoltrini, *La città di San Frediano. Lucca fra VI e VII secolo: un itinerario archeologico*, Bientina 2011.
Ciampoltrini 2012: G. Ciampoltrini, *Il fiume, la palude, i canali. Vie d'acqua nel Valdarno Inferiore del Duecento*, in *Il Tesoro del Lago* 2012, pp. 13-36.
Ciampoltrini – Abela – Bianchini – Zecchini 2003: G. Ciampoltrini – E. Abela – S. Bianchini – M. Zecchini, *Lucca tardoantica e altomedievale III: le mura urbiche e il pranzo di Rixsolfo,* Archeologia Medievale, 30, 2003, pp. 281-298.
Ciampoltrini – Manfredini – Spataro 2007: G. Ciampoltrini – R. Manfredini – C. Spataro, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte,* Bientina 2007.
Ciampoltrini – Notini 2005: G. Ciampoltrini – P. Notini, *L'insediamento ligure del Castelvecchio di Piazza al Serchio,* in *I Liguri della Valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione,* Atti del Convegno Lucca, Sala Maria Luisa del Palazzo Ducale 8 ottobre 2004, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2005, pp. 67-74.
Ciampoltrini – Notini 2007: G. Ciampoltrini – P. Notini, *Le Verrucole di San Romano in Garfagnana. Archeologia di una rocca estense nell'Alta Valle del Serchio*, Lucca 2007.
Ciampoltrini – Notini 2008: G. Ciampoltrini – P. Notini, *Castelvecchio di Piazza al Serchio (Lu). Scavi e ricerche 2004-2005,* in *Preistoria e Protostoria in Etruria. Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e scavi,* Atti dell'Ottavo Incontro di Studi, Valentano (Vt) - Pitigliano (Gr), 15-17 settembre 2006, a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 2008, pp. 565-572.
Ciampoltrini – Notini 2011: G. Ciampoltrini – P. Notini, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto ligure-apuano della Murata a Vagli Soptra,* Lucca 2011.
Ciampoltrini – Notini – Fioravanti – Spataro 2012: G. Ciampoltrini – P. Notini – S. Fioravanti – C. Spataro, *Gli Etruschi e il Serchio. L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, Bientina 2012.
Ciampoltrini – Notini – Fioravanti 2013: G. Ciampoltrini – P. Notini – S. Fioravanti, *La Valle del Serchio nell'Età del Bronzo Medio. Un asse di collega-*

mento fra il Tirreno e la Pianura Padana, in *Da Fossa Nera di Porcari a Monte Formino di Palaia. La 'crisi del 1200 a.C.' tra Valle del Serchio e Valdarno*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2013, pp. 11-34.

Ciampoltrini – Notini – Rossi 1996: G. Ciampoltrini – P. Notini – G. Rossi, *Aspetti della cultura materiale in Garfagnana fra XII e XIII secolo. Un contesto archeologico da Pieve Fosciana*, in *Garfagnana* 1996, pp. 297-327.

Ciampoltrini – Notini – Rossi 1998: G. Ciampoltrini – P. Notini – G. Rossi, *Castelli e* domini *in Garfagnana fra Due e Trecento. Aspetti e problemi dell'indagine archeologica*, in Garfagnana 1998, pp. 245-289.

Ciampoltrini – Notini – Rossi 2000: G. Ciampoltrini – P. Notini – G. Rossi, *Archeologia della prima età estense in Garfagnana*, in *Garfagnana* 2000, pp. 283-343.

Ciampoltrini – Notini – Spataro – Abela 2006: G. Ciampoltrini – P. Notini – C. Spataro – E. Abela, *Vie e traffici nella valle del Serchio d'età augustea,* in *La* colonia *e la montagna. Archeologia d'età augustea a Lucca e nella valle del Serchio,* a cura di G. Ciampoltrini, Ponte Buggianese 2006, pp. 57-95.

Coativy 2003: Y. Coativy, *La montagne est-elle une frontière? Le témoignage de la circulation monétaire d'après les trésors alpins*, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 34, 2003, pp. 41-62.

Conti 1960: M.N. Conti, *La chiesa di S. Agostino in Vagli Sotto,* Giornale Storico della Lunigiana, 11, 1-2, 1960, pp. 20-29.

De Stefani 1925: C. De Stefani, *Storia dei Comuni di Garfagnana,* Pisa 1978, ristampa di Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, Serie VII - Vol. II, Modena 1925.

Ducci 2010: A. Ducci, *85. Capitello figurato*, in *Lucca e il Medioevo* 2010: *Lucca e l'Europa. Un'idea di Medioevo (VI-XI secolo*), Lucca 2010, pp. 180-184.

Francovich – Farinelli 1994: R. Francovich – R. Farinelli, *Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in *La storia dell'Alto Medioevo Italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia,* Atti del Convegno Internazionale di Siena, 2-6 dicembre 1992, a cura di G. Noyé e R. Francovich, Firenze 1994, pp. 443-465.

Garfagnana 1993: *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Atti del convegno Castelnuovo di Garfagnana, 12-13 settembre 1992, Modena 1993.

Garfagnana 1996: *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI/XII),* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana il 9-10 settembre 1995, Modena 1996.

Garfagnana 1998: *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi,* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana Rocca Ariostesca, 13-14 settembre 1997, Modena 1998.

Garfagnana 2000: *La Garfagnana dall'avvento degli Estensi alla devoluzione di Ferrara,* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana Rocca Ariostesca, 11-12 settembre 1999, Modena 2000.

Garfagnana 2010: *Architettura militare e governo in Garfagnana,* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana Rocca Ariostesca, 13-14 settembre 2009, Modena 2010.

GIOVANNETTI 1998: L. GIOVANNETTI, *Distribuzione geografica e configurazione dei siti fortificati dell'Alta Garfagnana: i dati emersi dalla ricerca territoriale*, in *Garfagnana* 1998, pp. 291-320.

GIOVANNETTI – ROMITI 2010: L. GIOVANNETTI – E. ROMITI, *L'incastellamento nella valle del Serchio. Sintesi e prospettive future*, in *Garfagnana* 2010, pp. 53-112.

Il Tesoro del Lago 2012: *Il Tesoro del Lago. Paesaggi e insediamenti tra Castelfranco di Sotto e Orentano nel Duecento*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Saccocci, Bientina 2012.

Inventari 1979: *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, Roma 1979.

LERA 1985: G. LERA, *Fascino di civiltà nei paesi dell'altopiano di Careggine,* Rivista di archeologia storia costume, 13, 1985, 4, pp. 3-10.

Longobardi 1991: *I Longobardi*, a cura di G.C. Menis, Milano 1992.

MATZKE 1993: M. MATZKE, *Vom Ottolinus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhudert*, Schweizerische Numismatische Rundschau, 72, 1993, pp. 135-200.

MD 1838: *Materiali e dcoumenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, V, 2,* a cura di G. Barsocchini, Lucca 1838.

NOTINI 2008: P. NOTINI, *I Longobardi a Vitoio: di una recente scoperta "archeologica",* Corriere di Garfagnana, 7, 2008.

NOTINI 2009: P. NOTINI, *Ricordi ancestrali e riflessioni archeologiche,* Corriere di Garfagnana, 9, 2009.

NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1994: P. NOTINI – P.L. RAGGI – G. ROSSI – M. VANGI, *Meschiana: un villaggio della Garfagnana abbandonato nel Medioevo. Localizzazione e reperti ceramici,* in *Archeologia dei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano*, Modena 1994, pp. 169-180.

NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1998: P. NOTINI – P.L. RAGGI – G. ROSSI – M. VANGI, *Primi dati sull'insediamento medievale nell'alta valle del fiume Edron: reperti archeologici e strutture edilizie superstiti,* in *Garfagnana* 1998, pp. 321-360.

PACCHI 1785: D. PACCHI, *Ricerche istoriche sulla Provincia della Garfagnana*, Modena 1785.

PEARCE 1995: M. PEARCE, *Badia Pavese (PV), San Tommaso: un* central place *nel quadro dei rapporti tra Italia nord-occidentale e tirrenica,* in *Prestoria e protostoria in Etruria. Protovillanoviani e/o Protoetruschi. Ricerche e scavi.* Atti del Terzo Incontro di Studi, Manciano - Farnese, 12/14 maggio 1995, a cura di N. Negroni Catacchio, pp. 195-202.

Poggio Imperiale 1996: *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994,* a cura di M. Valenti, Firenze 1996.

ROSSI 1998: G. ROSSI, *La circolazione monetaria in Garfagnana fra XII e la prima metà del XV secolo: la documentazione archeologica*, in *Garfagnana* 1998, pp. 361-400.

SACCOCCI 2001-2002: A. SACCOCCI, *Il ripostiglio dell'area "Galli Tassi" di Lucca e la cronologia delle emisioni pavesi e lucchesi di X secolo*, Bollettino di Numismatica, 36-39, 2001-2002, pp. 167-204.

Saccocci 2005: A. Saccocci, *Tra Est ed Ovest: circolazione monetaria nelle regioni alpine fra VIII e XI secolo*, Revue Numismatique, 161, 2005, pp. 103-121.

Saccocci 2012: A. Saccocci, *Il tesoro*, in *Il Tesoro del Lago* 2012, pp. 65-79.

Savigni 1998: R. Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche tra la città e l'episcopato lucchese e la Garfagnana nell'età comunale (XII-XIII secolo),* in *Garfagnana* 1998, pp. 45-102.

Savigni 2010: R. Savigni, *L'incastellamento in Garfagnana nel Medioevo: castelli signorili, villaggi fortificati e fortezze,* in *Garfagnana* 2010, pp. 7-51.

Seghieri 1980: M. Seghieri, *La contea vescovile di Piazza e Sala in Garfagnana,* Rivista di archeologia storia costume, VIII, 1 (1980), pp. 3-18.

Taddei 2004: C. Taddei, *Le sculture della chiesa di San Cassiano di Controne a Lucca*, in *Medioevo. Arte lombarda*, Atti del convegno internazionale di studi Parma 26-29 settembre 2001, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2004, pp. 388-396.

Tronzo 1997: W.L. Tronzo, *Moral Hieroglyphs: Chess and Dice at San Savino in Piacenza*, Gesta, 16, 1977, pp. 15-26.

Verdigi 1991: *Antiche chiese di Garfagnana,* Lucca 1991, con testi di M. Verdigi.

Willemsen 1980: C.A. Willemsen, *L'enigma di Otranto. Il mosaico pavimentale del presbietro Pantaleone nella cattedrale*, Lecce 1980.

Giulio Ciampoltrini – Silvio Fioravanti – Paolo Notini

I SIGNORI DI BACCIANO E DI CAREGGINE DALLA GARFAGNANA ALLA VERSILIA. CONSIDERAZIONI SULLO SCAVO DI UN COMPLESSO BASSOMEDIEVALE DI ISOLA SANTA

Nata negli anni Settanta del Novecento in un gruppo di amici di Camporgiano, la passione per le memorie sepolte del territorio è ancora vitale in Garfagnana, pur se l'accumularsi di normative la sta progressivamente spengendo.

A Paolo Notini e ai suoi compagni delle prime avventure nella Rocca di Camporgiano e sulla Capriola di Poggio, o nelle ricognizioni sugli insediamenti mesolitici dell'Appennino, altri si sono aggiunti, soprattutto da Castelnuovo; il coinvolgimento della società civile e degli amministratori ha condotto, soprattutto negli ultimi due decenni del secolo scorso, alla realizzazione di strutture espositive (in primo luogo nella Rocca Ariostesca di Castelnuovo, ma anche a Palazzo Pellicioni di San Romano, oltre al rinnovamento del percorso museale della Rocca di Camporgiano), il cui stato attuale esprime in maniera esemplare il declino di interesse per questo aspetto della cultura storica. Questo non esclude che ancora siano possibili ricerche che arricchiscono – talora in maniera inattesa e folgorante – le conoscenze sulla storia antica dell'Alta Valle del Serchio.

Due anni fa, introducendo la rassegna di nuove acquisizioni sul Medioevo[1], si recensivano i ritrovamenti e le mostre che avevano gettato nuova luce sulla Garfagnana dell'Età del Bronzo ed etrusca, con gli scavi della Murella di Castelnuovo, e la conseguente mostra in Villa Guinigi a Lucca, e sui Liguri-Apuani; la 'Fanciulla di Vagli', con l'allestimento a Vagli Sopra, nell'agosto di quell'anno, aveva indotto un evento mediatico non secondario nel territorio. Tornando a trattare di archeologia non si può dunque non ricordare che nella primavera del 2014 due ricercatori – Nicola Salotti e Alessandro Bonini – volontari attivi nella tradizione del secolo scorso, hanno

[1] G. Ciampoltrini, S. Fioravanti, P. Notini, A. Saccocci, *Villaggi e chiese, castelli e paladini. Materiali archeologici per la Garfagnana nel Medioevo,* in *La Garfagnana Storia, Cultura, Arte II,* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana Rocca Ariostesca il 14-15 settembre 2013, Modena 2014, pp. 439-484.

ritrovato a Cima La Foce, in Comune di Villa Collemandina, un manufatto che giustamente Silvio Fioravanti e Paolo Notini segnalarono come 'scoperta eccezionale'. Recuperato, restaurato, studiato, il paramento in bronzo da Cima La Foce è oggi uno dei cimeli più spettacolari del Bronzo Finale nella Toscana (e non solo). Dopo una prima, dovuta segnalazione nel «Corriere della Garfagnana»[2], è stato pubblicato nel «Notiziario della Soprintendenza Archeologia della Toscana», oltre che in una – seppur modesta – monografia dedicata al Bronzo Finale della Garfagnana[3].

Il frutto migliore di indagini e ricerche che integrano ricognizione e scavi mirati o di tutela con l'analisi della documentazione storiografica ed archivistica – figlia questa non minore dell'interesse per le 'antichità' del territorio coltivato in Garfagnana sin dai memorialisti del Seicento – è certamente la ricostruzione di paesaggi. I tempi di maturazione sono necessariamente lunghi, e non solo perché le risorse sono minime se non inesistenti, e comunque del tutto insufficienti se non venisse in generoso soccorso la disponibilità personale, di tempo e di finanziamenti. Come si è sottolineato pubblicando il paramento di Cima La Foce, sono stati necessari quaranta anni di ricerche perché, tessera dopo tessera, quasi fosse un mosaico, il sistema di insediamenti del Bronzo Finale della Garfagnana potesse delinearsi con il nitore indispensabile per collocare il nascondimento del singolare manufatto sullo sfondo delle vie che collegano, intorno al 1000 a.C., la Pianura Padana occidentale, con la cultura protogolasecchiana, alle aree culturali 'protovillanoviane' della Toscana settentrionale.

È dunque opportuno premettere che il tema che qui si affronta si radica nelle ricerche illustrate in questa sede un ventennio fa, nelle memorabili giornate dedicate fra 1995 e 1997 al Medioevo in Garfagnana, e in uno scavo di salvataggio condotto in quegli stessi anni al Castellaccio, nella valle della Turrite, che fu presentato nel 1999 al convegno milanese sui «Luoghi della Moneta», i cui atti uscirono tempestivamente, nel 2001[4]. I paesaggi che si

---

[2] G. CIAMPOLTRINI, *Una "scoperta eccezionale" per la Garfagnana di tremila anni fa,* «Corriere di Garfagnana», 33, 7, luglio-agosto 2014, pp. 2-4.

[3] Rispettivamente G. CIAMPOLTRINI, S. FIORAVANTI, P. NOTINI, *Il paramento di Cima La Foce e il Bronzo Finale nell'Alta Valle del Serchio*, «Notiziario Soprintendenza Archeologia della Toscana», 10, 2014, pp. 3-13; G. CIAMPOLTRINI, S. FIORAVANTI, P. NOTINI, *I Signori delle Rupi. Il paramento di Cima La Foce e il Bronzo Finale nell'Alta Valle del Serchio*, Bientina 2015.

[4] Rispettivamente G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, G. ROSSI, *Aspetti della cultura materiale in Garfagnana fra XII e XIII secolo. Un contesto archeologico da Pieve Fosciana*, in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI/XII),* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana il 9-10 settembre 1995, Modena 1996 (in seguito cit. *Garfagnana* 1996), pp. 297-327; G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, G. ROSSI, *Castelli e* domini *in Garfagnana fra Due- e Trecento. Aspetti e problemi dell'indagine archeologica*, in

tratteggiavano in quelle pagine hanno dovuto attendere il 2014 per completarsi con l'evidenza degli strati e delle strutture medievali indagati a Isola Santa, arricchendo di particolari un 'viaggio nel Medioevo della Garfagnana' che potrebbe essere ambientato fra gli ultimi decenni del XII e i primi del XIII secolo, quando questo lembo di territorio era controllato dall'articolata consorteria dei *domini* di Bacciano e di Careggine; per questi non si può che rinviare ai lavori di Raffaele Savigni, che hanno fatto luce sin nei dettagli sui rapporti interni di questi gruppi gentilizi e sui loro intrecci di interessi con l'episcopato lucchese, fino all'eclisse con l'affermazione del potere comunale della città[5].

Il castello e il ponte sul Serchio: Bacciano

Dalle fonti documentarie risalta che l'itinerario che collega il fondovalle del Serchio con la Versilia era uno degli assi portanti del potere dei signori di Bacciano e di Careggine, fra il XII e la prima metà del XIII secolo[6]. Gestito in comunanza di interessi con le consorterie della Versilia, era la chiave del controllo del distretto montano che va dal Serchio sin quasi al mare, sui due lati delle Apuane, con le sue risorse agricole, silvopastorali, minerarie, e il potenziale umano indispensabile a fornire truppe e a garantire le guaite su torri e castelli che vigilavano capillarmente sul percorso che aveva un terminale sul Serchio, l'altro in Versilia, ormai a ridosso della via Francigena.

La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi, Atti del convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana Rocca Ariostesca, 13-14 settembre 1997, Modena 1998 (in seguito cit. *Garfagnana* 1998), pp. 245-289; P. Notini, P.L. Raggi, G. Rossi, M. Vangi, *Primi dati sull'insediamento medievale nell'alta valle del fiume Edron: reperti archeologici e strutture edilizie superstiti, ibidem*, pp. 321-360; G. Ciampoltrini, P. Notini, G. Rossi, *Una zecca abusiva del XII secolo in Garfagnana*, in *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Atti del Convegno Internazionale Milano 22-23 ottobre 1999, Milano 2001, pp. 235-246.

[5] Per la Garfagnana sono essenziali R. Savigni, *Le relazioni politico-ecclesiastiche tra la città e l'espiscopato lucchese e la Garfagnana nell'età comunale (XII-XIII secolo),* in *Garfagnana* 1998, cit. a nota 4, pp. 45-102; Id., *L'incastellamento in Garfagnana nel Medioevo: castelli signorili, villaggi fortificati e fortezze,* in *Architettura militare e governo in Garfagnana,* Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana Rocca Ariostesca, 13-14 settembre 2009, Modena 2010 (in seguito cit. *Garfagnana* 2010), pp. 7-51. Si veda anche la recensione di documenti in P. Notini, P.L. Raggi, G. Rossi, M. Vangi*, L'antico ponte dei signori di Bacciano*, in *Garfagnana* 1996, cit. a nota 4, pp. 271-296, in particolare pp. 287 ss., con le acute osservazioni sul confine fra i distretti soggetti all'egemobia dei *domini* di Bacciano, e il territorio dei Gherardinghi.

[6] Per questo Notini *et alii, L'antico ponte,* cit. a nota 5, in particolare pp. 272 ss.; Ciampoltrini, Notini, Rossi, *Una zecca*, cit. a nota 4, in particolare pp. 239 s.

È questa la via che si seguirà, nel suo tratto ricadente nella valle del Serchio, partendo dal sito eponimo dei signori di Bacciano, la rupe di diabase modesta per altezza con i 377 m s.l.m. della vetta ma cruciale per la sua collocazione a ridosso del fiume (figg. 1, 1-2; 2, 1-3).

Come venne rilevato presentando il rilievo dei ruderi del ponte, Bacciano è il solo luogo in sinistra del fiume sotto il controllo della consorteria[7]; il ruolo che questo sito svolgeva risaltò nel 1997-1998, quando i proprietari decisero di procedere all'estensiva pulizia delle strutture, già oggetto dei rilevamenti di Lucia Giovannetti[8]. In queste circostanze fu possibile condurre anche limitati saggi (fig. 4, 2-3), che poco aggiungono, peraltro, all'evidenza degli edifici, in particolare di quelli costruiti sul fianco meridionale della vetta, in un angusto terrazzo sistemato artificialmente e consolidato da potenti speroni che lo raccordano alle strutture edificate nel terrazzo inferiore (fig. 4, 2), in cui vennero ricavati, anche con opere di taglio della roccia, almeno tre ambienti (fig. 3).

Le strutture ebbero un'effimera visibilità, registrata anche da un'immagine satellitare del 2000 (fig. 2, 3)[9], seppure apprezzabile in bassissima risoluzione, e sono ben databili per l'eccellente applicazione della tecnica del filaretto che connota l'edilizia bassomedievale della Garfagnana (figg. 3-4)[10]. L'accurata selezione dei ciottoli di fiume e la successiva omogeneizzazione con limitata attività di spacco delle superfici permettono di costruire assise regolari, che assicurano elevati sviluppi in altezza, con un ricorso assai raro a bozze parallelepipede anche in posizione angolare. In particolare, nel vano occidentale del terrazzo superiore – sottostante la vetta in cui doveva essere eretta una torre di cui poco avanza – è ben leggibile, nella parete addossata alla roccia opportunamente tagliata, la scansione in piani testimoniata dalle buche pontaie del solaio, e dalle nicchie ricavate nella parete del piano superiore (fig. 5, 1).

La veduta dei resti di Bacciano sullo sfondo delle acque del Serchio

---

[7] Notini *et alii*, *L'antico ponte*, cit. a nota 5, l.c.

[8] L. Giovannetti, *Distribuzione geografica e configurazione dei siti fortificati dell'Alta Garfagnana: i dati emersi dalla ricerca territoriale*, in *Garfagnana* 1998, cit. a nota 4, pp. 291-320; più di recente L. Giovannetti, E. Romiti, *L'incastellamento nella valle del Serchio. Sintesi e prospettive future*, in *Garfagnana* 2010, cit. a nota 5, pp. 53-112, in particolare p. 84, n. 21.

[9] Immagine dal sito *Geoportale* del Ministero dell'Ambiente: *http://www.pcn.minambiente.it/viewer/*.

[10] Per questa si vedano da ultimo le annotazioni di Ciampoltrini *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, in particolare pp. 450 ss.; una prima presentazione dei lavori a Bacciano degli anni Novanta in G. Ciampoltrini, P. Notini, *Un villaggio trecentesco alle Verrucole di San Romano in Garfagnana*, «Archeologia Medievale», 27, 2000, pp. 177-191, in particolare pp. 198 ss., figg. 19-20

è non solo un'immagine fascinosa, ma anche la migliore prova della simbiosi tra castello e fiume (figg. 7-8).

Se volessimo integrare i ruderi in una ricostruzione dell'edificio quale doveva essere intorno all'anno 1200, non occorrerebbe cercare modelli remoti. La casa-torre di Fabbriche di Careggine (fig. 5, 2), miracolosamente sopravvissuta – forse anche grazie al reimpiego come ferriera, come si segnalò ancora in questa sede[11] – e oggi coperta dalle acque del Lago di Vagli è infatti un esempio perfettamente conservato di una tipologia di edifici bassomedievali che offrivano spazi adeguati alla gestione di attività 'palaziali' nelle vesti di struttura fortificata, testimoniata dalle feritoie che si aprono nella compattezza del paramento lapideo. La casa-torre di Fabbriche doveva essere funzionale al controllo dei traffici e delle esazioni connesse al ponte che qui superava l'Edron, avviandosi verso la montagna di Careggine e di Vagli; l'edificio palaziale di Bacciano, sotto la tutela anche visiva della torre innalzata sulla vetta, era snodo ineludibile sulla via che portava al Serchio dall'itinerario che risale la Garfagnana per i terrazzi sulla sinistra del fiume (fig. 1, 2). Questa ancora oggi si diparte, per tornanti, all'altezza della Villetta, ed è riconoscibile, a valle della ferrovia, in un sentiero in cui il toponomo Osteria rammenta gli antichi traffici e le connesse attività itinerarie. La via giungeva al punto in cui, al piede del *Podium Sancti Terenti* – la Capriola – dominato dal castello e dagli altri apprestamenti della consorteria che vennero discussi in questa sede nel 1997[12], il ponte in pietra sul Serchio giustificava l'impegno architettonico profuso sulla rupe di diabase di Bacciano.

Il ruolo del castello ha trovato appena qualche testimonianza nelle stratigrafie che vennero sondate, con saggi limitatissimi, nel 1998. I tipi ceramici confermano, grazie alle scansioni tipologiche già elaborate per la Garfagnana[13], la frequentazione del sito nei decenni a cavallo del Duecento, sia per la tipologia delle olle d'impasto con labbro svasato (fig. 6, 1-3), modellate nella gamma di formati idonea ad affrontare le diverse esigenze della mensa, che nella rara forma aperta: un catino tronconico, con labbro appiattito superiormente (fig. 6, 4)[14]. Resta enigmatico l'impiego dei dischetti irregolarmente circolari ottenuti dalla sbozzatura di lastre d'arenaria, un tratto peculiare dei contesti della Garfagnana sino alle so-

---

[11] NOTINI *et alii*, *Primi dati*, cit. a nota 4, pp. 349 ss.

[12] CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI, *Castelli e* domini, cit. a nota 4, pp. 259 ss.

[13] Da ultimo in CIAMPOLTRINI *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, in particolare pp. 451 ss.

[14] Per la fortuna della forma nel territorio lucchese nei primi decenni del Duecento, si rinvia a S. ALBERIGI, G. CIAMPOLTRINI, *Le acque e il vino. Gli scavi 2010-2011 alla Scafa di Pontedera*, Bientina 2012, pp. 36 ss., figg. 63-64.

glie del Rinascimento (fig. 6, 5)[15]. Manufatti in ferro, recuperati da ricognizioni o incontrati in strato, documentano la vita castellana di questi anni che è stata illustrata in misura certamente più limpida dagli scavi del Castelvecchio di Piazza al Serchio. Punte di freccia (fig. 6, 6) e di verrettone (fig. 6, 7) in ferro indiziano l'attività di guaita[16]; gli speroni da cavaliere con punta a brocco (fig. 6, 8) provano che nel castello erano alloggiati cavalli e cavalieri – come al Castelvecchio i chiodi per ferratura equina[17] – e certificano l'impiego contemporaneo, nella Garfagnana del XIII secolo, della tipologia con punta singola, 'a brocco', di remote ascendenze altomedievali e d'età classica, e di quella innovativa con 'spronella', o punta a rotella, conosciuta dal contesto della Canonica di Pieve Fosciana che ne offre una delle prime testimonianze (fig. 6, 9)[18].

La minuziosa edizione grafica e fotografica dei resti del ponte di Bacciano proposta nel convegno del 1995[19] permette di percorrere agevolmente questa tappa del percorso – l'attraversamento del fiume – nei luoghi dominati dai signori di Bacciano e di Careggine; è solo da aggiungere che la documentazione fotografica resa possibile da un episodio di siccità del fiume permette di apprezzare una seconda serie di buche pontaie sulla pila in riva destra (figg. 7, 1; 8, 1) e di riconoscere la tecnica costruttiva della pila in sinistra, gettata direttamente sulla roccia di base, regolarizzandone il profilo (fig. 7, 2). L'arco della campata minore, in destra del fiume, è ancora ben leggibile nella vegetazione (fig. 8, 2)[20].

Le articolate fortificazioni della Capriola/*Podium Sancti Terenti* avevano certamente un impatto visivo e di controllo sul territorio più efficace di quello possibile con le strutture di Bacciano[21]; la cartolina degli anni fra

---

[15] Ci si limita a segnalare CIAMPOLTRINI *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, p. 470, fig. 12, 10, anche per il riferimento a G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, *Le Verrucole di San Romano in Garfagnana. Archeologia di una rocca estense nell'Alta Valle del Serchio*, Lucca 2007, p. 26, fig. 22.

[16] CIAMPOLTRINI *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, p. 469, fig. 14, con altri riferimenti.

[17] CIAMPOLTRINI *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, p. 469, fig. 14.

[18] Per Pieve Fosciana CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI, *Aspetti della cultura materiale*, cit. a nota 4, p. 318, fig. 10, 3; riferimenti bibliografici sulla tipologia degli speroni in G. CIAMPOLTRINI, *Un paesaggio stradale tra antichità e Medioevo. Gli scavi 2013 nel Camporegio di Talamone*, «Archeologia Medievale», 31, 2004, pp. 423-431, in particolare p. 429, nota 38, fig. 7, con i riferimenti agli ancora preziosi contributi di S. AMICI, *Oggetti metallici e non metallici*, in *Il Medioevo visuto. Primi dati sulla cultura materiale del castello di Ripafratta. I reperti dello scavo*, a cura di F. Redi, Pisa 1990, p. 114; S.C. PROBST, *Sproni, morsi e staffe. Musei Civici di Modena*, Modena 1993, pp. 17 ss.

[19] NOTINI *et alii*, *L'antico ponte*, cit. a nota 5, pp. 272 ss., figg. 3-7.

[20] Per il prospetto NOTINI *et alii*, *L'antico ponte*, cit. a nota 5, fig. 3.

[21] Edizione in CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI, *Castelli e* domini*,* cit. a nota 4, pp. 259 ss.

le due guerre che fa apprezzare la brulla vetta del diabase di Bacciano, con il terrazzo occupato dalla possibile casa-torre con ruolo palaziale, è anche una spettacolare immagine del dominante profilo della Capriola (fig. 2, 1)[22]. La lontananza dal ponte e dall'itinerario che da questo risaliva sulla destra del fiume per inoltrarsi verso la Versilia (fig. 1, 2) lo vocava tuttavia ad un'efficacia meno diretta sul controllo del passaggio del fiume, in cui Bacciano finiva per svolgere, seppure ad una certa distanza, il ruolo di fortificazione *in capite pontis.*

Dal Serchio al mare, nel territorio di Careggine

Ancora oggi è riconoscibile, nella macchia e nella cartografia, un sentiero che ripete la via che risaliva dal ponte, nella sella fra la Capriola e il rilievo in cui sorge la chiesa di San Biagio[23], per poi dipartirsi nel ramo che per la valle dell'Edron giungeva al passaggio del torrente vigilato dalla casa-torre di Fabbriche di Careggine, e nell'altro che si addentrava nel cuore del crinale fra questa valle e la Turrite, in cui i *domini* di Careggine ostentavano il controllo del territorio con un vero e proprio pullulare di torri erette nei punti dominanti. La ricognizione e la toponomastica[24] rilevano infatti non articolate strutture castellane, ma torri isolate, una delle quali fu esplorata sul finire degli anni Novanta nella località che con il toponimo Castellaccio – che si alterna spesso a Castellina, Castelletto – conservava, a 842 m s.l.m., anche i resti di uno di questi luoghi del potere e, nelle stratificazioni indagate, testimonianze di una delle attività che vi si svolgevano: una zecca abusiva della seconda metà del XII secolo (figg. 1, 1; 9)[25].

L'edificio messo in luce, con fondazioni addossate alla roccia (fig. 9, 1), è pressoché quadrato, con lato di 7 m circa, ma spazi interni utili – dato lo spessore delle mura, che con un metro circa di larghezza potevano svilupparsi in elevato su almeno due piani – di circa 4,5 di lato (fig. 9, 2).

L'interro e la stratificazione archeologica erano ridotti al minimo, ma lo strato antropico aderente alla roccia di base testimoniava che il piano di

---

[22] Per questa S. Fioravanti, *Tra fiori, boschi e marmi ... Un viaggio in cartolina nella Garfagnana del primo '900*, Lucca 2008, p. 148.

[23] Per questa M.G. Armanini, *La chiesa di San Biagio a Poggio di Garfagnana*, in *Garfagnana* 1996, pp. 329-348.

[24] Essenziale, da ultimo, il repertorio di Giovannetti, Romiti, *L'incastellamento*, cit. a nota 8, *passim*; sul territorio di Careggine, si vedano anche le osservazioni sul rilievo con figurazione di paladini proposte in Ciampoltrini *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, pp. 472 ss., fig. 16.

[25] Ciampoltrini, Notini, Rossi, *Una zecca abusiva*, cit. a nota 4.

vita era formato dal mero accumularsi dei sedimenti di vita sulla roccia (fig. 9, 2, sezione, US 2). È questo il contesto che, soprattutto grazie all'analisi condotta da Guido Rossi, ha restituito le testimonianze delle varie fasi dell'attività di coniazione e in particolare della preparazione del tondello[26]. Questa è documentata nei momenti successivi, con grumi informi di rame, d'argento, di mistura (fig. 10, 1, A); minute verghette (fig. 10, 2, B-C); lamine di mistura (fig. 10, 2, D-E), una delle quali ridotta a dimensioni equivalenti a due tondelli quadrangolari (fig. 10, 2, F); infine, con tondelli quadrangolari (fig. 10, 2, G) o condotti a forma rozzamente circolare, mediante lavorazione a penna e battitura finale con tre colpi di martello a bocca tonda, mentre il quarto lato, afferrato dalla tenaglia, è risparmiato dalla martellatura (fig. 10, 2, H). Fra integri e frammentari, una trentina di esemplari testimoniano la preparazione di tondelli da conio, con diametro medio di 1,4/1,5 cm, peso medio di 0,5 g. Un diverso ciclo di coniazione parrebbe attestato solo da due tondelli in mistura a elevato tenore d'argento, regolarmente circolari e con superfici lisce (fig. 10, 1, I).

Una prova di conio in piombo che riproduce un denaro enriciano della zecca di Lucca, nei tipi del XII secolo (fig. 10, 2, A), indica quali erano gli esiti del processo produttivo: denari lucchesi. È dunque probabile che i denari lucchesi restituiti, in cinque esemplari (fig. 10, 2, B-C), dal contesto non siano usciti dalla zecca di Lucca, ma siano stati battuti *in loco*, documento finale dell'attività che si svolgeva in questo luogo protetto, nel cuore dell'area strettamente controllata dai signori della vicina Careggine. Due monete genovesi, per contro (un mezzo denaro I tipo e un denaro; fig. 10, 2, D), inducono a valutare la possibilità che i tondelli in lega ad elevato tenore d'argento potessero essere preparati per la contraffazione di moneta di Genova.

Frammenti di crogioli di impasto sabbioso, probabilmente anche un cucchiaino formato da una lamina di rame ritagliata e ripiegata, completano il quadro degli indicatori archeologici dell'attività della zecca[27].

La sequenza parrebbe questa, infatti: in crogioli da fucina si raffinava l'argento, forse partendo da semilavorati, riducendolo in piccolissime verghe; per ottenere la mistura, si aggiungeva il rame, derivato essenzialmente dalla rifusione di materiale da recupero, attestato da numerosi, minuti ritagli di laminette. La mistura ottenuta dalla fusione in crogiolo veniva poi colata in stampi, per ottenere listelli dello spessore di 2 mm, finiti a freddo, tagliati in pezzetti quadrangolari, resi infine circolari per espansione con martellatura, pronti per la coniazione.

---

[26] CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI, *Una zecca abusiva*, cit. a nota 4, in particolare pp. 237 ss., cui si rinvia per un'analisi particolareggiata dei dati che di seguito si sintetizzano.

[27] CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI, *Una zecca abusiva*, cit. a nota 4, in particolare p. 236, figg. 5-6.

Le indagini metallometriche condotte nel Centro Ricerche della Europa Metalli di Fornaci di Barga[28] dimostrarono che le monete avevano un tenore d'argento non dissimile da quello dei denari enriciani di Lucca del XII secolo, e che dunque l'attività di coniazione praticata nel Castellaccio generava utili non dalla diversa componente metallica, ma semplicemente dall'arbitrario esercizio dei 'diritti di zecca', la *logoria monete*, prerogativa imperiale di volta in volta conferita alle singole zecche e qui illegalmente praticata.

A più di quindici anni di distanza, le valutazioni formulate per il convegno di Milano hanno trovato il sostanziale conforto del progresso delle ricerche sul campo e degli studi, che hanno offerto una conferma archeologica al fenomeno delle coniazioni abusive ben conosciuto dai documenti, ma anche dalla letteratura. In particolare, le ricerche di Andrea Saccocci sulle zecche abusive di Sacuidic e di Toppo, in Friuli[29], fanno emergere – seppure in contesti cronologici più tardi – metodi e tecniche di produzione analoghi a quelli appena descritti. Le seriazioni cronologiche acquisite sulle ceramiche bassomedievali della Garfagnana, d'altro canto, permettono di ascrivere con maggior fondatezza il contesto al corso del XII secolo, e di avvalorare, di conseguenza, le considerazioni proposte, sulla possibilità che i *domini* di Garfagnana avessero colto nel caos della politica monetaria della Toscana negli anni che preludono al riconoscimento del diritto di zecca a Pisa, negli anni di Federico I – il terzo quarto del secolo – la possibilità di avviare una propria, proficua attività di 'imitazione' del denaro lucchese, avvalendosi dell'ampia libertà d'azione garantita in Garfagnana, e forse anche della disponibilità di argento nelle Apuane.

Il Castellaccio era luogo ideale, appartato rispetto alla via che portava alla Versilia, ma ben raggiungibile dal sottostante ospedale di Isola Santa[30].

---

[28] Ciampoltrini, Notini, Rossi, *Una zecca abusiva*, cit. a nota 4, pp. 2347 ss., tabelle I-II. È d'obbligo rinnovare il ricordo del prezioso contributo offerto dall'allora direttore, dott. Pietro Roni, e dal responsabile del reparto strutturistica, dott. Nicolò Ammannati.

[29] A. Saccocci, *Materiali numismatici: una zecca clandestina nel castello*, in *Sachuidic presso Forni Superiore. Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, a cura di S. Gelichi, F. Piuzzi, A. Cianciosi, Firenze 2008, pp. 91-98; Id., *La zecca clandestina: le monete,* in *...pro costruendo Castrum et Domum de Laurentino... Il Castello di Toppo. Un progetto di recupero tra valorizzazione e restauro*, a cura di L. Villa, Spilambergo 2010, pp. 145-158

[30] Ciampoltrini, Notini, Rossi, *Una zecca abusiva*, cit. a nota 4, pp. 238 ss.; per la monetazione lucchese fra XII e XIII secolo si vedano da ultimo i contributi di A. Saccocci, *Il tesoro*, in *Il tesoro del lago. Paesaggi e insediamenti tra Castelfranco di Sotto e Orentano nel Duecento*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Saccocci, Bientina 2012, pp. 65-79, in particolare pp. 71 ss.; M. Baldassarri, *Da un 'Enrico' all'altro: la monetazione lucchese tra il Mille e gli inizi del Trecento,* in *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*, a cura di Ch. Bozzoli e M.T. Filieri, Lucca 2014, pp. 89-106, in particolare pp. 96 s.; Ead., *Il ripostiglio monetale dagli scavi della chiesa di San Giovanni e Santa Reparata in Lucca*, *ibidem*, pp. 107-110.

Isola Santa: strutture e stratificazioni bassomedievali

Qui, a Isola Santa (fig. 1, 1), dove il territorio della Garfagnana storica, con Careggine, è distinto dalle acque della Turrite dalla Versilia storica, con il Comune di Stazzema, il nostro viaggio si conclude, così come nei saggi condotti a Isola Santa, completati nel 2014, si ferma – ci auguriamo solo per il momento – un lungo capitolo di archeologia nei distretti montani della Toscana, affidato ad un connubio fra attività professionale e volontariato che si è dimostrato, almeno in questo territorio, straordinariamente proficuo, ma che proprio per questa sua natura anfibia è malamente riconducibile alla griglia di norme, sempre più stringente, che disciplina la ricerca sul campo.

L'area di Isola Santa, su un passaggio della Turrite (fig. 11, 1-2), è ben nota nella letteratura archeologica per le sequenze stratigrafiche preistoriche esplorate dal gruppo di lavoro che, condotto da Carlo Tozzi sotto le insegne dell'Università di Pisa, ha trovato in Garfagnana un campo d'indagine ospitale, ricco di stimoli e di risultati[31]. Proprio dai saggi sulle stratificazioni preistoriche emersero anche livelli e resti di strutture d'età medievale che sfidarono a completare la ricerca sulla frequentazione di questo sito giungendo sino all'età moderna. La suggestione esercitata dalla memoria dell'ospedale di Sant'Iacopo e San Cristoforo, noto da documenti già nel XII secolo[32] e rimasto a lungo attivo – come illustrano ancora con grande efficacia le pagine del Romiti sulla sua vita fra Cinquecento e Settecento[33] e il contributo del Guidugli sulle strutture ospitaliere della Garfagnana medievale[34] – alla conclusione a fondovalle del valico delle Apuane attraverso il Passo di Mosceta, ha contribuito non poco, nonostante l'assenza di fondi, a stimolare affinché l'indagine di scavo acquisisse compiutezza.

È stato così possibile rimettere in luce la parete meridionale di un edificio costruito in filaretto (fig. 11, 2, strutture 5 e 10), in una tecnica condizionata dall'eterogeneità dei litotipi disponibili (fig. 12), con blocchi – spesso meri ciottoloni fluviali – comunque sbozzati in modo da ottenere assise tendenzialmente regolari.

---

[31] Se ne vedano i risultati sintetizzati in questa sede, nei contributo di M. DINI, A. TOMASSO, C. TOZZI, *Nuovi dati sull'epigravettiano di isola Santa e della Toscana settentrionale.*

[32] Per la menzione in documento del 1183, ancora C. DE STEFANI, *Storia dei Comuni della Garfagnana*, Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, VII, 2, Modena 1925, p. 98;

[33] V. ROMITI, *Isola Santa e l'ospedale di Sant'Iacopo. Note di vita tra il '500 e il '700*, «Rivista di archeologia storia costume», 13, 4, 1985, pp. 27-46.

[34] A. GUIDUGLI, *Ospedali vie e pellegrinaggi nella Garfagnana del Medioevo*, Lucca 1993, in particolare pp. 41 ss.

Lo scavo ha raggiunto la risega di fondazione – già letta nel taglio della scarpata – sostanzialmente coincidente con il piano di frequentazione esterna della struttura (fig. 12, 1-2); su questo si era accumulata, in discarica, come dichiara la giacitura spesso orizzontale dei frammenti, una massa imponente di materiali ceramici (fig. 13, 1-2, US 8 e 9), che occupa l'intera superficie, subtrapezoidale, compresa fra la struttura 5 (fig. 12, 1) e il muricciolo (10: figg. 11, 2; 12), costruito a sud. La struttura 10 è provvista di una faccia regolare solo sul lato settentrionale, che prospetta l'edificio chiuso da 5, e di conseguenza la si potrebbe interpretare come opera di terrazzamento che definiva un'area, probabilmente aperta, di servizio a questo edificio, divenuta presto discarica e prezioso testimone della vita che vi si svolgeva.

L'estensione dello scavo è tale che proporre un'interpretazione dell'edificio è assolutamente avventuroso, ma – come si è detto – la coerenza e la consistenza delle ceramiche finite in discarica negli strati 8 e 9 ne dichiarano la frequentazione negli anni in cui Isola Santa era un fondamentale snodo e punto di sosta sulla via per il Mosceta e la Versilia, con l'ospedale il cui ruolo è dichiarato nella dedica, a Sant'Iacopo che lo proietta sugli itinerari dei grandi pellegrinaggi, a San Cristoforo che tutela il non facile attraversamento – nonostante il ponte – delle impetuose acque della Turrite. L'ospedale era parte di un agglomerato il cui punto di riferimento, a controllo del ponte e della gestione dei diritti signorili, doveva essere anche in questo caso, come a Bacciano e a Fabbriche di Careggine, una casa-torre, che oggi è indiziata soprattutto dalle reliquie architettoniche reimpiegate negli edifici dell'attuale villaggio, ma era ancora tratto dominante dell'agglomerato sulla Turrite almeno sino alla fine al Seicento, se l'evidenza documentaria d'età moderna, raccolta nei contributi del Romiti e del Guidugli, la rammenta nel 1580, congiunta allo spedale e ad altri edifici – fra cui una 'casa grande'[35] – e nella visita pastorale del 1683-84 è descritta e riprodotta in un sommario schizzo dell'abitato, con la chiesa e lo spedale.

I contesti della canonica di Pieve Fosciana, presentati in questa sede venti anni fa, e del Castelvecchio di Piazza al Serchio, ancorati con puntualità delle associazioni numismatiche ai primi decenni del Duecento[36], sono replicati con precisione dalla serie di boccali d'impasto sabbioso caratterizzati dalla marcata scansione fra corpo globulare e collo cilindrico, con labbro appena ingrossato (fig. 14, 1-3); il tipo, definito a Pieve Fosciana (fig. 14, 4), è ben documentato anche a Lucca, con l'esemplare pressoché integro dall'area di Via San Giorgio andato recentemente ad aggiungersi ai ma-

---

[35] Romiti, *Isola Santa*, cit. a nota 33 p. 35.

[36] Rispettivamente Ciampoltrini, Notini, Rossi, *Aspetti della cultura materiale*, cit. a nota 4, pp. 302 ss., figg. 5, 1-3; 6; Ciampoltrini *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, p. 452, figg. 12, 1 e 13, 3.

teriali da Corte dell'Angelo che consentirono una prima messa a fuoco della classe[37]. L'accurata edizione del boccale impiegato come contenitore del gruzzolo deposto in Santa Reparata, a Lucca, sullo scorcio finale del XII secolo, caratterizzato dal profilo continuo, potrebbe offrire un *terminus post quem* alla evoluzione del tipo[38].

La massa di olle d'impasto, prodotte in una gamma di formati che asseconda le varie esigenze della cucina e della presentazione del cibo, potrebbe essere scandita tipologicamente sulla scorta della redazione del labbro. È questo, apparentemente, il solo aspetto variabile nella coerenza della tettonica con corpo globulare, fondo piano distinto dal corpo solo in casi eccezionali (fig. 16, 9), labbro svasato; dunque, è possibile che le varianti del labbro possano tradire l'attività di più botteghe di vasai, così come le diverse elaborazioni del corpo ceramico, di regola bruno o bruno-rossastro, con inclusi minuti, prevalentemente sabbiosi, o 'vacuolato'. Di conseguenza, è possibile distinguere sommariamente tipi con:

a) labbro svasato, con orlo arrotondato (figg. 15, 1-4 e 6-9; 16, 1-4 e 6-7), raccordato al corpo con profilo continuo all'esterno e all'interno, anche negli esemplari di formato ridotto (fig. 15, 2); le pareti presentano talora sottili scanalature parallele (fig. 15, 7 e 9);

b) labbro svasato, arrotondato, distinto all'interno dal corpo con spigolo vivo (figg. 15, 5; 16, 5);

c) con orlo ingrossato, arrotondato (fig. 15, 10) o modanato 'a becco di civetta' (fig. 16, 10). Sono ancora i materiali di Pieve Fosciana (fig. 15, 11-12) e di Castelvecchio[39] a certificare la coerenza dei tipi di Isola Santa con quelli in uso in Garfagnana nei decenni di passaggio fra XII e XIII secolo, sino alla metà del secolo, con l'acquisizione solo marginale di formule tettoniche predominanti nella Toscana nord-occidentale di quei decenni. La comparazione fra il dominio dell'olla con labbro svasato modanato 'a becco di civetta' a *Rapida*, sull'Arno[40], e la sua marginalità nei tre contesti della Garfagnana appena citati fa risaltare le redazioni 'vernacole' dell'olla d'impasto nelle botteghe di questo territorio.

---

[37] G. CIAMPOLTRINI, *Boccali lucchesi del Duecento. Un tentativo di cronologia*, «Archeologia Medievale», 23, 1996, pp. 647-654; da ultimo G. CIAMPOLTRINI, *Il secolo in verde e nero. Un itinerario archeologico a Lucca fra Duecento e Trecento,* in *Il passo di Gentucca. Il San Francesco di Lucca nel Medioevo*, a cura di G. Ciampoltrini e C. Spataro, Lucca 2014, p. 29, fig. 17.

[38] BALDASSARRI, *Il ripostiglio monetale*, cit. a nota 30, p. 108, fig. 4.

[39] Rispettivamente, CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI, *Aspetti della cultura materiale*, cit. a nota 4, pp. 302 ss., figg. 5, 4-5; CIAMPOLTRINI *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, pp. 452 ss., fig. 12, 3-4 e 8.

[40] ALBERIGI, CIAMPOLTRINI, *Le acque e il vino*, cit. a nota 14, p. 40, fig. 65, 5-8, con altri riferimenti bibliografici.

Forse per le particolari attività di cucina dispiegate nell'edificio di Isola Santa, il tegame d'impasto è in uso assai più che nei contesti coevi della Garfagnana, dove compare in maniera del tutto eccezionale, se non casuale[41]; la versione impiegata ad Isola Santa è caratterizzata dalla bassa parete, rettilinea e obliqua rispetto al fondo piano, con orlo tagliato a spigolo vivo (fig. 14, 5-9), che permette di distinguerla da quelle che proprio ai primi del Duecento sembrano conoscere nella Toscana nord-occidentale l'apogeo del successo, prima di essere sostituite sul finire del secolo dalle produzioni con invetriatura interna. Gli strati duecenteschi di *Rapida*, un villaggio sull'Arno, colto dagli scavi alla Scafa di Pontedera, restituiscono, infatti, il solo tipo con labbro arrotondato e parete mediamente più alta[42], impiegato in alternativa o a complemento dei testi, assenti in Garfagnana.

Forma di impiego rarissimo nel Basso Medioevo è anche il coperchio con presa a maniglia (fig. 14, 10).

L'esaurimento della formazione della discarica e – probabilmente – della vita dell'edificio è tracciato da frammenti pertinenti ad un boccale in maiolica arcaica, con decorazione a embricature (fig. 16, 11), modellato in una pasta bianca finalmente conosciuta anche a Lucca, nei livelli del complesso conventuale del San Francesco databili nei decenni centrali del Duecento[43].

L'imponente attività di cucina e di mensa testimoniata dalla discarica, forse con materiali gettati dal piano superiore dell'edificio in filaretto nello spazio aperto, 'di servizio', inviterebbe ad immaginare che lo scavo abbia fatto incontrare una parte dell'edificio che sostanziava l'ospedale e, aggiungendo ipotesi ad ipotesi, l'ala – o piuttosto, date le dimensioni che il complesso doveva avere, il vano – in cui si preparavano o consumavano i cibi presentati in olle e tegami d'impasto, con le bevande servite nei boccali. Se, come dichiara ancora il complesso di Pieve Fosciana, il vetro era co-

---

41 CIAMPOLTRINI *et alii*, *Villaggi e chiese*, cit. a nota 1, p. 469, nota 61.

42 ALBERIGI, CIAMPOLTRINI, *Le acque e il vino*, cit. a nota 14, p. 40, fig. 64, 2-3.

43 Si veda in merito per il sistema decorativo CIAMPOLTRINI, *Il secolo in verde e nero*, cit. a nota 37, p. 29, tav. VI, 4, con il riferimento alla tipologia elaborata da Graziella Berti e rimodulata per i materiali di Piombino (gruppo IX: G. BERTI, *Pisa. Le «maioliche arcaiche». Secc. XIII-XIV (Museo Nazionale di San Matteo)*, con *Appendice* di C. Renzi Rizzo, Firenze 1997, p. 192; *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, a cura di G. Berti e G. Bianchi, Firenze 2007, p. 168, tav. 18: S. LIGUORI); p. 50, tav. XI, 10, per l'evoluzione nel corso del Trecento; G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, *Genesi di un complesso conventuale. La chiesa di San Francesco e l'ala orientale del convento dalla fondazione alla costruzione della 'Cappella Guinigi'*, in *Il passo di Gentucca*, cit. a nota 37, p. 89; per il corpo ceramico, e per la datazione duecentesca, si veda G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, *I materiali. Contesti stratigrafici e indicatori cronologici*, in *Il complesso conventuale di San Francesco in Lucca. Studi e materiali*, a cura di M.T. Filieri e G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 187-222, in particolare p. 188, tav. X, 1.

mune nella Garfagnana dei primi del Duecento, anche con bicchieri provvisti di apparato decorativo[44], si dovrebbe supporre che l'intera gamma della suppellettile da mensa è presente negli strati 8-9, giacché è presumibile che il vetro finito in frammenti venisse recuperato per la rifusione. Tuttavia le indicazioni documentarie d'età moderna suggeriscono una collocazione dell'ospedale – almeno fra Cinquecento e Seicento – attigua alla chiesa[45], ripetuta dall'attuale, e quindi l'ipotesi rimane estremamente fluida, così come la possibilità, alternativa, che lo scavo abbia incontrato l'ambiente di servizio dell'articolato complesso che amministrava gli interessi dei signori di Bacciano e di Careggine a Isola Santa.

Resta almeno, alla fine di un viaggio da fiume a fiume, dal Serchio alla Turrite, seguendo i passaggi obbligati gestiti dal potere signorile, la suggestione di aver colto un momento della quotidianità del Duecento, immagine proiettata nella terra delle storie raccontate dalle cronache e dai documenti del Duecento.

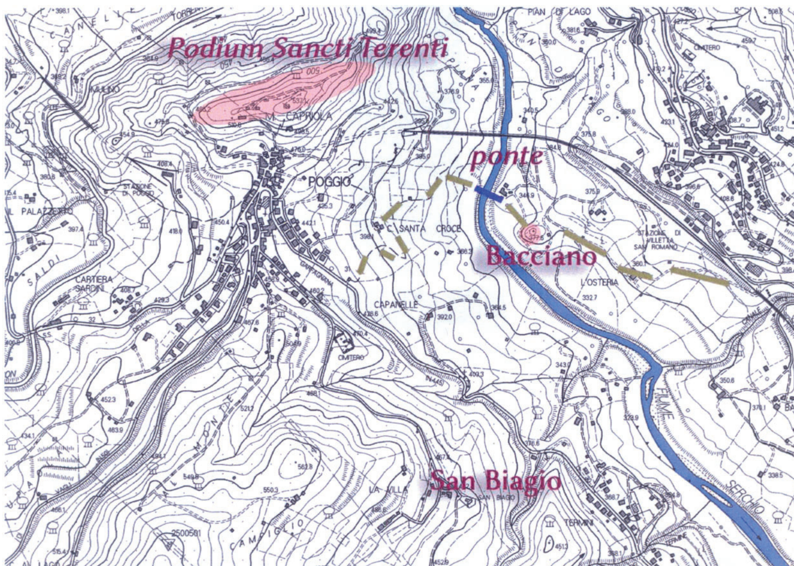
---

44 Ciampoltrini, Notini, Rossi, *Aspetti della cultura materiale*, cit. a nota 4, pp. 306 ss., figg. 8-9.

45 Si vedano i contributi di Romiti, *Isola Santa*, cit. a nota 33, e Guidugli, *Ospedali*, cit. a nota 34.



1



2

Fig. 1. I siti citati nel testo riferiti alla Carta Mirandoli del Ducato di Lucca (1847; per gentile disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca) (1); Bacciano, il ponte, la Capriola riferiti alla Carta Tecnica della Regione Toscana (per gentile disponibilità) (2).



1



2

3



Fig. 2. Bacciano e la Capriola visti da sud, in una cartolina degli anni fra le due guerre (1); Bacciano e la Capriola visti da sud (2); il sito di Bacciano nell'immagine satellitare dell'anno 2000 (dal Geoportale del Ministero dell'Ambiente) (3).



Fig. 3. Il sito del Castellaccio di Bacciano (terrazzo superiore) dopo i lavori di documentazione degli anni 1997-1998.



Fig. 4. Il sito del Castellaccio di Bacciano dopo i lavori di documentazione degli anni 1997-1998.



1



2

Fig. 5. Strutture palaziali (di casa-torre?) del Castellaccio di Bacciano (1); la casa-torre di Fabbrica di Careggine (2).

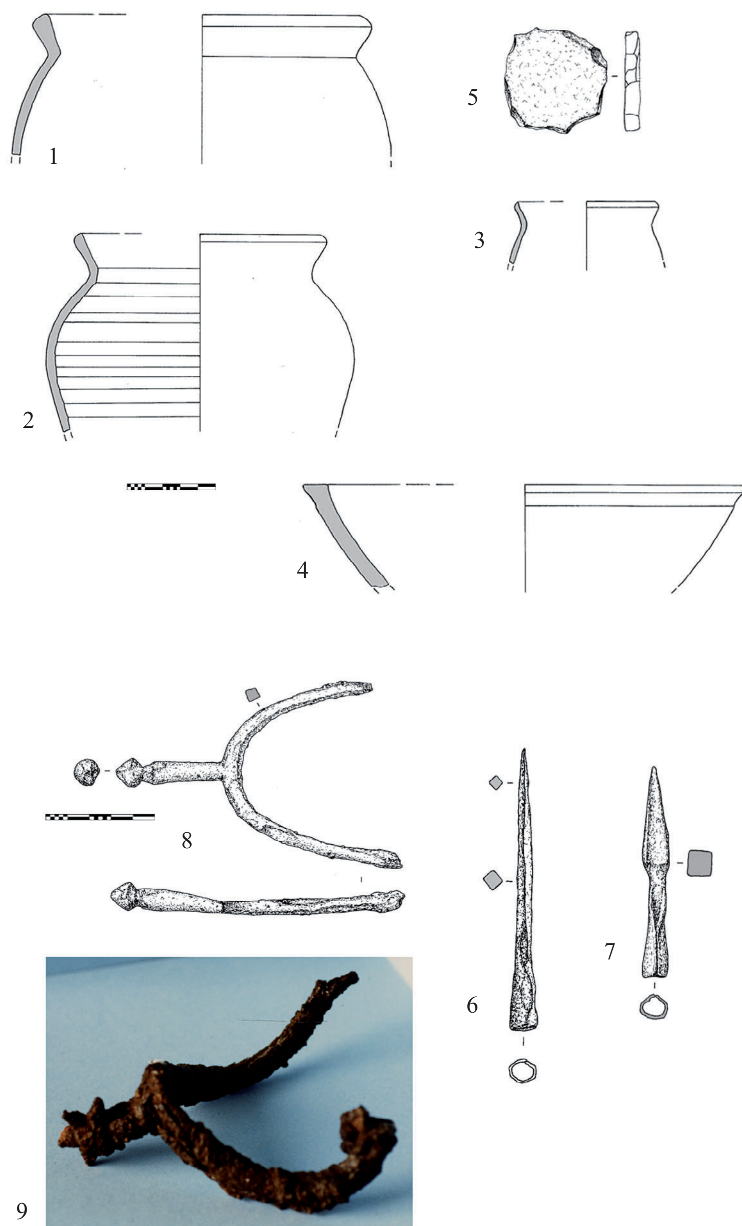


Fig. 6. Materiali dal Castellaccio di Bacciano (1-8) e da Pieve Fosciana (9).



1



2

Fig. 7. Ruderi del ponte di Bacciano in destra (1) e sinistra (2) del fiume.



1

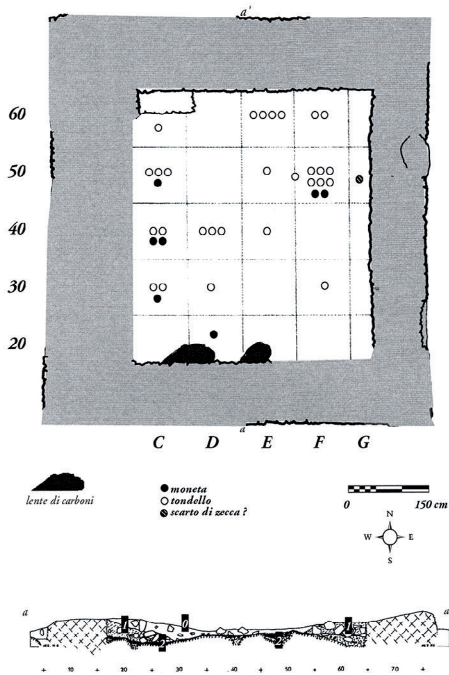


2

Fig. 8. La pila del ponte di Bacciano in destra del fiume (1); campata in destra del fiume (2).



1



2

Fig. 9. I saggi al Castellaccio di Careggine: veduta (1); planimetria e sezione stratigrafica (2).

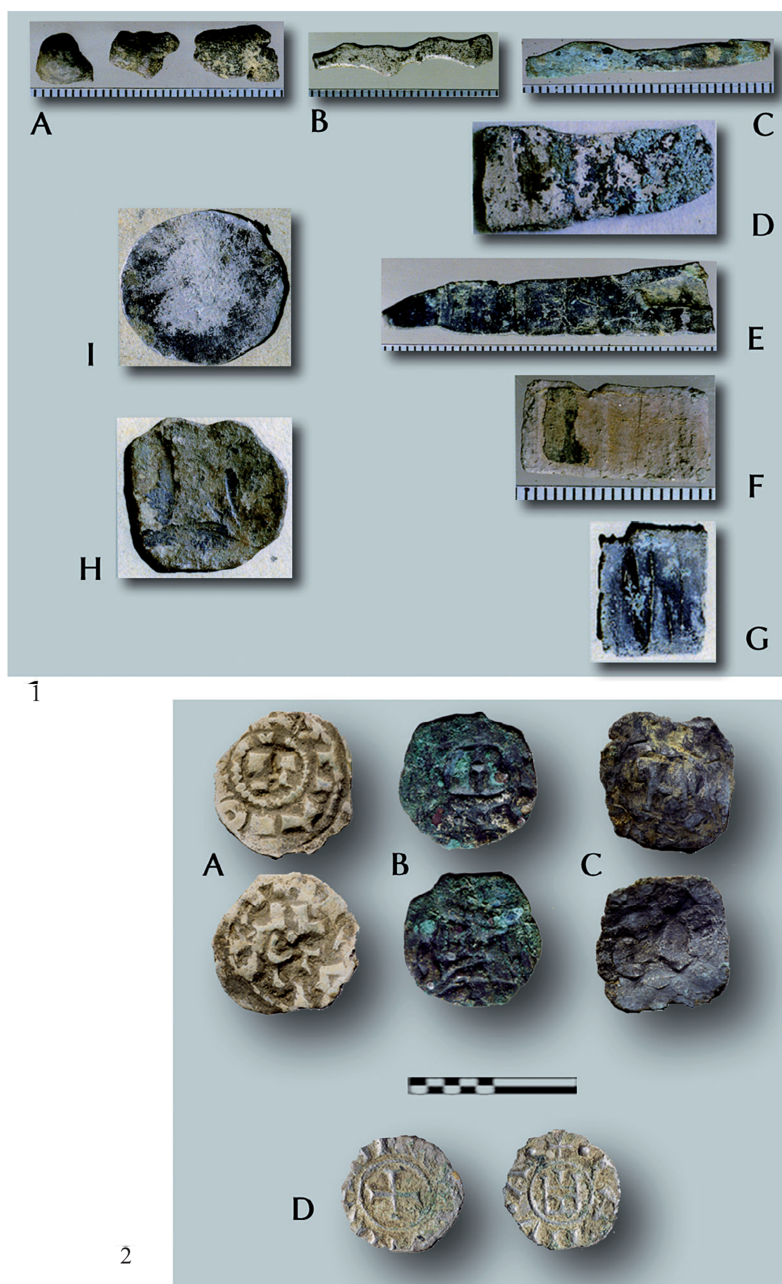


Fig. 10. Saggi al Castellaccio di Careggine: testimonianze archeologiche del procedimento di coniazione di denari lucchesi.

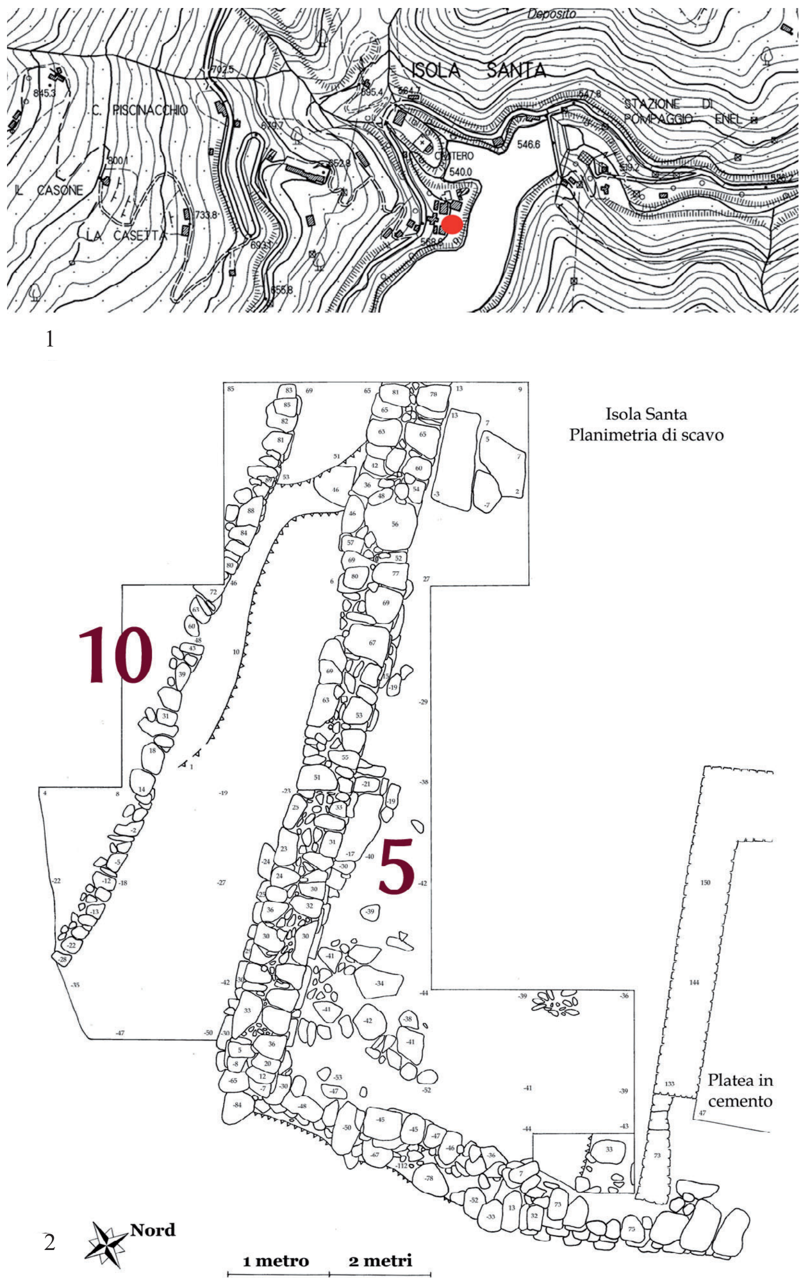


Fig. 11. Saggi a Isola Santa: collocazione nell'area dell'abitato, riferita alla Carta Tecnica della Regione Toscana (1); planimetria (2).



1



2

Fig. 12. Saggi a Isola Santa: vedute.



1

2



Fig. 13. Saggi a Isola Santa: vedute.

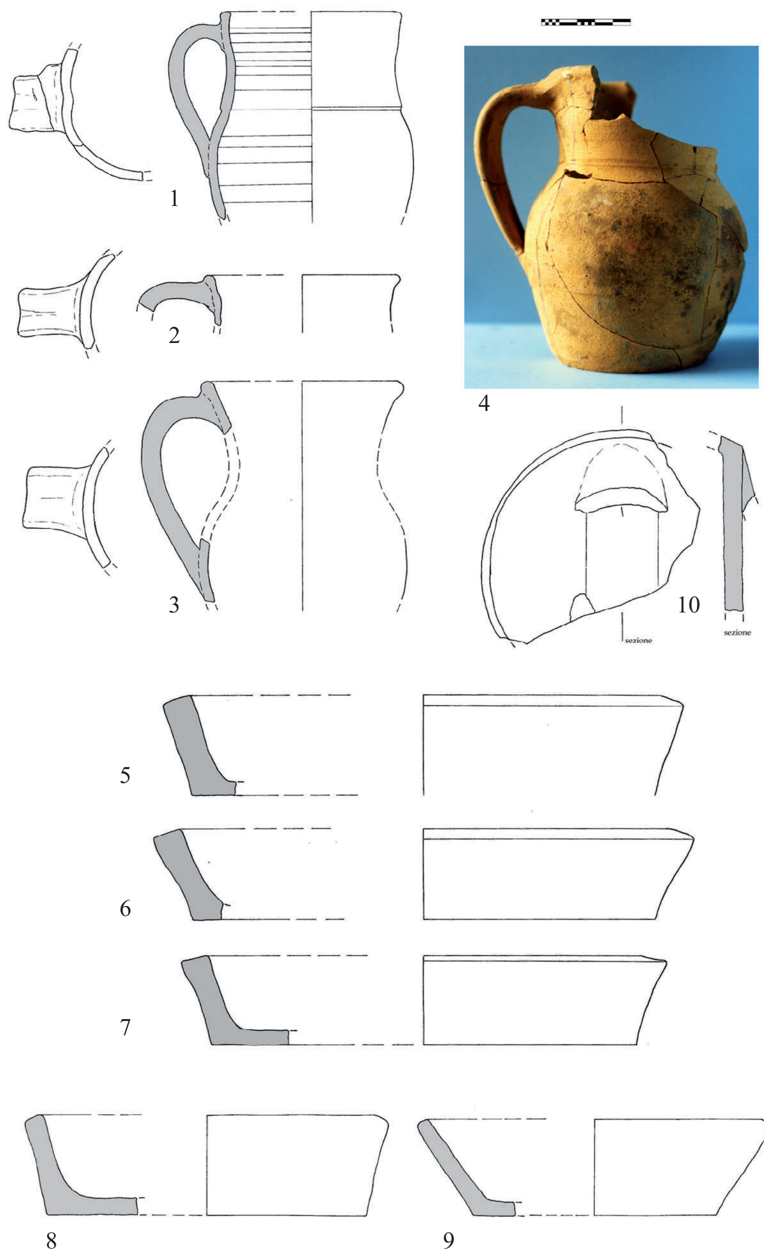


Fig. 14. Materiali ceramici dai saggi di Isola Santa (1-3; 5-10) e Pieve Fosciana (4).

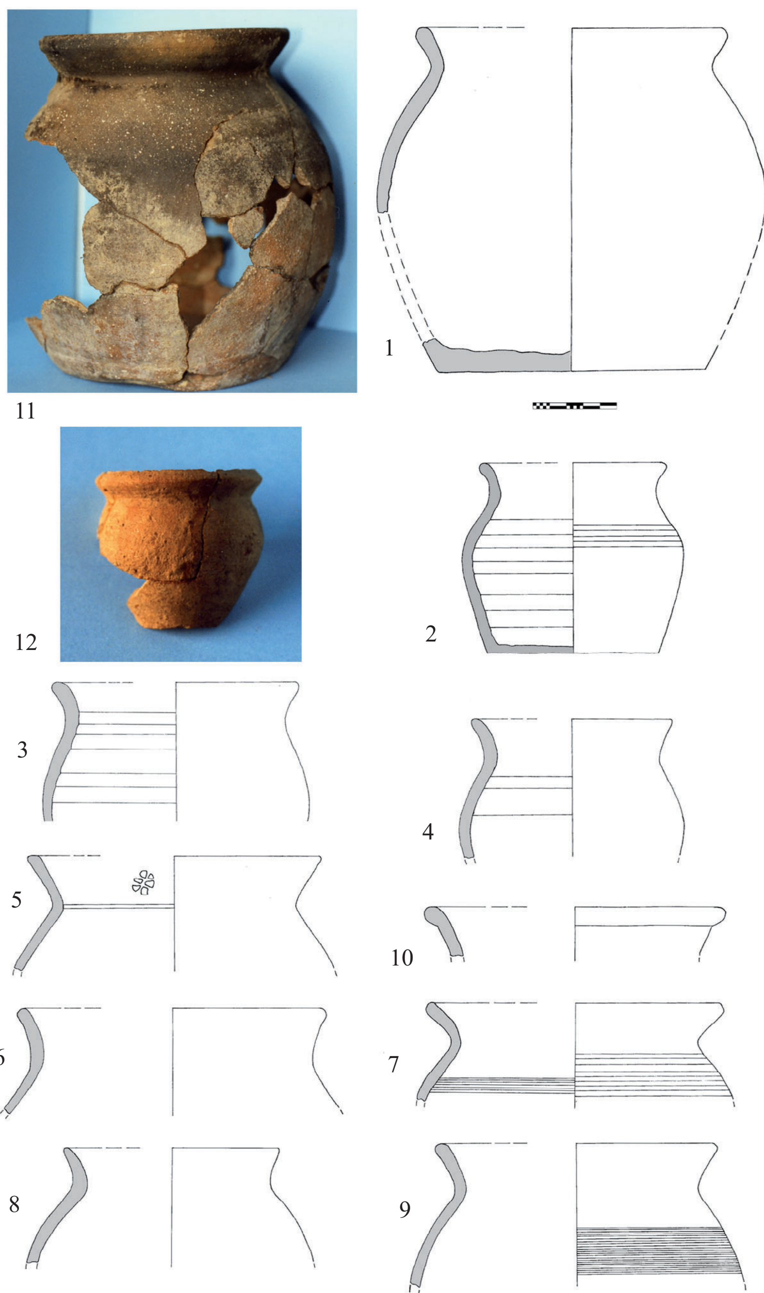
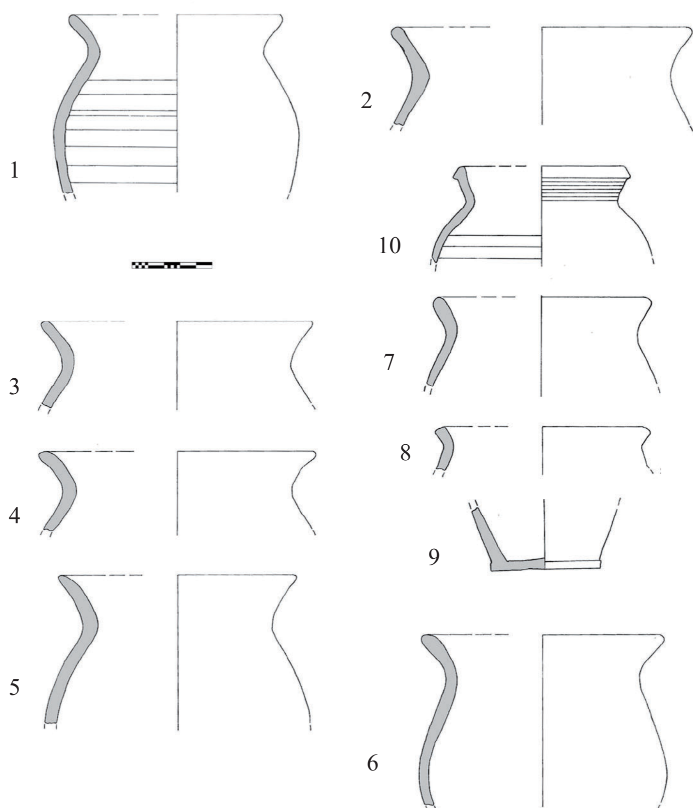


Fig. 15. Materiali ceramici dai saggi di Isola Santa (1-10) e Pieve Fosciana (11-12).





11

Fig. 16. Materiali ceramici dai saggi di Isola Santa.